

DELLA
RICCHEZZA
NAZIONALE.



IN NAPOLI MDCCXCII.
PER VINCENZO FLAUTO
Con licenza de' Superiori.

A SPESE DI MICHELE STASI.

12. B. 714

x





L bisogno dà il valore alle cose. L'ammasso di quelle, che l'han ricevuto, chiamasi ricchezza nel significato più ampio; ma nel più ristretto non si accorda tal nome, se non se a quella quantità, che soddisfatti i proprj bisogni, avanza e può impiegarsi con profitto a soddisfare gli altrui.

Nel primo senso si considera come una quantità intiera ed assoluta, la quale esiste, cresce e manca in ragion diretta del divisato ammasso. Nel secondo, come una quantità relativa parte di una quantità maggiore, la quale esiste, cresce, e manca in ragion diretta dell'intiera quantità, ed inversa della quantità de' proprj bisogni.

Quindi avviene, che l'istessa quantità di beni in uno sia ricchezza, e in altri povertà. Così Diogene entro la sua botte si reputava più ricco di Alessandro in mezzo alle sue conquiste. Così mol-

R. Naz.

A

ti

2
i ricchi sarebbero poveri, secondo i desiderj, e l' giudizio di Crasso.

In questo aspetto la ricchezza suole riguardarsi dalla morale, e dalla privata economia: in amende dalla pubblica, e dalla politica.

Credeasi, che la ricchezza principalmente nasca dalla terra, ed evvi chi sostiene, che non possa nascer d'altronde. Sembrerebbe strana e nuova opinione il negare affatto alla terra la causa della ricchezza, che intiera, o nella maggior parte si è ad essa attribuita; ma forse si scoprirebbe la più vera, e la meglio fondata all' esame.

Non era nel suo stato primiero l'aspetto di quest' antica madre, quale ora si osserva abbellito dalle carezze, e da' vezzi de' suoi figli. Son piccoli punti nel Globo quei tratti di terreno, che vi si dipingono belli e ricchi di naturali produzioni, e forse neppure esistono, se non se nell'immaginazione. Dopo una lunga e perigliosa navigazione tra gli orrori del naufragio, da cui si era a gran sorte, e son grave stento campato, l' Isole di Gio: Fernadez, e di Tinian possono apparire ad una fantasia agitata, quali realmente non sono. L' Isola di Corfù non desta ora quell' idea, che destò sotto il nome di Feaci. Ella è come tutte le altre terre circostanti all' occhio de' vicini

ni

ni popoli; ma chi vi passa dalle regioni settentrionali, deve ricevere l'impressione prodotta dal contrasto di climi sì opposti, qual'è quella, che si ravvisa nell'immaginazione, che ne forma in alcune sue lettere il celebre Sculemburg, dove si rappresenta una terra incantata, che supera il bello de'giardini di Alcinoò, quantunque dipinti dal più eccellente pennello.

Le produzioni naturali della terra, neppur bastarono al primo indispensabil bisogno de' primi, e pochi suoi abitatori. Per soddisfarlo non essendo sufficienti le ghiande, ed altri selvatici frutti; furono costretti a dar la caccia agli animali. La varietà degli elementi non salvò alcuna specie dalla loro persecuzione; e trasportati dall'imperiosa fame giunsero alcuni nelle terre più sterili all'esecrando eccesso di dar la caccia alla loro medesima specie, e così diedero il primo orribile nefando esempio degli Antropofagi (a).

A 2

La

(a) Il dotto ed ingegnoso Autore delle ricerche su gli Americani ha tentato in vano assolvere l'uman genere da tal delitto. La più recente istoria conferma con varj esempi, attestati da' testimonj più gravi, quanto ci avea detto l'antica. All'eccesso si giunge per gradi. La caccia condusse l'uomo alla guerra, nè le sue mani si bruttarono dell'uman san-

La difficoltà di poter soddisfare un bisogno costante, e sempre rinascente con mezzi incerti, e non corrispondenti, fece nascere la pastorizia, ed il desiderio di una sede stabile eccitò l'agricoltura. Assicurato l'essere, si pensò al ben essere. Quindi sursero successivamente le arti di comodo, e di lusso; quindi nacque il superfluo: quindi la ricchezza, e la povertà.

In tutti questi stadi l'Uomo non ebbe in dono niente dalla natura, salvo l'acqua, e le ghiande per poter esistere, non che per esser ricco. La caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura furono mezzi da lui rinvenuti. Le produzioni di queste arti primitive, come di tutte le altre, si devono all'opera, ed alla industria dell'uomo; onde sembra, che non si possa immaginare altrove il principio, e il fonte della ricchezza.

La

sangue, se non dopo, che furon avezze a versare quello degli animali. Gli uomini offerirono alla Divinità le cose, che più pregiavano pel loro uso di vitto, e siccome questo tratto tratto si estese da' frutti della terra a' frutti degli animali, e finalmente alle loro carni, così le vittime, che prima furon di frutta, di mele, di latte ec., passarono ad essere di uccelli, di montoni, di bovi, e di majali. Forse dove l'Uomo servì per la prima volta di vittima, le sue carni avean già servite di cibo.

La proprietà fondamento della ricchezza nacque dalla fatica. Quando la prima volta si disse *questa terra è mia*, non si disse per altra ragione, se non perchè si era coltivata. Questo è il titolo riconosciuto il più giusto delle prime proprietà; e tra i modi, per cui le cose di uso comune e promiscuo, passarono ad esser particolari, questo è il più innocente e più legittimo.

I fenomeni, che ci presentano i varj popoli, non si possono spiegare con altri principj. Si vede la ricchezza camminare, ed avanzarsi all'istesso passo dell'industria, e seguirne costantemente la proporzione.

Se la ricchezza nascesse dalla terra, i popoli dovrebbero esser ricchi in ragione della quantità delle terre, che posseggono, o in ragion composta della quantità e qualità; ma ciò non avviene, anzi si osserva, che la ricchezza procede piuttosto in ragione inversa. I popoli mancanti o poveri di terreno si vedono i più ricchi, perchè tale mancanza, e scarsezza aguzza, e mette in maggior attività l'industria e l'opéra dell'uomo, da cui immediatamente dipende e nasce la ricchezza. Quindi sono i più ricchi nell'Europa gli Olandesi, nell'Italia i Genovesi, e nel regno di Napoli i Pasitanesi e gli altri abitatori della costiera di Amalfi.

Quantunque le produzioni, che diconsi della terra, debbano attribuirsi all'opera dell'uomo, come quelle delle altre arti, pure ella somministra a tutte i mezzi e la materia: onde se non è la cagione immediata della ricchezza, non se le può negare il pregio di contenere i semi, e di esserne il fondamento. In fatti senza i mezzi, e la materia, ch'essa offre o nella sua superficie, o nelle sue viscere all'arti, queste non potrebbero mai esistere. Quindi suole chiamarsi ricca quella regione, in cui tali materie più abbondino; val quanto dire, dove la superficie della terra sia ferace e fertile, e le sue viscere contengano gran quantità di minerali.

Malgrado questo pregio della terra, sarà sempre vero, che la ricchezza è l'opera dell'uomo: che senza di essa le regioni, che diconsi ricche, per loro natura, saranno povere; e con essa le regioni più povere diventeranno ricche. Anzi sovente avviene, per una cagione radicata nella natura umana, che la ricchezza e la povertà, che si attribuiscono alle terre, sieno in ragione inversa della povertà e ricchezza, che si osservano ne' loro abitatori.

La miseria e l'infelicità degli Americani, è derivata dalle loro ricche miniere. Esse non con-

tri-

tribuirono niente al loro ben essere; mentre i preziosi metalli, che conteneano, non ebbero uso e valore, e quando riceverono l'uno, e l'altro dagli Europei, si convertirono nelle cagioni del proprio sterminio.

Se i popoli un tempo presso che ignoti, o creduti divisi dal Mondo, ora ne han penetrato con loro profitto tutte le parti: se dove l'inutilità per la miseria degli abitatori arrestò le conquiste di Cesare, oro campeggia in mille guise la ricchezza: se i Chinesi, e gli Olandesi hanno posto il freno al più indomito degli elementi, e l'hanno forzato a servire al loro profitto: se si è veduto sorgere Venezia, e Pietroburgo ne' luoghi destinati dalla natura a' pesci, ed alle fiere: se le produzioni de' lidi del mare chiuso dalla natura, si comunicano da per tutto, per le nuove vie aperte dall'arte: se si è formata una più breve per passare dal Mediterraneo all'Oceano col massimo utile della Francia; tutto è dovuto all'attività; come sono effetti dell'inerzia, e della dappocaggine, che i popoli, i quali fecero negli antichi tempi brillante figura, ora la facciano così meschina.

L'Isola così rinomata nella favola, e nell'Istoria, che in Polifemo e Cerere dimostra l'antichità della pastorizia e dell'agricoltura, dove

l'oracolo pienamente avverato additò ad Archìa il luogo più atto all'acquisto delle ricchezze, dove il desiderio del miglior essere attirò tante colonie de' Greci, e le ricchezze eccitarono l'avarizia de' Cartaginesi, e poi l'ambizione de' Romani; tante volte dalle vicende abbattuta, e altrettante per lo spirito di vita, che in se contiene felicemente risorta, celebre in tutt' i tempi per la sua numerosa marina, ora presenta la miseria nella maggior parte de' suoi abitatori, e non offre neppur un legno al loro bisogno, sia per difesa del littorale spesso infestato da' pirati, sia per lo trasporto delle loro merci, e delle loro persone.

La Grecia, che trasferitasi nell'Italia prese il nome di Grande, non conserva vestigio alcuno di tanta grandezza. Si stenta a credere l'esistenza di città sì celebri, dove non ve n'è pur una, e un popolo così numeroso nella presente solitudine. Gran ventura che vi siano vacche e bufale, dove i Sibariti nel numero di cinquecento mila vennero a giornata con centomila Crotoniati.

Non è la sola Calabria il teatro di sì strana metamorfosi. I lidi del golfo di Salerno, che potrebbero gareggiare per la bellezza con que' delizioso cratere, e superarli per la feracità, offrono lo stesso spettacolo. Simile si rappresenta

in

in più luoghi del Regno non esclusi i vicini alla capitale , dove le acque destinate dalla natura a render più fertili le terre , sono state convertite dalla trascuraggine ad essere inutili e micidiali.

Ovunque si volga lo sguardo si osserverà costantemente la ricchezza al seguito dell'attività , e la povertà compagna dell'inazione e dell'infingardaggine .

La povertà fu lo stato primiero dell'uomo . La mancanza o la scarsezza , che incontrò su la terra delle cose necessarie a soddisfare i primi indispensabili bisogni non permettono di dubitare . Egli vi sarebbe rimasto per la generale inerzia de' corpi , e per la particolare tendenza all'ozio , se la natura non gli avesse impresso i sentimenti di dolore , e di piacere coll'avversione al primo , ed inclinazione al secondo , e il desiderio costante di migliorare il suo stato .

Gl'incomodi , ed i patimenti della povertà furono le cagioni e gli stimoli che lo mossero e spinsero a liberarsene , e gli sforzi fatti a questo fine lo condussero insensibilmente alla ricchezza .

Il piacere non è molto sensibile , se non dopo il dolore . Chi non ha sofferti i mali della povertà non può intieramente godere de' beni della ricchezza ; nè conoscerne il pregio . Una ricchezza

in-

invecchiata non conserva gli allettamenti, che avea quando era bambina, e fanciulla; onde cader suole nella non curanza.

Siccome le cose si conservano e crescono cogli stessi mezzi, con cui si acquistano, e tralasciando tali mezzi debbono perire o mancare, così la ricchezza si perde o manca, tralasciando le pratiche, colle quali si è acquistata.

Quindi si osserva frequente il vicendevol passaggio dalla ricchezza alla povertà, e che l'una all'altra serve a vicenda di causa e di effetto.

Sarebbe vana, e folle impresa il voler togliere tali vicende tra gl'individui; ma si può facilmente e si deve, quando ancora fosse difficile, toglierle nell'intiera nazione, e fare in guisa, che sia costantemente ricca.

Quantunque la somma delle fatiche formi la ricchezza delle nazioni, pure perchè le fatiche possono differire per l'arte e per la scelta dell'oggetto, la ricchezza nazionale non sarà in ragion semplice della quantità delle fatiche, ma in ragion composta della loro qualità, e quantità. Cento braccia impiegate con arte faranno più, che altrettante senza; onde l'istessa somma di fatiche può rendere una nazione più ricca di un'altra.

Oltre la differenza delle fatiche, merita consi-
de-

derazione la differenza, che distingue i loro prodotti. Questi possono essere più, o men vantaggiosi o per la loro natura, o per le circostanze locali, o per circostanze variabili.

L'intrapresa più grande e difficile, è il procurare la massima quantità delle fatiche. Non è così malagevole il procurarne la qualità. Basta la riuscita della prima intrapresa, per rendere ricca una nazione. Servirà la riuscita della seconda per farla divenire più ricca.

Le pene, ed i premj sono i mezzi generalmente riconosciuti atti a determinare la volontà, e piegarla ad eseguire quelle azioni, che si desiderano. Più efficace sarebbe per avventura il mezzo dell'educazione; ma di più tardo frutto; oltrechè l'educazione pubblica, in di cui favore tanto si parla, e contro cui sovente si opera, può soltanto eccitare inutili desiderj.

Quali pene, e premj convenga adoprare, quali fatiche debbano regolarsi, quali produzioni preferirsi e come rimuovere gli ostacoli, che vi si oppongono, giova considerare partitamente in ciascun ramo della ricchezza.

Ricchezza prodotta dall'agricoltura.

SE la terra non produce da se ricchezza veruna, considerabile, ed importantissima è quella, che ricavasi dall'arte di coltivarla. L'agricoltura può cedere alle altre arti pel particolar profitto di coloro, che l'esercitano; ma le supera tutte per l'utile generale, che ne ridonda alla nazione. Ella si distingue da varie differenze, così riguardo al primo, come riguardo al secondo oggetto.

Fra le differenze, che distinguono le produzioni dell'agricoltura, la prima ad osservarsi è quella, la quale nel tempo stesso, che dà all'agricoltore un vantaggio apparente, sembra, che gli tolga una parte del merito.

Il grano, per esempio, ed il panno nascono egualmente dall'opera e dalla fatica; ma la lana è una materia inerte, e la nuova forma che prende, è tutta dovuta al lavoro.

La terra ha un'azione interna; la quale non solamente è accresciuta e modificata da' lavori; ma ancora dalle meteore e dalle influenze dell'aria; onde il grano prodotto non si deve alla sola mano del coltivatore; ma al concorso di

tan-

tante cause; ondè l'utile deve risultar maggiore di quello che nasce da una sola.

Ma le cause favorevoli, che concorrono coll'opera dell'uomo alle produzioni dell'agricoltura, si cangiano sovente in contrarie. Gli elementi allegati si dichiarano talora nemici, e gli ajuti si convertono in ostacoli; in guisa che tali cause, in vece di accrescere l'effetto dell'opera dell'uomo, ben spesso lo minorano e lo distruggono.

Si aggiunga all'incertezza di queste vicende favorevoli, o contrarie, il danno, che si minaccia dalla voracità de' bruchi, de' topi, degli uccelli, e degl'insetti, e si vedrà a quanti perigli è esposto il prodotto dell'agricoltura, di cui sono esenti i prodotti delle altre arti.

La differenza più grande e di maggiori conseguenze, che distingue l'agricoltura è, che non solamente essa forma, come le altre arti col rispettivo prodotto una ricchezza; ma ne crea una stabile, e durevole, col dare un nuovo valore alla terra. Per ridursi questa dal suo stato selvaggio atta a produrre grano, vino, olio, seta, deve cangiare aspetto, ed in vece di bronchi, e spine, presenta alla vista campi ricoperti di spighe, di viti; di ulivi, di gelsi ec. In questo nuovo aspetto e nuovo stato, un moggio di terra, prima di

po-

poco, o niun valore eguale ad uno; o a zero, acquista quello di cento e di mille; e questa è quella ricchezza, che chiamasi stabile, come la terra su cui è fondata, e può dirsi propria, e particolare della nazione, e del regno costante, e durevole al confronto di tutte l'altre, che chiamansi mobili, perchè possono trasportarsi altrove, e mancare o perire.

L'agricoltura, oltre l'annuale prodotto, non solamente crea una ricchezza stabile; ma ancora la conserva. Se si tralasciasse la coltivazione de' fondi, i quali dalla medesima hanno acquistato quel valore, che prima non aveano, non si perde soltanto il frutto e rendita annuale, ma si scema, e finalmente si perde il capitale. Quel tratto di terra, che dal valore di uno, è salito sino a quello di cento, per mezzo delle fatiche, cessando queste, ricade nel primiero stato.

L'agricoltura mentre cerca un maggior frutto, accresce ancora il valore de' fondi, e gli rende atti a produrre sempre più frutto maggiore. Gli oliveti, coltivati per dare maggior quantità di olive, crescono di fronda, e per conseguenza di valore.

Se l'utile dell'agricoltura per rapporto alla nazione è massimo, e per rapporto a chi l'esercita è mi-

è minimo. Se l'acquisto, l'alimento e la conservazione della ricchezza nazionale stabile, dall'agricoltura dipendono, sembra ch'ella meriti i maggiori favori e la preferenza.

Noi abbandoniamo la guida degli antichi, dove ci converrebbe più di seguirla. Essi inalzarono altari e statue a chi piantò la prima volta il grano, l'ulivo, e la vite, e tali istituzioni non solo rappresentano i monumenti della loro gratitudine per sì grandi benefizj ricevuti, ma i mezzi altresì più efficaci per ottenerne maggiori. Ma quale ora è la sorte, e lo stato de' sacerdoti di Cere, di Minerva, e di Bacco? Essi formano la classe de' cittadini più povera e più abietta, ed in vece de' meritati premj e della dovuta considerazione, ottengono appena qualche sterile compatimento. L'agricoltura si loda colle parole, e si disprezza co' fatti. Lungi dal ricevere particolari favori, ella ha ricevuto manifesti torti. Bisognerebbe dunque cominciare dal ripararli.

Egli è torto manifesto, che l'utile di chi l'esercita, siasi ridotto alla minima quantità. Per ripararlo converrebbe accrescerlo sino alla giusta proporzione della quantità, che ne ridonda all'utile pubblico, o almeno fin al segno, che non sia inferiore a quello, che si ottiene dall'altre arti.

Vi

Vi è ragion di temere; che il minor utile di coloro, ch' esercitano l' agricoltura non derivi tanto dalla natura della cosa, quanto dall' istituzioni, e dagli ordini della società.

Quest' utile si può considerare così negli intraprendenti, quali sono i proprietarj, e gli affittatori delle terre, come ne' semplici operaj.

L' utile degli operaj non meriterebbe realmente tal nome, poichè si riduce al salario, il quale di rado eccede i bisogni fisici, e spesso non basta a soddisfarli. Il salario non può essere molto grande nell' agricoltura, nè eguale a quello delle altre arti. In queste si richiede tempo, talora spesa, e in alcune particolari talenti per rendersi atto a prestare una data opera. Nell' agricoltura non vi bisogna nè tempo, nè spesa per acquistar la perizia necessaria nella maggior parte de' lavori. Gli uomini vi possono essere impiegati sin dalla prima loro età; onde sembra, che il salario minore resti in qualche parte compensato dal maggior tempo, che si gode.

Sarà dunque per la natura della cosa il salario minore nell' agricoltura; ma può, e deve esser sempre tanto che basti a soddisfare i bisogni, e che vi resti ancora qualche piccolo avanzo. Tale per avventura sarebbe, se il prezzo delle cose, che

ser-

servono a' bisogni, non si rendesse maggiore delle imposizioni, e se queste pel massimo degli assurdi non si estendessero sino a tassare, e per conseguenza a minorare il salario.

La miseria dunque, che si osserva ne' contadini, non è l'effetto della loro professione; ma de' pesi imposti, i quali hanno indebolite quelle braccia, che si doveano rinvigorire, ed hanno obbligato a dare una parte del prezzo delle loro fatiche alla società in vece del premio, che per le medesime meritavano.

Resti il salario intatto. Non evvi cosa più sacra. Quantunque piccolo i contadini ne saranno contenti. Quantunque inferiore a quello delle altre arti, non gl'indurrà ad abbandonare la propria. L'avvezzamento, e la poca attitudine ad altri lavori conserveranno popolata abbastanza l'agricoltura; ma se ella non dà da vivere, se nega il sostentamento è forza cercarlo altrove; e non potendosi ritrovare in quei mestieri, per cui non si ha abilità, si ricorre finalmente a quello di accattone o di ladro.

Il salario degli operaj nell'agricoltura quantunque piccolo per la sua natura, pure dalla sua natura medesima può ricevere qualche aumento. Il salario è una parte del prodotto totale della terra,

R. Naz.

B

onde

onde la parte deve crescere crescendo il tutto . Questo cresce impiegandosi più braccia , o per più lungo tempo nella coltivazione . L'aumento di tale impiego aumenta il bisogno , e le ricerche dell'opera . Il prezzo dell'opera come quello di tutte le altre cose cresce , come cresce il numero delle ricerche o de' compratori ; onde il salario degli operaj deve crescere a proporzione , che cresce il prodotto totale .

L'utile degl'intraprendenti è quella parte del prodotto totale , che resta dedotte le spese ; onde cresce , e manca il prodotto , ma il prodotto totale cresce , e manca in ragione delle maggiori , o minori spese nella coltivazione . Dunque l'utile degl'intraprendenti sarà sempre a proporzione delle maggiori o minori spese .

Quindi rilevasi che l'utile degl'intraprendenti direttamente dipende dalla quantità del capitale o della somma , che hanno per impiegare nelle coltivazioni , quale quantità suole accrescersi dall'avanzo dell'utile annuale , e suole talora da tale avanzo pure formarsi .

Importa a' particolari pel proprio utile , che tale quantità sia la massima possibile ; ma importa molto più alla nazione per la sua ricchezza . Se il particolare accresce per mezzo della maggiore

giore spesa il solito prodotto di cento some d'olio, o di mille tomoli di grano , questo aumento v'è intiero ad accrescere la somma della ricchezza nazionale, ma non accresce l' utile e la ricchezza privata, se non se di quella parte, che resta dedotte le spese.

Questo capitale così necessario alla privata, e molto più alla pubblica ricchezza, spesso manca a' particolari. Dovrebbe il pubblico per suo interesse somministrarlo, o procurarne i mezzi. Ma qualora ciò non si possa, o riesca difficile, bisogna almen procurare, ch' esso si formi dagli avanzi dell' utile privato; val quanto dire, bisogna procurare, che quest' utile sia il massimo possibile.

La quantità dell' utile nell' agricoltura si dimostra dalla quantità delle derrate, ma si determina dalla quantità del prezzo. Cento some d' olio, e mille tomoli di grano possono bastare secondo un dato prezzo a pagare le spese. Con un prezzo minore vi bisogneranno cento venti some, o mille e duecento tomoli. Il prezzo minore dunque minora l' utile così per la deduzione maggiore dal prodotto totale, come pel valore minore della rendita netta.

Quindi si deduce che per procurare il massimo utile possibile, bisogna procurare il più alto prez-

zo delle derrate, val quanto dire, procurare il massimo numero de' compratori.

Vedo bene che alcune derrate di prima necessità, le quali servono all' interno consumo, esigono un' eccezione, ma non si perda mai di mira la regola. Si tenga sempre presente, che i divieti e le restrizioni della libertà formano la più profonda ferita, che possa ricevere la ricchezza nazionale (a). Si ferisca pure quando bisogna, ma quanto

to

(a) I divieti sono compatibili, quando hanno per oggetto la sussistenza del popolo, ne' casi in cui possa temersi che manchi; ma sono ingiusti, nocivi ed assurdi, qualora il loro oggetto sia il basso prezzo. Ingiusti perchè offendono la proprietà e la libertà: nocivi, perchè minorano l' introito e la ricchezza della nazione.

Chi non può vendere con qualche utile il grano, l' orzo *ec.*, non semina, o ne semina quanto basti per l' interno consumo. Ecco la rarità, e per conseguenza l' alto prezzo, non già quello prodotto nell' abbondanza dal grande spaccio, il quale è utilissimo, anzi è necessario alla ricchezza nazionale, come suo fondamento e cagione, ma l' alto prezzo derivante dalla scarsità, il quale produce la povertà e la miseria: quindi i divieti senza mai conseguire il loro fine, mentre distruggono l' alto prezzo utile, che dovrebbe più tosto procurarsi, producono l' alto prezzo nocivo.

Ma quando ancora potesse conservarsi il basso prezzo, senza produrre la rarità a chi recherebbe vantaggio o profitto?

to precisamente basta per la salute del popolo .
L' eccesso potrebbe farlo rimanere esangue , e condurlo a perire , o ad una vita languida e miserabile .

L' utile degl' intraprendenti è offeso pure dalle imposizioni , come il salario degl' operarj , ma non può , nè deve esserne egualmente esente . La ricchezza degl' individui deve soffrire le spese pubbliche , e quella che procede dall' agricoltura deve esser sottoposta ad un peso sì giusto , come tutte le altre .

Egli è vero , che contribuendo l' agricoltura con minor suo utile alla maggiore , e costante ricchezza della nazione , la *quota* del suo peso dovrebbe

B 3 es-

fitto? Il basso prezzo delle derrate minora l' introito e la rendita de' proprietarj . Da questi sono impiegati coloro , che vivono del salario della loro opera ; onde deve minorarsi l' impiego ed il salario , a proporzione della minorazione di detta rendita , e quindi forse non potranno comprare il grano al prezzo di *carlini* 10. il *tomolo* , mentre poteano al prezzo di 20.

Non si vedrà mai il basso prezzo in compagnia della ricchezza . Si osserva generalmente , che dove vi è ricchezza , il prezzo delle cose è alto , e dove è basso vi è povertà . Così si distinguono i popoli ricchi da' poveri . Chi desidera dunque , o procura per mezzo de' divieti , e delle restrizioni il basso prezzo , desidera e procura la povertà della nazione .



esser minore, così per compenso di quel, che ha dato dippiù, come per uno stimolo a proseguire nell' istessa carriera; ma è avvenuto tutto l' opposto. Le produzioni dell' agricoltura sono state le più gravate. La terra ha servito, e serve tuttavvia di principal bersaglio al tributo.

Che così avesse cominciato, fu effetto della necessità: Che questa cessata, così pure si continuasse, si potrebbe attribuire all' inavvertenza, ma che nel maggior lume della scienza economica, dopo i più diligenti esami, e le più serie discussioni, si pensi e si operi nella stessa guisa, confesso la mia corta vista, io non vedo per quanto ne abbia aguzzato l' acume, quel che quasi generalmente si è veduto, nè saprei rinvenirne la cagion sufficiente.

Il tributo non potea cadere nel suo nascere, che sull' unica ricchezza, che vi era. Gli stati ebbero da principio una porzion di terre destinata alle spese pubbliche; sufficiente a soddisfarle, poichè non vi era quella della guerra, che ora tutto assorbisce. La guerra era egualmente un dovere ed un peso de' cittadini. Ciascheduno vi andava a sue spese. Si sa, che il soldo presso i Romani cominciò ben tardi; e si sa che dopo stabilito il soldo, malgrado le lontane e dispendiose intraprese,

prese, la guerra presso i Romani, per la maniera di farla, contribuiva più tosto all' introito, che all'esito.

Una porzion di terra bastò pure per le spese pubbliche ne' tempi del governo feudale, perchè la guerra si faceva per l' opera de' gran feudatarj, che concorrevano ad accompagnare il Sovrano, e la giustizia si amministrava piuttosto con lucro, che con dispendio.

I fondi, che si possedono da alcune università ebbero questo destino, ed hanno tuttavia l' istesso uso maggiore in Sicilia che nel Regno.

Crebbero poi le spese pubbliche, e nacquero altre specie di ricchezze, onde non essendo più sufficiente la destinata porzion di terra a sostenerle, si conobbe la giustizia e la necessità, che ogni cittadino vi contribuisse. Siccome la rendita della terra comune avea sin d'allora soddisfatte le spese pubbliche, così si credè, che la rendita delle terre particolari dovesse soddisfarle per l'avvenire. Quindi fu tassata una parte del particolar prodotto, per lo più la decima la quale solea essersi in ispecie, come tuttavia si esige nella China ed altróvé.

Senza dunque riflettere, che le successive altre specie di ricchezze doveano egualmente sottoporsi

al tributo, continuò a piombare intiero sulla terra, perchè così si avea cominciato quando non vi era altra ricchezza, e così il popolo era avvezzo.

Il commercio fu per avventura il primo dopo la terra a soffrire il peso delle imposizioni, ma con poco o niun sollievo della medesima, poichè non furono stabiliti altri dritti, che sull'uscita delle derrate, o almeno i più gravi; onde veniva a ricadere sulla terra medesima il peso imposto sulle di lei produzioni.

Quando crebbero colle nuove spese e con nuovi bisogni le imposizioni, e giunsero al segno che non rimase alcun' oggetto salvo ed illeso, seguì pure la terra ad esserne la più gravata, e fuori di ogni proporzione.

Forse i beni *fondi* esposti agli occhi di tutti furono più sensibili dell' altre ricchezze, ed attirarono a se più l' attenzione fiscale. Forse l' illusione de' ricchi possessori delle grandi proprietà, fece credere tali i possessori di qualunque proprietà.

Ma di tutte le cagioni, che hanno potuto contribuire a tal' effetto, principalissima per avventura dee riputarsi l' antico, e costante errore di credere le produzioni della terra un dono della natura, e non il prezzo della fatica e dell' industria, come l' altre.

Qua-

Quali e quante sieno state le cagioni di così credere, l'opinione generale si era di già dichiarata colla pratica ad aggravare fuor di ogni produzione la terra, quando dal seno dell'umanità, e della filosofia nacque una nuova opinione di allegare l'intiero peso del tributo su la sola terra.

Quantunque appoggiata su fondamenti non fermi, che non poteano ammettersi come assiomi, nè accordarsi come postulati, pure a favor del disegno, e del fine, che non potrebbero commendarsi abbastanza, fu ricevuta con plauso.

Si ravvisa troppo chiaro così ne' principj, come nelle conseguenze il disegno di sollevare il popolo dall'enorme peso, e di ridurre le imposizioni a giusti termini.

Fissandosi questi a tre decimi della rendita netta sulla terra in un'unica imposizione, il peso diverrebbe certamente molto minore di quello, che ora si soffre; ma il risultato della rendita pubblica basterebbe a' pubblici bisogni ed alle pubbliche spese?

Si osserva dal Signor Joung, che se nell'Inghilterra si volesse ricavare da' soli proprietarj delle terre la somma della rendita pubblica, non basterebbe la loro intiera rendita netta.

Lo stesse presso a poco avverrebbe negli altri

sta-

stati, se tutte le imposizioni si riducessero ad una diretta ed unica su le terre.

Invano dunque si prescrivono inviolabili e certi limiti; ed in vano si minaccia, qualora si oltrepassino, la rovina inevitabile allo stato e al Sovrano. Tali minacce possono arrestare o minorar le spese, dove i bisogni parlano in tuono più alto e più imponente?

• Un tal sistema potrebbe essere applaudito dall'anime sensibili; ma non già mettersi in pratica, se non se in una società da nascere, o in una in cui tutto si abbattesse e diroccasse per riedificarlo di nuovo.

Questo caso rarissimo, per la più straordinaria delle rivoluzioni è avvenuto in quel paese medesimo, dove è nata cotale scienza, e dove quasi tutti n'erano seguaci. Pur tutta volta l'imposizione diretta e unica non ha potuto trovarvi luogo.

Si spera in vano che possa rinvenirlo altrove, onde resterà senza uso, e senza mai discendere nella pratica, potrà soltanto ammirarsi nelle sue teorie.

Sarebbe men sensibile, che non avesse prodotto il bene, a cui era diretta, se non avesse somministrato ragioni o pretesti di accrescersi un male già sparso in tutte le nazioni, tanto più da temersi, quanto meno si è considerato per tale.

Que-

Questa nuova scienza economica ha dato l'ultima spinta all'opinione generale già inclinata ad aggravare più della giusta proporzione l'imposizione sulle terre.

Ne' suoi principj vi è molto di vero ; ma dovea esser tutto per formare principj . Vi è molto di lume , ma in vece di rischiarare ha abbagliato . Se quel che vi era di vero , si fosse adattato piuttosto a' fatti : se il nuovo lume si fosse adoprato per meglio distinguere gli oggetti , il risultato di questa nuova scienza economica sarebbe stato intieramente opposto , e anzichè ridurre tutte le imposizioni su le terre , l'avrebbe dichiarate libere da qualunque imposizione .

Si è veduto , che l'importo delle imposizioni in Inghilterra supera la rendita totale delle terre . Se sopra queste ricadesse in ultima analisi l'intiero peso delle imposizioni , i proprietarj ne resterebbero oppressi , e l'imposizioni non potrebbero esigersi ; ma queste si esigono , e si pagano senza risentirsi tale oppressione . Dunque non è vero che le imposizioni di qualunque specie , cadano tutte sulla terra . Dunque vi sono altre ricchezze che le pagano .

Se vi sono altre ricchezze è ingiusto soggettare la sola ricchezza , che dicesi della terra al

tri-

tributo , onde ancora nel caso che fosse eseguibile l'imposizion diretta ne' prescritti limiti , e bastasse a soddisfare i pubblici bisogni , ella sarebbe pure ingiusta .

Dopo che si era veduto che l'imposizion diretta non bastava a formare la rendita pubblica , e che bisognava ricorrere ad altre , gl' istessi principj avrebbero dovuto produrre conseguenze opposte .

Se tutte le imposizioni di qualunque specie siano , si pagano in ultim' analisi da' possessori delle terre , questi già soffrono tutto il peso del tributo ; onde bisognerebbe somministrar loro forza , ed ajuti per poterlo sostenere . Questa sarebbe la natural conseguenza . Quanto al confronto risulta strana e assurda quella che si è dedotta , e messa in pratica , di aggiungere un particolar peso a chi lo soffre già intiero .

Ammessi per veri i principj , la ragione non può permettere , che l'alternativa di due opposti stabilimenti , o tutto il peso su le terre , o niuno .

Quantunque non si avveri nell' esperienza , che l'imposizioni si paghino per intiero in ultima analisi da' possessori delle terre , pure egli è fuor di dubbio , ch' essi ne paghino una buona parte . I diritti imposti su le produzioni ricadono in una maniera troppo sensibile quasi intieri su i possessori ,

sori, nè vi è diritto o peso, di cui non ne risentano qualche porzione. Essi pagano dunque il tributo nelle generali e comuni imposizioni, e forse più di quello che importerebbe la loro giusta *quota*. Quindi dovrebbero essere esenti di qualunque particolare imposizione sulle terre; altrimenti pagherebbero due volte.

Ecco la conseguenza alla quale ci avremmo condotti i divisati principj. Non so come possiamo ritrovarci in una pratica opposta.

Quando si dice = Non evvi ricchezza, se non se nella terra, dunque questa deve pagare il tributo: quando dall' ipotesi che tutte le imposizioni su la medesima ricadano, si deduce che si tolgano, e in loro vece si stabilisca una sola diretta sulle terre, la quale essendo esente di tante spese e vessazioni, rende il tributo men grave, si vede la ragione, si ravvisa un raziocinio, dove la conseguenza corrisponde alle premesse, quantunque potesse crollare colle medesime, se non fossero bene appoggiate.

Ma che dall' istessa ipotesi ammessa intiera o in parte, si deduca, che restino tutte le imposizioni, le quali ricadano tutte, o in parte sulla terra, ed a questa si aggiunga una particolare, ella è una conseguenza molto strana ed assurda.

Ec-

Ecco ciocchè avviene quando dagli stessi principj in diversi dati, e in altre condizioni si vogliono dedurre l' istesse conseguenze .

Tali principj dove sono , e si ritengono le imposizioni indirette che non si vogliono , o non si possono abbandonare , doveano piuttosto persuadere di sgravare d' ogni altro particolar peso la terra, ed anzi che avvalorare , correggere la pratica presso che generale di gravarla oltre i limiti della giustizia , e contro le regole della economia .

Egli è giusto , che la ricchezza nazionale contribuisca a formare la rendita pubblica , e siccome ella costa di varie specie , egli è giusto che ciascheduna contribuisca la sua parte a proporzione della sua quantità . Un dato capitale deve soffrire l' istesso peso , o che sia impiegato sulla terra , o ad interesse , o a profitto . Non si può concepire come la differenza dell' impiego debba produrre una differenza nel peso . La giustizia non potrebbe approvarla . Vediamo se altro riguardo , o altro principio potesse persuaderla .

Differisce un fondo di terra da un capitale di egual valore impiegato ad interesse , nel dare il primo una rendita incerta , e certa il secondo . Se ad un peso determinato e certo conviene per sostenerlo una forza egualmente certa , sembra che
l'in-

l'interesse di un capitale sia più atto all'imposizione della rendita della terra.

Esso conserva meglio, e con maggior costanza la stabilita proporzione, perchè non soggetto a minorarsi, come la rendita della terra, ancor considerata nell'affitto.

E qualora si rifletta, che un tal'impiego suol nutrire l'ozio, e rendere inoperosi e infingardi i cittadini, si vede che converrebbe secondo le regole dell'economia politica gravarlo oltre la giusta proporzione.

Intanto le rendite de' capitali impiegati ad interesse, o sono esenti di ogni peso, o dove l'hanno, lo sfuggono e l'eludono per convenzione tra le parti.

I capitali impiegati a profitto, come quelli de' negozianti, sono stati dall'unanime general consenso dichiarati esenti del tributo. L'incertezza della loro quantità, la difficoltà di liquidarla, e gl'inevitabili inconvenienti e disordini che nascerebbero da tal liquidazione, sono state le ragioni per dichiararli franchi e liberi da ogni peso. Esse sono plausibili; ma la giustizia potrebbe ammetterle? Tutte le specie della ricchezza nazionale sono obbligate al tributo, ma ciascheduna per la sua parte. Qual'ingiustizia più manifesta,

fešta , di quella di addossare a' capitali impiegati sulla terra, oltre il proprio peso quello degli altri ?

Ma i capitali fondati su la terra si veggon da tutti, laddove gli altri sfuggono l'occhio fiscale, e si nascondono in mille guise.

Questo fatto prova la difficoltà di ben ripartire il tributo, ed il bisogno di una maggiore sagacità ed arte per rinvenire i mezzi, per cui tutti egualmente contribuiscano; ma non somministra alla giustizia veruna ragione per esentare alcuno e trasferire il suo peso ad altri. Se un bue sfuggisse di sottoporsi al giogo, che si direbbe di chi in vece di procurare d'indurvelo, facesse tirare il carro da un solo? Gli oggetti, che sfuggono l'imposizioni dirette, non possono sfuggire l'indirette, e dimostrano la necessità di ricorrevi ed adoprarle, qualora altrimenti non si possa soddisfare alla giustizia distributiva. Questa deve esser la base ferma ed immobile di tutti gli stabilimenti della società. Essi non possono essere esenti di difetti; ma tutt'i maggiori difetti svaniscono al paragone del difetto della giustizia.

L'imposizione sulle terre quale e quanta trovasi generalmente messa in pratica, non solamente offende la giustizia; ma ancor la pubblica economia.

L'agri-

L'agricoltura madre la più feconda della ricchezza nelle nazioni agricole è stata in mille guise ferita; e ciocchè è sorprendente, ha ricevute le ferite più profonde da' suoi amici ed amanti. Tali si dichiarano per ogni dove gli economisti Francesi. Son loro massime, e massime incontrastabili le seguenti = *Le ricchezze de' coltivatori fanno nascere la ricchezza dell'agricoltura* = *Le ricchezze impiegate alle spese della coltivazione debbono essere riserbate a' coltivatori, ed essere esenti di ogni imposizione* (1). Come con queste massime può accordarsi l'imposizione diretta, ed unica su le terre?

Si dirà forse, che ella si paga da' proprietarj, e non già da' coltivatori, quali sono gl'intraprendenti ed i fittajuoli; ma i proprietarj sono i coltivatori nati delle terre. L'affitto è un accidente, che non avviene da per tutto. Esso dipende da circostanze particolari, e se nella Francia e nell'Inghilterra si sperimenta utile, potrebbe essere nocivo altrove. Vi sono molti proprietarj, che sono nel tempo stesso coltivatori; vi sono beni co-

R. Naz.

C

me

(1) Queste massime si leggono tra quelle, che il Signor di Quesnai loro capo e maestro stabilisce per fondamento e base di questa nuova scienza.

me le vigne, e gli oliveti, che non possono, nè sogliono darsi ad affitto senza danno. In questi casi, che in varie regioni sono i più frequenti, e formano la pratica generale, il peso dell'imposizione diretta piomberebbe sulla coltivazione contro le divise verissime massime.

Si potrebbe per avventura replicare, che negli addotti casi i proprietarj rappresentano due persone. Come proprietarj soffriranno il peso dell'imposizione diretta, il quale cade soltanto sulla loro rendita netta: come coltivatori godranno l'esenzione di ogni peso per le somme, o per li capitali riserbati o destinati alle spese.

Ma non è così facile fare nella pratica l'istessa distinzione, che si fa colla mente, massimamente quando è appoggiata su delle ipotesi generalmente non vere, o difficili ad avverarsi. Son ben rari quei proprietarj, che possono avere in serbo somme destinate per le spese della coltivazione. La maggior parte è nelle circostanze di provvedere col debito a tali spese, ed alla propria sussistenza, e si trovano forse in questo stato per l'imposizion su la terra.

Nello stabilire questa specie d'imposizione, i proprietarj non possono, nè debbon distinguersi da' coltivatori. L'affitto è un accidente, e l'accidente

dente può ben formare un' esenzione , ma non già servire di base ad una regola .

L' affitto è altresì un abuso contrario al ben essere della società . Convieni al bene della nazione , delle famiglie e degl' individui , ed alla tranquillità pubblica , che non vi sieno oziosi . Tali debbono riputarsi tutt' i proprietarj , i quali senza esser obbligati da particolar professione o impiego , danno i loro beni *fondi* in affitto . Qualora essi ne ritenessero la cura e l' amministrazione , il valore della loro opera accrescerebbe la ricchezza nazionale . Questo aumento si perde nel loro ozio , nè si compensa coll' opera degl' intraprendenti , o de' fittajuoli , poichè questi possono impiegarla altrove , ciocchè non potrebbero i proprietarj .

La nazione perde ancora l' aumento del valor delle terre prodotta dalle migliorazioni , che non può sperare da' fittajuoli , o non così considerabili e grandi , come l' ottiene da' proprietarj .

Gli affitti a lungo tempo possono eccitare soltanto quelle migliorazioni , che promettono il frutto nel tempo dell' affitto ; ma i vigneti , gli oliveti , e tutt' i miglioramenti , che moltiplicano il valore de' fondi , si sperano in vano dall' affitto , per quanto sia di lungo tempo , se non se nel caso di una particolar convenzione .

L'affitto dunque non solo non può servire di dato fisso, perchè non generale; ma ancora perchè è un'abuso, che converrebbe piuttosto cercare di distruggere.

Qualora l'imposizione diretta su le terre si addossasse soltanto a quei proprietarj, che danno le loro ad affitto, si sarebbe forse trovato il miglior mezzo per distruggerlo, e per giustificare nel tempo stesso l'imposizioni dirette.

Se l'imposizione unica sulle terre, proposta dagli economisti Francesi, quando ancora fosse appoggiata su dati fermi, e non controversi, non può eseguirsi, perchè non sufficiente a' pubblici bisogni: se ammesse le imposizioni dirette, la terra paga già nelle medesime la *quota* della sua contribuzione, egli è chiaro, che debba esser esente di qualunque imposizione indiretta.

Dall'opinione, che la terra paghi tutto, giungere all'opposta che paghi niente, sembra passarci dall'uno all'altro eccesso. Ma non merita tal nome ciocchè è appoggiato su la giustizia e su la ragione. Dove l'olio, il grano, e la seta pagano il 40. o 30. per cento in altri dritti, come potrebbe stabilirsi un particolare diretto su la terra, che tali derrate produce?

Del

*Del tributo considerato come ostacolo
all' agricoltura .*

Non è il mio oggetto di parlare del tributo ,
ma soltanto di additare gli ostacoli , che
dal medesimo nascono contro la ricchezza nazio-
nale nel ramo dell' agricoltura , th' è il più gros-
so , ed importante in una nazione agricola . Qua-
lunque peso su la terra ne minora certamente la
produzione , o ne impedisce l' aumento , ma distrug-
ge l' una e l' altro , quando è portato all' eccesso .
Voler esser ricco , e far tutto per esser povero ,
rappresenta la condotta più assurda , e la con-
traddizione più manifesta .

Se il mio presente oggetto fosse il tributo , e l'
suo ripartimento , l' opinione pressochè generale
che ne ha addossato la maggior parte su la terra ,
forse vedrebbe all' esame vacillare i suoi più sal-
di fondamenti .

I vantaggi , che nella teoria promette l' imposi-
zione su la terra , non si ottengono nella prati-
ca . L' estorsioni e le vessazioni accompagnano la
riscossione come nell' imposizioni indirette . Egli
è suo particolar male la scandalosa vendita del
tempo pel pagamento a prezzo infame ed enor-

C 2

me .

me . Il cittadino paga molto più di quel , che lo stato esige , come avviene , e si nota per difetto nell'imposizioni indirette . Si osservi nel Regno come le università pagano , e come i percettori esigono , se si vuole una pruova senza replica di quanto si è detto .

Se l'imposizione sulle terre non è esente di quei difetti , che si notano , e si detestano nell'indirette nè ha particolari , e proprj per lo stabilimento . Essa deve stabilirsi sul *censimento* . Quanto tempo , quanta spesa , quale proibità , e quali cognizioni bisognano per ottenerlo esatto ? Qualunque di tali condizioni manchi , la base riuscirà informe , e disadatta a sostenere il peso , che si vuol sopraimporre . So che al Re di Prussia non bisognò molto tempo , e brevissimo è quello , che ora ha impiegato la Francia per istabilire l'imposizion sulle terre . Ma la Francia non ha potuto impiegarne dippiù , ed il Re di Prussia non volle . Quando si taglia il nodo in vece di scioglierlo , si fa presto . Il tempo dimostrerà la riuscita dell'operazioni della Francia ; e l'esito favorevole o almen senza inconvenienti di quelle della Prussia , per le circostanze particolari di quel Re , e di quel

quel Regno , non può formare un esempio da proporsi o da seguirsi .

Il *censimento* esatto non è opera da terminarsi in poco tempo , nè so se ancora siensi stabiliti o rinvenuti i principj , che dovrebbero regolarlo . Sembra che il valor delle terre ricavato dalla ragion composta della loro quantità , e natural qualità potrebbe essere soltanto un principio generale e fisso ; ma qualora per determinare il valore , si esamina lo stato presente , in cui si trovano ridotte dall'industria , il principio diviene incostante e variabile , e tale riesce un *censimento* fondato sul medesimo .

Un fondo dal valore di dieci può esser condotto dall'industria al valore di cento , come da questo può esser ricondotto dalla trascuraggine al primiero valore . Un *censimento* regolato dall'attuale valore de' fondi sottoporrà l'istesso o un eguale fondo nello stato di migliorìa , al decuplo del peso di quel , che lo sottopone nello stato di trascuraggine ; onde risulta l'assurdo di premiare l'inerzia , e di punire l'industria .

Questi stati sogliono cangiarsi a vicenda , come cangiarsi l'industria de' possessori . Allora il peso nel fondo migliorato diviene troppo lieve , e troppo grave nel peggiorato . La giusta proporzione

nel ripartimento in tutt'i due casi resta alterata ed offesa .

Per dar compenso o riparo a tali inconvenienti sorge il bisogno di rifare , o almen di correggere il *censimento* ; bisogno che non si può soddisfare senza cattive conseguenze , tra le quali non è la men considerabile quella della rovina dell'agricoltura ; perchè chi è che voglia migliorare il suo fondo , se vede il miglioramento minacciato da un nuovo peso , e questo crescere a proporzion , che crescono le sue fatiche e le sue spese ?

Pur tutta volta sembra , che l' actual valore de' fondi senza badare alle cagioni ed a i cangiamenti , sia stato il principio regolatore de' *censimenti*.

Nè altro principio si ravvisa in quei mezzi proposti o praticati per far le veci dell' operazioni del *censimento* , qualora si è voluto risparmiare il tempo e la spesa che esigeano . Nè minori inconvenienti vi si osservano ; anzi la poca esattezza e la sproporzione nel ripartimento risulta maggiore .

Gli affitti non rappresentano come si crede la vera rendita netta , che si deve considerare nell'imporre il tributo . Nello stabilire la quantità dell'annua pensione , o dell'estaglio non si calcolano ;
 nè

nè si deducono, che le spese annuali. Le primitive, e le *fondiarie* restano a carico del proprietario. Bisognerebbe ancor queste dedurre per avere la rendita netta.

Gli affitti non sogliono comprendere il solo prodotto della terra, ma ancor quello dell'uso, e della industria de' bestiami, e questa parte componente è soggetta a tante variazioni e vicende, che sovente o minora o accresce, e sempre altera e rende incostante la quantità stabilita.

La quantità dell'estaglio dipendé moltissimo dalla qualità de' proprietarj. Essa suol minorarsi dalla trascuraggine e dal bisogno, o nascondersi una parte nelle somme anticipate o nelle altre prestazioni. Quindi gli affitti non possono dare una sicura norma per l'imposizione diretta.

La riscossione del tributo calcolato sull'annuali produzioni o in natura o in valore, è l'altro mezzo proposto. Il vantaggio di una più esatta proporzione del peso alle forze, e di un ripartimento più giusto e costante, perchè non soggetto a vicende, furono le ragioni che persuasero alcuni a proporlo; ma gl'inconvenienti che avrebbe prodotto, e gli ostacoli che avrebbe incontrati nel mettersi in pratica non han permesso, che sia stato generalmente abbracciato; malgrado gli
esem,

esempj di alcuni popoli antichi e de' Chinesi , e l' esempio più imponente de' Veneziani .

Il Signor Schmidt nel riferire il sistema di questa repubblica pel diritto territoriale , rileva la dolcezza nello stabilimento e nell' esazione , e par che inclini a preferirlo al sistema d' Inghilterra , in quanto si adatta alle variazioni ; che il tempo produce ne' prezzi , e conserva costantemente la proporzione del peso alle forze , stabilita nel principio .

I sistemi variabili nell' effetto hanno al confronto de' fissi de' vantaggj , e de' svantaggj che bisogna ben bilanciare prima di determinarsi . Ne' sistemi variabili come quel di Venezia si ottiene meglio l'eguaglianza , ma accompagnata dall' incertezza . Lo stato esige ora più , ora meno , quantunque sempre a proporzioni delle forze de' contribuenti . Convien certamente più allo stato aver la rendita certa e fissa : convien altresì a' contribuenti avere un peso certo ed eguale , e quantunque in alcuni anni possa eccedere la giusta proporzione alle forze , quest' eccesso ritrova il suo compenso negli anni , in cui riesce inferiore , e soprattutto son liberi dall' arbitrio , dall' inquisizioni , e dalle vessazioni , a cui son soggetti quando il peso è variabile .

Non

Non v'è cosa che tanto si opponga a' principj di economia , ed alla ricchezza della nazione , quanto un peso che cresca , e manchi a proporzion che cresce , o manca l'industria , come quello che tende ad estinguerla , ed a produrre l'inerzia , e la trascuraggine , laddove un peso fisso l'eccita e l'alimenta . Malgrado i suoi difetti si celebra il catasto così stabilito in Inghilterra per un effetto cotanto utile ed importante .

Le vicende , a cui è soggetto il valore de' fondi , o derivano da cagioni particolari come è l'industria , e la trascuraggine maggiore o minore de' possessori , e queste vicende son tanto frequenti , che appena per brevissimo tempo permettono a' fondi di conservare lo stesso valore . O derivano da cagioni generali come dal minore valor del numerario , e queste son rare , ed il lor effetto è uniforme , costante e per molto tempo durevole .

L'imposizione sulle terre , in cui si volesse tener conto delle prime vicende oltre la rovina dell'industria , produrrebbe una continua ed imbarazzante occupazione al Governo ; maggiore spesa , maggior campo all'arbitrio , e l'incertezza costante e perenne del peso ; effetti tutti nocivi al ben essere ed alla tranquillità de' cittadini .

Per le seconde vicende egli è facile il compen-

so quando avvengono . Qualora il minor valor numerario chiaro e deciso abbia sensibilmente alterata la proporzione stabilita del peso alle forze, si può ben rettificare riducendola al primo stabilimento .

Tanta varietà ed incertezza ne' metodi proposti, o praticati per istabilire l' imposizione diretta sulla terra , e la dubbia o non felice riuscita de' medesimi , dimostrano , che i veri principj non siansi ancora rinvenuti .

Se questa scoperta si fosse fatta , dovea già osservarsi nella Francia . Dove tanti grandi ingegni si erano impegnati a favore dell' imposizione diretta ed unica : dove si era fatto tanto per abbellire una teoria sì vaga e seducente , dovea sperarsi , che si fosse ancora stabilito il più sicuro metodo di metterla in pratica , il quale dovea scoprirsi e svilupparsi , quando tolti tutti gli ostacoli , e distrutta la vecchia forma del tributo si è creata una nuova ; ma la varietà dell' opinioni , e la discussione fatta da più valenti uomini , che ne ha scoperto il falso o l' errore , manifestano , che si era pensato più alle decorazioni , che alla base dell' edificio .

Non si trova neppure stabilito con ragion sufficiente quanta debba esser la parte della rendita
net-

netta da contribuirsi , se non se dagli economisti nell' ipotesi dell' imposizione diretta ed unica . In quasi tutt' i *censimenti* si ravvisa l' eccesso nel peso . Negli stati del Re di Prussia è enorme , ed avrebbe già oppressa e distrutta l' agricoltura , se col costante soccorso di grosse somme non si fosse provveduto alle spese .

Non si è avvertito alla giustizia di non soggettare al tributo il necessario fisico . Si sa che in Atene fu esente . Lo stesso disegno ebbe per avventura Fontanelle , quando nella sua repubblica prescrisse , che soltanto coloro i quali avessero più di duemila scudi di rendita fossero sottoposti al tributo proporzionato all' eccesso di tale somma ; e quello formasse l' intiera rendita pubblica .

Si crederà forse eccedente la somma prescritta da Fontanelle per rappresentare il necessario fisico ; ma si esamini pure , e si determini quanto si voglia , esso dovrebbe essere esente di ogni peso . Altrimenti bisognerà togliere dalla propria sussistenza per pagare il tributo .

Non veggio per altro grande eccesso , o di cattive conseguenze nella somma prescritta dal Signor Fontanelle . Sarebbero in vero molti i proprietari esenti , e quelli che rimangon sottoposti al tributo per formarne il pieno , dovrebbero pagare più

più che se fosse a proporzione ripartito tra tutti. Ma si supponga l'aumento del peso sino al doppio, e che a cagion di esempio in vece di pagare il decimo della rendita, ne paghino il quinto, quale sarebbe il risultato o l'inconveniente? Chi avesse tremila di rendita pagherebbe un terzo meno: Chi ne avesse quattromila pagherebbe l'istesso. Oltre questa rendita comincerebbe a soffrirsi un peso maggiore, il quale crescendo a proporzione, che cresce la rendita, val quanto dire in ragion delle forze, sarebbe il peso più regolare e più giusto. Allora soltanto potrebbe avverarsi, che cada sopra li ricchi l'imposizione diretta, come si asserisce e pretende da' suoi promotori e partigiani; ma nella pratica presente, in cui non si deduce il necessario fisico, i poveri sono quelli che più soffrono; poichè malgrado la proprietà delle terre debbono riputarsi poveri tutti quelli, a cui manca per soddisfare i proprj bisogni.

I confini del necessario fisico non sono così incerti e variabili, come quelli del superfluo di opinione; onde non sono così difficili a determinarsi. Basta che si tema più di troppo restringerli, che troppo dilatarli; poichè è minor male il pagar meno, che più di quel, che si può.

Se

Se il *censimento* richiede la spesa di molto tempo e di grosse somme : se questa spesa non dà nemmeno la sicurezza di ottenerlo esatto : se i mezzi proposti per minorarla non sono atti e sufficienti , il bisogno che ha l'imposizion diretta di fondarsi su di una certa base , sarà impossibile o almen difficilissimo a soddisfarsi .

Quindi questa imposizione non potrà fondarsi , che su di una base incerta e vacillante , in cui i principj della giustizia nel ripartimento del peso proporzionato alle forze , sono esposti all'abbandono ed all'offesa .

Si sono additati gli ostacoli insormontabili , che incontra un retto *censimento* nella natura della cosa ; ma son troppo sensibili e di peggiori conseguenze quelli , che deve temere dalla natura delle persone . La probità è troppo rara per potere assicurare di questo timore : l'esperienza ne dimostra troppo spesso la mancanza ; e l'ingiustizia , che da essa deriva , si rende la più grave ed insopportabile .

Dal bisogno di *censimento* , o di giusta e certa base , e dalle conseguenze che derivano dall'impotenza , e difficoltà a soddisfarlo sono esenti l'imposizioni indirette . Questo solo vantaggio basterebbe a dar loro la preferenza , e l'avrebbero

sem-

sempre ottenuta, se non si fosse giudicato delle cose da' loro poco fedeli ritratti.

L'imposizioni non possono avere una sembianza troppo vaga e piacevole; ma si è fatto tutto per minorar la bruttezza della diretta, ed accrescerla nell'indirette. Queste appariscono certamente orribili in alcuni ritratti; poichè si sono confusi al divisato fine i difetti nell'esecuzione con quelli della cosa. Le vessazioni e l'estorsioni sono conseguenze del disordine, e non già dell'imposizione. Dove l'amministrazione è ben ordinata, tali conseguenze non si osservano.

Effetto pure del disordine almeno in parte, è la maggiore spesa nella riscossione, di cui si accusano l'imposizioni indirette. Il numero delle persone impiegate è certamente superfluo. Questo eccesso rende maggiore la spesa coll'aumento de' soldi, e coll'aumento dell'estorsioni, le quali sogliono crescere col numero de' loro Ministri.

Le visite e le cautele prescritte per evitare le frodi ed i contrabbandi formano la più forte e la più odiosa accusa contro l'imposizioni indirette, perchè offendono la libertà de' cittadini e del commercio.

Bisogna distinguere le cautele necessarie dalle superflue. Le necessarie minorano in vero la libertà;

bertà; ma non l'offendono. Esse la minorano come tutte le leggi riguardo al male, e non già riguardo al bene; onde raffrenano più tosto la licenza che la libertà, e possono considerarsi ancor benefiche in quanto prevengono il delitto e la pena, che lo siegue.

In Inghilterra dove la libertà è in sì alto pregio, e dove il commercio è un idolo, a cui tutto si sacrifica, le cautele si osservano col maggior rigore, e le visite personali si estendono sino a' ministri delle corti straniere.

Nelle circostanze presenti della Francia in cui l'oggetto troppo geloso di un'intera, e male intesa libertà tutto regola e dirige, quando si esaminarono i dritti di entrata nelle città, chi opinò che dovean restare, propose nel tempo stesso, che salvo la persona del Re, e de' ministri esteri, tutti fossero sottoposti alla visita. Si pensò forse meglio nell'abolire tali dritti; ma se mai restavano, la visita fu creduta necessaria nel maggior fermento a favore della libertà.

Tutt'i disordini ed i mali, che si addossano alle formalità ed alle cautele, riguardano le superflue, o l'abuso e l'inosservanza delle necessarie.

In alcuni stati le visite si fanno senza tratteni-
R. Naz. **D** **mento**

mento ed incomodo delle persone , e si ricusa qualunque regalo .

In altri le visite soltanto si minacciano per estorquere , ed ottenuto l'intento , si tralasciano . Coloro che non vogliono , o non possono comprar l'esenzione delle vessazioni , soffrono le più aspre e le più incommode . Così i cittadini si maltrattano con danno del fisco . Si può attribuire all'imposizione l'effetto di mancanza di ordine e di disciplina ?

Che poi l'imposizioni indirette si estendano sin a' generi di prima necessità , questo è vizio dell'istituzione . Tali generi debbono essere esenti , e questa esenzione contiene in se stessa quella del necessario fisico richiesta dalla giustizia , e difficile ad ottenersi nell'imposizione diretta .

Qualora tutt' i divisati difetti derivanti non già dalla natura , ma o dalla esecuzione o dallo stabilimento delle imposizioni indirette , si togliessero , cesserebbero le accuse contro le medesime , ed i vantaggi , che a loro confronto si attribuiscono alla diretta ; e svanirebbero altresì l'ombre troppo caricate , ed il soverchio lume de' loro rispettivi ritratti , per rilevare il brutto dell'une , ed il bello dell'altre .

Conosco la difficoltà di togliere i disordini , e

cor-

correggere i difetti ; ma i disordini ed i difetti accompagnano l'una e l'altra specie d'imposizione ; onde la difficoltà per tutte è l'istessa , restando sempre per la sola diretta sulla terra la difficoltà pressochè insuperabile di correggere i difetti nello stabilimento .

Per sapere quali si debbano preferire , sarebbe sufficiente il giudizio di coloro , che le soffrono . Niuno potrebbe giudicarlo meglio . Questo giudizio è stato già proferito , e messo in pratica nel Regno . L'Università , a cui si è permessa la scelta , han preferito la *gabella* al catasto .

Suppongo cessata affatto l'illusione prodotta dalla dottrina degli economisti ; ma per considerarla meglio e conoscerne l'intiero valore , giova ridurla in due proposizioni o sillogismi .

I. La ricchezza della nazione deve soddisfare il tributo .

Non vi è altra ricchezza di quella , che nasce dalla terra .

Dunque egli è giusto , che la sola terra paghi il tributo .

II. Qualunque imposizione ricade in ultima analisi sulla terra , e da questa intieramente si paga .

L'imposizioni indirette per le maggiori spese ,

D a di

di cui è esente la diretta, accrescono la quantità stabilita del tributo .

Dunque egli è utile , che si riducano tutte ad una sola diretta .

Ammissa per vera la maggiore del secondo sillogismo , diviene superflua la conseguenza del primo . Quando così l'imposizione diretta , come l'indirette si pagan dalla sola terra , cessa ogni quistion di giustizia . Rimane soltanto quella dell'utile .

Il maggior utile non dipende sempre dalle minori spese . Il risparmio reca sovente danno ; ma posto che le maggiori spese rendano men utile un'imposizione , non si è ancor provato , che l'indirette ne producano maggiore , anzi si è veduto che la diretta non è esente di spese egualmente gravi nella riscossione , e ne ha maggiori , richieste dal suo stabilimento .

Quindi si rileva che i due sillogismi così riguardo al giusto , come riguardo all'utile , non provan nulla a favore dell'imposizione diretta per farla preferire all'indirette , qualora fossero veri , e non controversi i dati , su cui si appoggiano .

Ma questi dati non son veri . Non è vero , che non vi sia altra ricchezza che dalla terra ; onde l'imposizione diretta ed unica è ingiusta .

Non

Non è intieramente vero, che il peso di tutte le imposizioni ricade sulle terre. Quando lo fosse sarebbe stata conseguenza più giusta dichiarare esente la terra, che sola soggettarla al tributo.

Si è veduto che non vi è tutto quell'utile, che si crede ridondare nel risparmio delle spese, e qualora vi fosse non è il solo, nè il primo a considerarsi. L'utile si forma dalle produzioni, e cresce col loro aumento. Qualunque peso imposto sulle medesime certamente le minora, e massimamente quello imposto sulla loro nascita. Dunque l'intiero sulla terra dovrebbe distruggere quelle, che da essa nascono; e nell'ipotesi che non vi sia ricchezza d'altronde, l'imposizione diretta ed unica distruggerebbe la ricchezza nazionale.

In tale ipotesi la ricchezza, che nasce dalla terra, si può considerare in varj stadi, di bambina, di fanciulla e di adulta. In quello di bambina qualunque peso l'opprime. Nello stato di fanciulla impedisce l'aumento e la prosperità: nello stato di adulta, in cui ha acquistata tutte le sue forze, può sostenere un peso proporzionato senza soffrir nocimento. Ora l'imposizione diretta piomba su i primi due stadi, l'indirette cadono sull'ultimo.

D 3

Per

Per terminare una digressione breve certamente pel bisogno del suo oggetto , ma forse troppo lunga pel nostro assunto , sembra , che si possa concludere , che il tributo debba ripartirsi in varie imposizioni : che se la terra non può esserne esente , si deve almen calcolare nel fissare la *quota* , che deve contribuire , ciò , che paga indirettamente nelle altre imposizioni . Fatta questa deduzione la *quota* non può riuscire tanto considerabile , ch' esiga l' imbarazzo e la spesa di un nuovo *censimento* . Per ridurre la quantità , che si trova stabilita a quella , che dovrebbe stabilirsi , basta minorarla e ripartire la quantità , che risulterebbe di vuoto alle terre , che per alcuni titoli si trovano esenti . Quando sieno tutte egualmente sottoposte al tributo , si avrà lo stesso pieno e forse maggiore . Così minorato il peso senza minorar la rendita , riuscirà agevole a portarsi : così la poca esattezza nella distribuzione difficilissima ad evitarsi , sarà insensibile : così il necessario fisico , che dovrebbe esentarsi , non sarà gravemente offeso : così finalmente l' agricoltura sarà libera dal più grande ostacolo , che sin' ora ha impedito la sua prosperità ed il suo aumento .

La sola eccezione del ripartimento generale , ed eguale del peso , richiesto così dalla giustizia ,

co-

come dall' economia sarà per quelle terre , le di cui immediate produzioni si trovino già sottoposte ad un peso maggiore . Dove l' olio , la seta ed altre derrate sono soggette a gravi diritti , ed eccedenti la giusta proporzione , mettere un peso qualunque su la terra , che le produce , sarebbe un' operazione ingiusta , assurda ed insensata .

'Che se la leggerezza del dritto non basta a correggere i difetti nella proporzione del ripartimento , ed a renderne insensibili le differenze , in guisa che sia precisamente necessario il *censimento* per istabilire il diritto sulle terre , in tal caso pria d' intraprendere un' operazione così importante , bisogna rinvenire e determinare i principj , che debbon regolarla , e scegliere un metodo men soggetto all' apparecchio spaventevole , che suole accompagnarla .

La natura della cosa non offre all' esame che due principj .

I. Il valore naturale delle terre separato , e scevero dall' aumento ricevuto dall' opera dell' uomo .

II. Il valore attuale delle terre dipendente dallo stato in cui si trovano , o per l' industria o per le trascuraggini .

L' operazioni riduconsi a due , misura ed apprezzamento .

Qualunque de' due principj voglia adoprarsi non evvi differenza nella misura, e si può in ambedue conseguire esatta; ma grande e considerabile è la differenza, che sorge nell'apprezzo, la quale distingue i due principj e nell'operazione e nel risultato e nelle conseguenze.

L'operazione dell'apprezzo nel primo principio è più semplice; onde riesce più facile ed esatta. Ella sarebbe superflua nell'ipotesi di terre tutte inculte; poichè l'apprezzo sarebbe in ragion della misura, se le terre inculte non differissero pure tra loro, per cui l'apprezzo deve seguire la ragion composta.

Ma la qualità delle terre, considerandole come inculte, è facile a determinarsi. Non vi si considera ciòchè producono, ma soltanto la loro attitudine a produrre; onde la varietà procedente dalla natura delle terre può ridursi a poche classi, in cui tutte si comprendano. Basta dare il valore a quattro o cinque classi, per darlo a tutte le terre e formar l'intero apprezzo (1).

Non

(1) In questo apprezzo le terre si considerano assolutamente senza verun rapporto. Forse dovrebbe calcolarsi soltanto quello, che nasce dal loro sito relativo all'uso ed al bisogno degli uomini. La vicinanza di una città a proporzione del suo popolo accresce il valor delle terre ancor nel loro stato naturale.

Non è così quando bisogna rinvenire e fissare il valore secondo lo stato attuale de' fondi. Oltre la quantità e qualità bisogna considerare la coltivazione, ed i suoi effetti, per cui la varietà, che ne risulta è tanta quanti sono i possessori. Egli è dunque necessario per ogni fondo un particolar calcolo; ciocchè esige lunghissimo tempo e gravissima spesa.

La differenza, che risulta dalla qualità naturale delle terre, ha confini fissi e distinti; onde l'abbaglio è difficile, e l'arbitrio non può aver luogo. Essa è ancor troppo piccola; onde ancor nel caso lontano di poca esattezza, questa riuscirebbe insensibile,

La differenza, che risulta dallo stato attuale, è massimo. Una piantaggione di viti, o di olivi accresce il valore de' fondi al triplo ed al decuplo, e con varietà tale, che impedisce l'esattezza, ed agevola l'arbitrio con grave offesa della giustizia.

La differenza nelle conseguenze è più considerabile. Un *censimento* fondato sulla qualità naturale delle terre è stabile e costante; poichè tal qualità non si cangia, se non se per casi straordinarj, da non mettersi a calcolo; laddove un *censimento* fondato sullo stato attuale de' fondi variabile non solo secondo la maggiore o minore

in-

industria de' possessori; ma ancora pe' non durevoli effetti della medesima industria (1) non può conservare la medesima proporzione, con cui fu formato, onde diviene ingiusto, ed ha bisogno di correggersi o di rifarsi.

Tutte le divisate differenze depongono troppo in favore del *censimento*, regolato dal primo principio, per potere esitare un momento a quale de' due dar la preferenza. Se non che potrebbero opporsi due sue conseguenze, le quali al primo apparire sembra, che non solo distruggano tutti gli esposti vantaggi, ma l'escludano altresì dalla concorrenza.

Sua prima conseguenza è la poca rendita; onde il diritto sulle terre, che suol formare la maggior parte della rendita pubblica, formerebbe la minima.

Seconda conseguenza ella è, che la gran ricchezza, la quale risulta da' fondi coltivati sarebbe esente dal tributo.

Queste conseguenze ben considerate non solo confermano i vantaggi del *censimento*, appoggiato

to

(1) La vigna dopo qualche tempo deve cessare. L'olivo, qualunque di più lunga vita, per cui ha meritato il titolo di sempiterno, è esposto a molti casi, che possono distruggerlo.

to sul natural valore delle terre ; ma somministrano ragioni di più per preferirlo .

Se il tributo deve ripartirsi sulla ricchezza , la terra dovrebbe esserne esente , perchè considerata in se stessa non ne ha alcuna . Per dar valore alle terre nello stato naturale , è stato uopo calcolare la loro attitudine a produrre , e le loro naturali produzioni ; onde è un valor relativo all' industria ed all'uso dell'uomo . Questo calcolo non può produrre , che una piccola ricchezza , e per conseguenza non può soddisfare , che una piccola parte del tributo ; ma sarà certamente quella , che soltanto può soffrire la terra .

Non è perciò che la somma del tributo venga a diminuirsi , o che ne resti esente la ricchezza prodotta dalla coltivazione de' fondi . Questa ricchezza è figlia dell' industria dell' uomo , come tutte l'altre , e può sottoporsi , come è sottoposta , all'imposizioni indirette . Se un possessore di terre nello stato attuale dovesse in un' imposizione unica contribuire cento , può ben pagare dieci per diritto territoriale , e novanta per li diritti sull'olio , sul vino , sul grano e sulla seta .

Non vi è dunque da temere per la somma del tributo , nè per l'esenzione di alcuno , ed il ripartimento riuscirà più ragionevole e più giusto .

L' es-

L'essersi confuso col piccol valore, che si potea considerar nella terra nel suo stato naturale, è stata la prima scaturigine degli errori commessi ne' varj metodi di stabilire il tributo. Quando tali valori son distinti, cessa il male di caricare alla terra più del peso, che può sostenere, e l'ingiustizia di far pagare al proprietario della medesima quello, che ha già pagato o deve pagare come proprietario delle sue produzioni.

Nella proposta guisa l'imposizione quasi generalmente posta sulla terra per essersi confuse cose, che dovean esser distinte, si pagherà in parte dalla terra, ed in parte dalle sue produzioni. La parte, che si paga dalla terra sarà sempre eguale, costante e fissa. La trascuraggine o l'industria de' possessori non possono alterarla in guisa, che diventi un peso per alcuni ingiusto, e per altri impossibile a sostenersi, come avviene ne' praticati *censimenti*, che perciò han bisogno di rinovarsi di tempo in tempo.

La parte, che si paga dalle produzioni, quantunque maggiore forma un peso quasi insensibile, e si paga senza avvedersene. Ella è sempre proporzionata alle forze; onde non può avvenire ciò, che avviene nel presente metodo di pagare per

ca-

cagion della terra che si possiede, quando dalla medesima non si è niente avuto e niente raccolto. Avvenimento, che rende insopportabile ed oppressivo qualunque piccolo peso.

Quando per l'opposto si paga a proporzione delle produzioni, si paga con comodo ed ancor con piacere. Quasi si desidera di pagar più, perchè più si raccoglie.

Oltrechè per un volgare errore, ed una troppo comune illusione, si crede di non pagar niente. Ella è presso che generale l'opinione nel volgo, che i diritti imposti sulle merci si paghino da' negozianti. Così il possessore della seta si crede di non pagare esso il dazio imposto sulla medesima. Così il possessore dell'olio, e del grano crede, che siano a carico del negoziante i diritti di uscita, senza avvedersi, che dal prezzo che avrebbero le merci, se non vi fossero i dazj, il negoziante ha già dedotto, e ritenuto l'importo de' medesimi.

Al confronto del *censimento* proposto, e del metodo di percepire quel che sin ora si è percepito per l'imposizione sulle terre, sembra che dovrebbe cedere il *censimento*, fondato sull'attuale valore de' fondi, ed abbandonarsene l'idea e l'intrapresa; ma qualora pur si volesse tentare non
per

per altra ragione, che perchè così si è fatto, cessi almeno l'apparecchio spaventevole di tante formalità ed inquisizioni, e basti il solo *rivelo* giurato de' possessori, per sapere il valore de' fondi.

Se questa proposizione sembra strana, è per nostra colpa e per la nostra corrotta morale. Se la religion del giuramento avesse presso di noi quella forza, che già ebbe presso i Romani, niuno potrebbe dubitare della verità di tali *riveli* (1). Ma ne' presenti costumi da tutti si crederanno infedeli, o almen troppo sospetti, per potere su tale base fondare l'imposizion sulla terra.

Sia pur così; ma gl'informi e gli esami saranno men infedeli? Chi potrebbe lusingarsi di ottenere una base più solida? L'esperienza dichiara pur troppo vana qualunque lusinga. L'imposizione riuscirebbe egualmente ingiusta nel primo caso per solo delitto de' proprietarj, nel secondo per una folla di delitti e tutti più gravi di coloro, che sono impiegati in simili operazioni.

Il danno nel primo caso sarebbe solo del fisco
fa-

(1) Se tra la parte governata, e la governante vi fosse quella vicendevole fiducia che dovrebbe esservi, e che oggigiorno vi è in *Hambourg*, e negli *Svizzeri* non si dubiterebbe della verità de' *riveli*.

facile a compensarsi in mille guise dall'istesso utile, che ne ridonda a' possessori . Nel secondo caso il danno sarebbe comune a' possessori più poveri o meno accorti, danno che unito all'ingiuria, la renderebbe più sensibile a fronte del favore .

Pur tutta volta il *rivelo*, che da me si propone non sarebbe senza esame, nè la colpa, che dall'esame risultasse senza pena .

Stabilita l'imposizione sulle terre, ed eseguito il ripartimento del peso, secondo il *rivelo* si dovrebbe commettere l'avveramento, e l'esame ad un solo soggetto di conosciuta integrità, e di sufficiente perizia, il quale avvalendosi dell'opera de' periti locali verificasse i particolari *riveli* . Bisognerebbe fissare la differenza d'un decimo per confine all'errore . Tutta altra quantità, che lo eccedesse dovrebbe attribuirsi a frode . Quindi per tutti quei fondi, che si fossero rivelati men del decimo del giusto valore, i possessori non sarebbero ad altro obbligati, che a corregger l'errore; ma per quei fondi rivelati men del giusto in una quantità eccedente il decimo, allora i possessori si obbligherebbero a doppio peso .

Questo esame non reca tanta spesa, nè somministra occasione a tante frodi ed ingiustizie, che

si

si sperimentano, e sono inevitabili in quelle complicate operazioni, che sogliono precedere i *censimenti*. In questa guisa pur si evita il massimo inconveniente, da cui sono accompagnati, quale è la lunghezza ed incertezza del tempo necessario alla loro perfezione.

L'opinione favorevole ne' *censimenti* fondati sull'attual valore de' fondi, dà loro un altro uso, di cui si commenda, e si estolle l'importanza. Credesi, che quando si sa il preciso valore de' beni *fondi* di tutto il Regno, si trova subito ne' bisogni pubblici, quanto e dove si può imporre per soddisfarli.

Se si pon mente allo stato di beni *fondi* incessantemente variabile, si scorge subito, che una tal regola sarebbe fallace, e che un *censimento* dopo qualche tempo lungi dal poter servire di norma per imporre nuovi pesi, ha bisogno di riforma per render tollerabili i pesi imposti.

Ma quando pur questo fine, e questo uso si potesse ottenere, sarebbe un oggetto troppo piccolo, troppo meschino, e troppo fiscale per riputarsi lodevole ed importante al segno d'intraprendere una così grande operazione. Altro sarebbe l'oggetto più degno della saviezza del governo, e più conducente al bene dello stato, quello, che dovrebbe

be

be persuaderne una simile, ma scevra ed esente dagli stessi notati difetti.

Egli è oggetto degno del governo la ricchezza della nazione. Per accrescerla giova sapere quanta ella è, massimamente quella parte, che si rappresenta dalla terra, la quale nelle nazioni agricole è la più importante. Quindi giova sapere la quantità, e la qualità delle terre. Lo stato, in cui si trovano per effetto della coltivazione, e quello a cui potrebbero avanzarsi per una coltivazione migliore o più estesa. Operazioni simili a queste del *censimento*, ma con minore e quasi niuna spesa, e con maggior sicurezza possono condurre all'acquisto di tali cognizioni. Addossate a persone non venali e non prezzolate non esigono grande spesa, e dirette ed animate da un principio e spirito benefico, promettono quell'esattezza e riuscita, che invano si speran dall'operazioni praticate ne' *censimenti*. La verità si manifesta, quando si spera un beneficio ed un soccorso, e si nasconde quando si teme un'ingiuria (1).

R. Naz.

E

Que-

(1) Le società patriottiche potrebbero formare una mappa della quantità, e della qualità delle terre di ciascheduna Provincia, in cui fossero notate non solo le loro attuali produzioni,

Questo timore si eccita ne' *censimenti*, ed è pur troppo ben fondato. Se vi si aggiunge la general perturbazione ed il dispendio, ognun vede, che non conviene appigliarsi a tal operazione, se non se qualora sia precisamente necessaria.

Quando si tratta di minorare il dritto territoriale, come il bene dell'agricoltura e della nazione esige; quando per le circostanze delle molte esenzioni si può minorare senza minorar la rendita pubblica col renderlo generale; sembra, che cessi il bisogno di un nuovo *censimento*. Basta il vecchio catasto, malgrado i suoi difetti, per regola nel ripartire generalmente il peso attuale.

Divenuto più leggiero rende insensibili le differenze prodotte o dal favore o dalla poca esattezza nel catasto ch'esiste, e fa cessare le premure di violar la giustizia nel general nuovo ripartimento per un piccolo oggetto.

Dal

zioni, ma ancora quelle alle quali sarebbero arte, e potrebbero impiegarsi; ciò che non si può sapere con sicurezza per mezzo degl'informi, onde deve essere il risultato di reiterati saggi.

Della decima per rapporto all'agricoltura.

Sensibile più del pubblico peso e più oppressivo è quello, che alcune terre soffrono sotto il titolo di *decima*, che dalle persone, a cui si presta, si distingue in ecclesiastica e *baronale*. Sono soggette alla prima molte regioni in Europa, tra le quali con istupore si vede l'Inghilterra. Ad amendue è soggetto questo Regno, ma non in tutte le Provincie, nè egualmente, poichè in alcune vi domina la *baronale*, in altre l'ecclesiastica.

La quantità del peso è molto maggiore di quella, che addita il suo nome, e richiederebbe il buon ordine, poichè si esige la *decima* dal prodotto totale, e non già dalla rendita netta, ch'è quella parte, che resta al proprietario dedotte le spese. La quantità delle spese varia da per tutto, ma da per tutto è rappresentata dalla parte *colonica*.

Il proprietario, che paga un *tomolo* per ogni diece che ha raccolto, dove le spese importano la metà, o sia il valore di cinque *tomoli*, paga realmente il quinto della sua rendita, e tanto maggior porzione pagherà, quanto maggiore è l'importo delle spese, e minore la sua rendita netta (1).

E 2

Quin-

(1) Negli Abruzzi quattro quinti del prodotto totale sogliono formare la parte *colonica*, ed un quinto la *dominicale*.

Quindi si ravvisa , che ciò , che chiamasi *decima*, è almeno il quinto della rendita netta: suol essere generalmente più , e può giungere sin alla metà .

Questo avviene negli anni ordinarj , ma negli anni sterili , ne' quali il prodotto non basta per le spese , il proprietario è obbligato a pagar la *decima* senza aver rendita .

Tali conseguenze della *decima* han persuaso a' possessori delle terre , che vi son soggette a ridurre al minimo possibile le spese della coltivazione , ed hanno sbandito dalla loro mente qualunque idea di migliorare e mettere in valore l' incolte . Chi è , che voglia fatigare e spendere per utile altrui , e talora con danno proprio ? Ecco come si è minorata la ricchezza , che al presente potrebbe aver la nazione , e come si è impedita e distrutta quella , che potrebbe acquistare nell' avvenire .

Il nome di terre schiave , che hanno nel Regno quelle , che son soggette a *decima* , addita la loro infelice condizione , e lo squallido aspetto che pre-

sen-

cale . Il proprietario , che coltiva a suo conto avrà pure il quinto di rendita netta , giacchè gli altri quattro servono per le spese . Dal prodotto totale di dieci *somoli* , dedotti otto per le spese , ed uno per la *decima* gliene resta uno . La *decima* in questo caso è la metà .

sentano a chi le riguarda, le distingue con mirabil contrasto dall'altre.

Il grand'oggetto dell'agricoltura britannica, secondo si esprime il Signor Joung, è di ottenere la soppressione generale delle *decime*, dando al clero in compenso una rendita fissa. Egli fu uno de' commessarj eletti a tal fine; ma non so come tra varj mezzi proposti e discussi, tutti complicati e difficili si tralasciò il più semplice, il più facile, e quello, che in parte si era già messo in pratica con vantaggio dell'agricoltura (1).

Il convertire la *decima* in canone stabilito, e determinato da' periti eletti dalle parti, e fondato sull'anno comune, è il mezzo più facile ed il primo che si offre alla mente; nè l'esame può forse rinvenirne il migliore o il men soggetto ad inconvenienti. L'unico ostacolo da opporsi sarebbe la conseguenza d'un peso fisso, che ad alcuni riuscirebbe incomoda, poichè la *decima* si pa-

E 3

ga

(1) Lo stesso Signor Joung dice, che la rigenerazione ed il progresso della coltivazione Inglese si devono all'esenzione della *decima*, che gode una parte delle terre del Regno, e che per la parte che vi è soggetta quasi da per tutto, i *decimatori* hanno accettato un'onesta composizione. Bastava dunque render generale questo spediente senza pensare ad altri.

ga a proporzion del raccolto , ed il canone quando ancor poco o niente si raccolga .

Ma questo è un caso raro , il quale è ben compensato da' casi più frequenti , in cui si paga meno di quel che avrebbe importata la *decima* . Questo compenso cresce al doppio nell' ipotesi , che un fondo libero dalla *decima* per le migliori coltivazioni dia al proprietario una maggior rendita , e si rende nel tempo stesso men necessario , poichè le migliori coltivazioni la rendono ancora più sicura ed abbondante ; onde non solo il caso di una rendita inferiore al canone , si rende più raro , e quasi impossibile ; ma cresce la rendita negli anni fertili . Se si riflette , che il canone è stabilito nel tempo della schiavitù della terra , e per conseguenza della sua minima rendita , e si soddisfa nel tempo della libertà , in cui si deve supporre la rendita molto accresciuta , si ravvisa chiaramente il gran vantaggio , che ne ridonda .

Ma se evvi alcuno così stupido , che non veda , o non curi tal vantaggio , o così poco economo , che non riserbi dal superfluo dell' annate fertili ciò , che bisogna per supplire alla mancanza delle sterili ; o così inerte che non pensi a migliorare il suo fondo , gli sia pur permesso di lasciarlo nella schiavitù . La libertà sarà soltanto per loro

loro che la vogliono; ed ecco svanita l'opposizione nascente dalla conseguenza del peso fisso.

Altri ostacoli per rapporto all'agricoltura.

LE liti tra' tanti mali, che producono formano pure un ostacolo all'agricoltura, la quale prospera all'ombra della tranquillità e sicurezza. Dovendosi decidere nella capitale per un disordine fatale a tutto il Regno, contro cui tutti declamano, e niuno provvede, gli agricoltori sono obbligati ad abbandonar le Provincie, e le funzioni agrarie, per accorrere alla difesa de' loro interessi nella capitale, dove consumano quel danaro, che dovea esser impiegato ne' campi, dove perdono lo spirito di economia, ed acquistano quello di dissipazione; onde non hanno più la voglia, nè le forze di ripigliare l'abbandonate operazioni.

Ma l'agricoltura spera in vano ciocchè la giustizia (1), l'economia, e la politica non hanno

E 4

an-

(1) Uno degli oggetti, e de' fondamenti del tributo è l'amministrazione della giustizia, e la principale funzione della giustizia è, che i dritti corrispondano esattamente all'obbligazioni. Ogni cittadino ha un eguale dritto di cercare ed ottener giustizia, ed ha un eguale obbligazione di con-

tri-

ancora ottenuto (1). Forse un sì gran bene potrà conseguirsi, quando le loro voci giungano a penetrare, dove possano essere ascoltate ed esaudite (2).

Tra gli ostacoli, che incontra l'agricoltura per avanzarsi e prosperare i più considerabili sono la mancanza o l'abuso della proprietà. Questa può soltanto somministrarle quello spirito di vita, di cui ha bisogno, per operare con energia. Essa fugge ed abbandona quei luoghi dove manca la proprietà; e qualora è costretta per qualche tempo

tribuire alle spese. Quando le liti si decidono nella capitale le spese di coloro, che vivono nelle Provincie, crescono a proporzione della distanza de' luoghi. Per soddisfar la giustizia, bisognerebbe o indennizzare le parti di tal aumento, o minorare a proporzione il rispettivo tributo.

(1) La decisione delle liti nella capitale è la principale cagione della monitrosità di questo Regno divenuto tutto capo. Le Provincie si vuotano di abitatori e di danaro, dove sono utili e necessari, e la capitale si riempie d'un superfluo nocivo. Come l'economia può reggere a fronte di tal disordine? E come senza prima correggerlo potrebbe parlarsi seriamente di economia?

(2) Il popolo troppo numeroso occupa continuamente il governo, e tal ora l'agita e lo perturba per la cura dell'annona e della tranquillità. L'ozio e la mancanza di occupazione, ordinarie scaturigini di tutti i delitti, sono più da temersi in un gran popolo; poichè gli oziosi sono in maggior numero e veggono la loro forza.

po a soggiornarvi , le sue operazioni son languide , e di poco o di niun frutto .

Tali son quelle , che per la divisata cagione si osservano in più luoghi del Regno , e massimamente ne' *demanj* , e nel *Tavoliere di Puglia* .

A stento , e ben tardi si era finalmente presso noi veduta una verità già da lunga pezza manifesta , e messa a profitto presso l' altre nazioni . Si era conosciuto , che il terreno de' *demanj* dovea ripartirsi tra' particolari , e ch' era finalmente tempo , che cessasse ancor presso di noi un vecchio e barbaro costume , ritenuto e difeso con grave danno e poco decoro della nazione ; ma le varie opinioni riguardo al metodo del ripartimento ne hanno sospesa l' esecuzione .

Non so come , riconosciuto l' utile d' uno stabilimento , si possa sospendere e tal' ora abbandonarne l' idea , perchè non si conviene nel metodo di eseguirlo . Perchè perdere il tempo in dispute , e privare intanto e per più lungo tempo la nazione di tanto vantaggio ? Si abbracci qualunque metodo , purchè si esegua . Viva la proprietà ne' *demanj* , e si dia a chi si voglia , dirò colla vera madre del controverso fanciullo .

Prevalga una volta l' amor del pubblico bene alle piccole passioni , agl' impegni , al capriccio .

Si

Si diano i terreni a chiunque, purchè voglia e possa coltivarli. Ecco il principio, che deve regolare la distribuzione; altrimenti non si ottiene il fine.

La sorte de' poveri interessa l'anime sensibili. Coloro, che procurano di migliorarla, meritano l'amore e la stima pubblica; ma se non son diretti dall'esame e dalla scienza della cosa, di cui si tratta, possono agevolmente peggiorarla.

Ecco ciò che è avvenuto ne' *demanj*. Si è difesa e protetta per lungo tempo l'esistenza per l'erronea opinione, che fossero utili a' poveri. La costante esperienza ha parlato invano, che quasi tutto il profitto era de' ricchi.

I maneggi di costoro, e la prevenzione non ne han fatto ascoltare la voce.

Quando finalmente si è conosciuto l'utile della distribuzione de' terreni comuni a' particolari, lo stesso errore ha eccitato varie dispute nell'eseguir-la. Si è creduto, che dovessero ripartirsi in piccole, ed eguali porzioni a' poveri pel lodevole fine di soccorrere la loro indigenza.

Ma il dar la sola terra a chi cerca pane non differisce molto dal pretendere, che diventin pane le pietre. Egli è tentare l'Onnipotenza. La terra produce invero il grano, ma per poterlo

pro-

produrre vi bisogna danaro per le spese primitive , per le spese annuali e pel mantenimento del nuovo proprietario , sin che possa avvalersi del frutto . Se quando si concede una porzion di terra al povero si dà il danaro sufficiente a soddisfare a' divisati bisogni ; la concessione potrà riuscire benefica ; ma senza tali ajuti dee riputarsi nociva , così riguardo a' poveri , come riguardo alla nazione . In vece di migliorarsi lo stato loro e delle terre concesse , l'uno e l'altro si peggiora .

Ecco ciò che deve avvenire secondo la natura della cosa , ed ecco ciò che è avvenuto in tutti i ripartimenti di terra regolati con tali principj . A che addur ragioni , dove parlano i fatti ? Le terre degli *espulsi* ripartite con tale metodo sono peggiorate a segno , che più non si riconoscono . Sono scemate di valore e di rendita . Non danno quasi la metà di quella , che davano sotto i loro antichi padroni , ed i nuovi da poveri son divenuti miserabili .

Egli è vero , che non è stata molto più vantaggiosa la sorte delle terre , passate nelle mani de' ricchi , o di coloro che aveano la facoltà di coltivarle , ed alcune sono servite soltanto ad accrescere il numero delle terre inutili o trascurate , che
da'

da' medesimi si possedevano . Come a' poveri mancava la forza , così a' ricchi è mancata la volontà di ben coltivarle ; onde nè il governo ha potuto conseguire il benefico fine , che si era proposto , nè la nazione ha ottenuto quel vantaggio ed utile , che si era promesso . Se nelle concessioni invece di quei patti inutili , ed appoggiati sul pregiudizio si fossero opposti altri , che ne determinassero l' uso e la coltivazione , la riuscita sarebbe stata più corrispondente al fine .

Che che ne sia di questa quistione , egli è certissimo , che in qualunque maniera si decida , i poveri riceveranno sempre l'immediato beneficio . Supposto , che si ripartiscan le terre a' ricchi , o a chi può spendere per ben coltivarle , cresce immediatamente il bisogno dell' opera de' bracciali , e per conseguenza il prezzo . Tutto il danaro , ch' esce dalla borsa de' ricchi per la spesa delle coltivazioni , passa immediatamente in quella de' poveri . Nell' ipotesi dunque da niun sostenuta o proposta , che fosse eseguita la ripartizion delle terre , esclusi i poveri , pure questi avrebbero introitato tutto il danaro speso nelle coltivazioni ; onde gli ostacoli , che hanno impedito , o ritardato il ripartimento delle terre comuni , han privato i poveri di tal introito .

Vi

Vi è ragion di temere, che i nomi de' poveri e ricchi abbian cagionata una illusione, e fatto perder di mira il fine, che dovea regolare il ripartimento delle terre *demaniali*. Se il fine è l'utile pubblico, le terre non si devono concedere, se non a coloro che possano e vogliano meglio coltivarle. Con queste condizioni o poveri o ricchi si ammettano; e senza di esse tutti si escludano. Dove si deve tener fisso lo sguardo alla cosa, si travede quando si volge alle persone. Basterà, che in dati eguali abbiano i poveri o non possidenti la preferenza (1).

Per ischivare l'arbitrio, e l'errore nel rinvenire

re

(1) Lo stato de' poveri contadini merita di esser considerato e protetto; ma la proprietà non è il mezzo più sicuro. Ella non è necessaria al loro ben essere, e può riuscire utile come nociva. Il desiderio, che tutti siano proprietari è così ben fondato, che quello = Che tutti gli Operaj dell'arti siano capi, ed intraprendenti. Se tali desiderj potessero esser soddisfatti, l'arti e l'agricoltura svanirebbero, o ritornerebbero al primitivo rozzo stato in cui nacquero: Si vuole, che i poveri contadini menino una vita più agiata? Dasi a' proprietari danaro, o altri mezzi per poter ben coltivare. Siano esenti da qualunque pubblico peso e protetti in tutt'i loro affari. Ecco le providenze di più sicura riuscita per ottenere il ben essere de' contadini nel loro stato.

re coloro che abbiano tali qualità , e per risparmiare un esame sempre incomodo e tal' ora equivoco , gioverebbe nell' accordare il terreno con preferenza de' poveri e non possidenti , imporre a tutti le condizioni necessarie per conseguire il divisato fine , le quali non osservate ne fossero esclusi .

La mancanza di proprietà nella maggior parte delle terre della Puglia , e la schiavitù sotto cui gemono quelle , che godono di una proprietà molto informe e circoscritta , privano la nazione di una quantità di produzioni , che messa al calcolo riuscirebbe sorprendente .

Non evvi per avventura luogo nel Regno , in cui l'agricoltura sia più malmenata . Non è bastato restringerla al solo oggetto del grano , per ragioni insufficienti ; ma quest' unico oggetto è stato trattato colla massima negligenza .

Si dice , e si crede , che le terre di Puglia non possono altro produrre , che erba e grano , e si accusa la natura di avara per non avere accordato loro altre produzioni ; ma l' assertiva e l' accusa contengono in se , e ne dimostrano la confutazione.

Se le terre di Puglia sono atte al grano , debbono essere e riputarsi le migliori tra tutte le terre , e le più pregevoli . Le altre produzioni

si .

si contentano di terre mediocri, ma il grano l'esige ottime.

L'erba, che da se nasce sulla terra, è il contrassegno più evidente e sicuro della sua fertilità.

Quali pruove si adducono in favor dell'assertiva e dell'accusa? I soli saggi replicati più volte e bene eseguiti, accompagnati dalla cura di correggere i difetti, qualora vi si scoprissero, potevano soltanto somministrarle. Se tali saggi e tali cure non han preceduto, l'assertiva si rende temeraria, l'accusa diviene una calunnia e si son coperte le terre di Puglia di un'infamia, che non meritavano.

Qualora la divisata assertiva avesse migliori appoggi, pure non poteva scusare gli attuali coltivatori della loro negligenza. Se le terre di Puglia non producono che grano ed erba, perchè non si sono adoperti i necessari mezzi, per ottenere la maggiore quantità e la migliore qualità di tali produzioni?

Esse sono le più necessarie e di un valore più costante. Può cessare il bisogno, e con esso il valore della seta, del vino e dell'olio; ma non cesserà mai quello del grano.

Esse danno più presto frutto e più pronto compenso alle spese della coltivazione, che s'intraprende

prende nelle terre incolte . Per aver frutto dalle viti , da' gelsi e dagli ulivi , bisogna aspettar molto tempo , ed intanto spender sempre .

Esse non sono tante esposte all'ira di Giove , la quale può togliere o minorare la rendita di un anno ; ma non toglierla per molti anni o per sempre , come può avvenire nelle terre , destinate alle viti ed agli alberi .

Oltre questi vantaggi le terre atte al grano sogliono essere atte altresì ad altre produzioni , le quali anzichè impedire o minorare quella del grano , l'agevolano , l'accrescono e l'afficurano . Tali sono il cotone , il canape , il prato , i piselli , le fave ed altre .

Non è da credersi , che le terre di Puglia siano disadatte a tutte tali produzioni ; anzi posta la varietà , che si osserva nelle terre , è quasi impossibile , che niuna vi riesca , ed è molto probabile , che vi riescano tutte , qualora si sapessero adattare alla varia natura delle terre , e qualora vi si adoprassero la corrispondente coltivazione (1) .

Quan-

(1) Negli stati del Re di Prussia vi erano alcune terre interamente sterili . Quel Sovrano intraprese di renderle fertili col farvi seminare de' *turneps* , e vi riuscì quantunque da tutti si credesse vana una tale intrapresa . Le peggiori terre di Puglia sono di gran lunga a tal paragone migliori .

Quando ancora le divisate produzioni non avessero l'intera riuscita, bastava qualunque per assicurare la riuscita e la ricca produzione del grano, perchè fornivano al medesimo un' eccellente maggese.

A che addossare alla natura gli effetti dell'inerzia e della trascuraggine? Da queste son nutriti, conservati e protetti gli errori, che regolano pur troppo la pratica così nella Puglia, come altrove, i quali dimostrano, che l'abuso della proprietà produce effetti simili a quelli della mancanza.

La proprietà dunque non basta all'avanzo, ed alla prosperità dell'agricoltura, se non è unita alla volontà ed alla facoltà di ben coltivare.

I mezzi più conosciuti, ed efficaci per far piegare la volontà a ciò, che conviene, sono i premi e le pene. Forse si crederà, che non conviene adoprarli, e che siano superflui, dove il proprio interesse somministra uno stimolo più forte; ma il proprio interesse non si vede da tutti; alcuni per corta vista non lo ravvisano (1): la preven-

R. Naz.

F

zio-

(1) Sul Faro di Messina in Calabria mercè la real munificenza, si è fatto uno stabilimento per tirar la seta colla maggiore perfezione. I primi saggi han fornito una seta, che

si

zione ed i pregiudizj han messa sugli occhi di altri una benda : altri gli tengon a bella posta chiusi per non vederlo ,

Il proprio interesse spiega tutta la sua energia , dove l'industria e l'attività regna nella nazione ; ma queste qualità non han bastato per assicurare al Piemonte la riuscita dell'ottima seta , che produce . Ognun sa che essa è dovuta alla rigida ed esatta osservanza di molte leggi e regolamenti .

Il proprio interesse persuade a tutti gli artieri la perfezione , ma si è ottenuta soltanto dove l'arti son regolate da buone leggi .

Questi esempj dimostrano , che si potrebbe praticar l'istesso nell'agricoltura senza timore di offendere la libertà de' cittadini . La libertà civile deve essere illimitata per far bene , ma ristrettissima e quasi nulla per far male . Abbiamo tutti la libertà di destinare i lor terreni a qualunque produzione , e se mai il governo volesse favorire più una , che un'altra non dovrebbe eseguirlo , che col solo mezzo de' premj ; ma scelta la produzione ,

si è venduta a quattro *ducats* la *libra* . A fronte di questo fatto sino ne' luoghi più vicini continua il tenace attacco alla vecchia pratica , la quale somministra seta del valore di 15. o 16. *carlini* la *libra* . Potrebbe addursi un esempio di scietà più ostinata ?

ne, non deve esser libera qualunque pratica. La legge deve prescrivere quella, che promette la maggiore quantità e migliore qualità della produzione per l'utile così del particolare, come della nazione.

Non intendo già, che gli agricoltori si obblighino ad un nuovo metodo. Qualora questo sia più utile, non vi è che la persuasione per mezzo dell'esperienza e degli esempj, che possa farlo abbracciare; ma conviene certamente che si obblighino alla pratica esatta del metodo, adottato specialmente in certi punti necessarj in tutti i metodi (1).

Le leggi che regolano una tal pratica debbono considerarsi come istruzioni, ma non perciò debbono essere scompagnate dalla sanzione, la quale sola può assicurarne l'osservanza (2).

F 2

La

(1) La quantità e qualità del grano dipende principalmente dalla scelta del seme e dalla preparazione della terra. La libertà di adoprare qualunque seme, e qualunque preparazione, può desiderarsi soltanto da un insensato, che non cura il suo utile, e non deve accordarsi dove si vuole la ricchezza della nazione.

(2) La cura dell'esecuzione di tali leggi si potrebbe addossare alle società patriottiche, come analoga al loro istituto.

La volontà di ben coltivare resterà senz' effetto, dove manca il potere. Si crede che il contratto, che dicesi alla voce, possa somministrarlo. Vediamolo.



C A P O II.

Del contratto alla voce.

TRa i mali prodotti dalla mancanza del numerario nelle provincie del Regno, il contratto detto alla voce per l'abuso fattone non è il minore; ma si rende dalle circostanze un male necessario, poichè serve di rimedio ad un male più grave, qual'è la divisata mancanza.

Come i rimedj quando non son ben preparati, o ben adattati al bisogno sogliono convertirsi in veleni, così per non essersi osservate tali condizioni è avvenuto in questo. Il male è cresciuto, mentre un avvenimento generale ne promettea senz' altro mezzo o altro rimedio la cura. I ricchi metalli di America, che a guisa di torrente hanno inondata tutta l'Europa, incontrano nelle nostre provincie un argine insuperabile, ed appena

pena vi penetra qualche goccia, che dall'avidità del terreno, tosto si succhia e sparisce. Infatti l'interesse o sia l'usura, che è il contrasegno dell'abbondanza o della rarità del numerario, e che si è bassato per la divisata cagione da per tutto altrove, non solo si mantiene nelle Provincie tuttavia alto all'antico livello; ma bene spesso lo sormonta con eccesso per un effetto dell'abuso, che si fa del contratto. L'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno a dar danaro a mutuo; quando può impiegarlo nella compra di olio alla voce, che ha dato talora venti e trenta per cento di profitto.

Ma questi funesti effetti derivano, come ognuno vede, dall'abuso di tal contratto. La sua natura lo dimostra reciprocamente utile alle due parti contraenti. Quella, che riceve il danaro per dare dopo determinato tempo una quantità di merce di egual valore, da calcolarsi secondo il prezzo fissato dalla voce, profitta di tal'anticipazione per soddisfare a' suoi bisogni, e per impiegarlo principalmente alla produzione della merce, che consegnar deve.

Chi dà il danaro è della classe de' negozianti, i quali l'impiegano nell'incetta di simile merce

dopo il raccolto (1); ondè ha il vantaggio di avere il sicuro acquisto di una certa quantità, di cui può ancor disporre con anticipazione, e questo vantaggio ne produce un altro, poichè liberandosi dall'obbligo d'incettare l'intera quantità, che costituisce il suo negozio, la dimanda si rende minore e per conseguenza il prezzo più basso di quello, che altrimenti sarebbe.

Questi due vantaggi producono un profitto, di cui sembra, che i negozianti potrebbero esser contenti; ma qualora non si credessero sufficienti pel compenso del danaro anticipato, si può aggiungere un discreto interesse proporzionato al tempo dell'anticipazione.

Il prezzo convenuto in tal contratto è quello, che si dichiara in un determinato tempo dalla voce.

Il tempo varia secondo i luoghi; ma generalmente

(1) Il negozio de' mercanti consiste nel comprare per rivendere. Il profitto, che produce è molto considerabile per rapporto a i tempi della compra e della vendita. I proprietari che sono obbligati dal bisogno a disfarsi delle loro derrate innanzi il tempo opportuno, son tutti poveri. Coloro che possono aspettarlo, son tutti ricchi.

mente è stabilito in guisa, che dia luogo ad una certa quantità di compre, e di vendite dopo il raccolto, le quali devono servire di regola.

La *voce* è la pubblica, e questa non può esser composta, che dalle *voci* particolari de' compratori e venditori dal raccolto sino a tal tempo.

In questa guisa il contratto era plausibile, e potea essere utile alle due parti contraenti; ma tale non è stato. La *voce*, che dovea essere il risultato de' fatti, fu appoggiata alle congetture, le quali non possono sottoporsi a regole fisse; onde fu facile all'interesse, che non suol rispettare i giusti limiti, di scorrere a suo piacere, dove non era trattenuto da alcuno. L'avidità di una parte, che in vece di reprimersi era secondata dal bisogno dell'altra, produsse disordini tali, che eccitarono l'autorità pubblica, ad opporvi il riparo, tol richiamare ad esame la *voce* per rettificarla. Allora fu, che con istupore, e scandalo generale la piena de' disordini inondò da per tutto. La *voce* fu costantemente bassata; val quanto dire fu costantemente creduto, che i deboli avessero maggior forza de' potenti.

L'arbitrio, che per mancanza di certi principj avea regolato la *voce* nella sua nascita, per l'istessa cagione la regolò nell'esame. Non vi fu mai

dubbio , dove il vero era difficile a discernere . Non si pronunciò giammai il *non liquet* , ch' era la formula più sicura in tali circostanze per non offender la giustizia .

Non si considerarono le opposte conseguenze di una *voce* ingiusta . Se questa era l' opera di chi prendeva il danaro , incorreva immantinente nella pena di non trovare più chi lo desse per l' avvenire ; ma se era l' opera di chi lo dava , mancava ogni compenso ed ogni freno . Il bisogno avrebbe obbligato sempre a prenderlo malgrado il danno e l' ingiustizia .

I mali di questo sistema divenuti quasi impossibili a più tollerarsi , richiamarono la cura del governo ; e siccome essi riconoscevano per prima origine la mancanza de' giusti principj e di esatte regole nel formar la *voce* , così si stabilirono i veri principj chiari a tutti , perchè appoggiati su fatti ; onde non rimaneva altra cura , che l' avverrarli . Così tutto ritornò all' ordine .

Ma non poteano essere contenti coloro , che profittavano del disordine , a' quali si eran tolti i mezzi di un immenso e scandaloso guadagno , onde sotto la maschera del ben pubblico costantemente adoprata per coprire l' interesse privato , osarono attaccare la nuova norma della *voce* con accuse ,
in

in cui non sò se dovesse più ammirarsi la mancanza di logica, o della buona fede (1).

Co-

(1) Si disse che si era rovinato il commercio, e per prova si addusse, che eran cessate le richieste d'olio e bassato il prezzo, perchè si era fissato troppo alto, dalla prima voce a tenor della nuova norma.

Ma le vendite seguite doppo la voce a prezzo molto più alto smentiscono l'assertiva e la prova. Si sà da tutti, che le richieste mancarono per l'abbondanza in quell' anno nella Spagna. Il prezzo basso è una conseguenza necessaria della divisata mancanza, e talora presso di noi è l'effetto del bisogno di alcuni negozianti, e del maneggio de' sensali venduti agli stranieri.

Non è vero dunque, che il prezzo fissato dalla divisata voce fosse stato alto. Le vendite posteriori lo dichiarano per basso; e da' principj di Dicembre (tempo della voce) sin a tutto Marzo, il prezzo andò sempre crescendo; nè è vero che per l'alto prezzo della voce mancarono le richieste; ma per l'abbondanza di olio nella Spagna, dove la maggior vicinanza, e la minorazion de' dritti aveano invitato gli stranieri a soddisfare, anzichè in questo Regno, i loro bisogni, come altre volte è avvenuto, e come suole e deve avvenire in simili circostanze.

Si accusò ancor la nuova norma della rovina di alcuni negozianti, e di particolari della città di Lecce, obbligati a ricorrere al cambio, perchè non trovavano più danaro alla voce.

Ma

Come al belar d'una pecorella tutte le altre rispondono, così simili accuse, si ripeteron da molti, che non aveano l'istesso interesse o doveano averlo opposto.

Riuscite vane l'accuse per abbattere la nuova norma, tentossi di snervarla ed eluderla. Si disse, che coloro i quali anticipavano il danaro non avrebbero veruni vantaggio sopra gli altri compratori del tempo della voce, giacchè il prezzo formato dalla medesima era il prezzo corrente; ed essendo giusto, che da tale anticipazione avessero profitto, conveniva, che questo si mettesse pure a calcolo nel formar la voce, la quale dovesse esser composta non solo dal risultato del coacervo delle compre e vendite; ma ancor dal divisato profitto.

Si è già veduto, che il vantaggio di chi dà il danaro anche senza interesse è considerabile. Se non basta al profitto del negoziante, può convenirsi in un altro contratto l'interesse. Non conviene all'esattezza, ed al buon ordine confondere

co-

Ma questa fu pure una grossolana calunnia. Una causa generale deve produrre effetti generali. I mali dunque avvenuti nella sola città di Lecce, e non nel rimanente della Provincia debbono attribuirsi a particolar cagione, e questa non era ignota.

cose diverse. La confusione apre il varco alla frode ed all'arbitrio, che s'introducono di leggieri, dove possono nascondersi e non ravvisarsi. La voce deve dichiarare soltanto il prezzo corrente, ed esser chiara e distinta, perchè s'intenda da tutti. Confuso il prezzo coll'interesse, non potrebbe mai sapersi o difficilmente, se il prezzo è giusto o l'interesse è legittimo.

Non potrebbe neppure eseguirsi un tal metodo senza ingiustizia. L'anticipazioni variano col tempo. Si dà il danaro, o un anno prima o mesi o giorni. L'interesse deve esser proporzionato. Nel metodo proposto soffrirebbe lo stesso interesse chi gode del danaro per un giorno e chi lo gode per un anno.

Oltre il divisato vantaggio di coloro, che danno il danaro alla voce, ne hanno un altro considerabile e non avvertito. Il prezzo della voce ancor secondo la nuova prescritta norma eseguita colla maggior esattezza, riesce sempre inferiore al giusto, val quanto dire a quello, che sarebbe formato dalla natura lasciata in libertà. Il prezzo abbassa o alza a proporzione, che manca o cresce il numero de' compratori. I divieti di estrarre ne minorano il numero. Dunque il prezzo della voce riuscirà sempre inferiore a quello, che dovrebbe essere.

Se

Se questi vantaggi non bastano ad appagare i negozianti . Se vi son parecchi , che non potrebbero aver danaro d'altri , questo sarà un male ; ma non perciò si deve cercare in un male più grande il rimedio . L'avidità ed il bisogno non saran mai giusti titoli per permettersi dalla legge civile ciò che da una più autorevole è vietato .

Ma il bisogno farà ricorrere all'usura più rovinosa . Si deve forse permettere un furto per ischivarne un altro di diversa specie ? Quando bisogna perire è indifferente l'arme , che vi si adopra .

Si adduce in favore dell'abolita pratica l'utile e l'ajuto che ne ricevea l'agricoltura . Coloro che non aveano cautela alcuna da offerire , da quelli soli , che dispensavano il danaro alla voce poteano averlo per seminare e per le coltivazioni . Ma questo fatto dovrebbe scoprire o far meglio ravvisare la natura di tal contratto . Coloro i quali somministrano il danaro alla voce senza cautela sono forse più generosi , o men accorti degli altri , che la richiedono ? Essi veggono il rischio di perderlo in tutto o in parte , e le difficoltà che possono nascere nel rimborso ; onde il solo straordinario profitto , che ne sperano di gran lunga superiore a quello , che promettono gli altri più

si-

sicuri contratti, può determinarli a dare il danaro alla voce, come determina molti a darlo a cambio marittimo. In queste circostanze sembra, che con ragione pretendano i negozianti uno straordinario profitto, poichè questo deve proporzionarsi al rischio.

Ma i negozianti danno ancora il danaro alla voce a persone sicure; onde la voce, che potrebbe esser conveniente dove la cautela manca, diviene ingiusta, dove vi è o soprabbonda.

La norma che regola la voce deve esser generale, e comprendere i casi ordinarij. Se i negozianti pretendono con ragione un grosso profitto in certi casi, con evidente torto lo pretenderebbero in tutti; onde la dimanda, che la voce abbia riguardo ad alcuni casi particolari, e che da' medesimi sia regolata, sarebbe la più ingiusta ed assurda. Non si può immaginare cosa più strana ed insensata, che l'obbligare all'interesse del vecchio trenta per cento tutti coloro, a' quali si dà il danaro con sicurezza, perchè tanto devono pagare alcuni, a cui si dà con rischio.

I negozianti quando vedono, che dal contratto alla voce non possono sperare quel profitto, che credono in tali casi dovuto, lo procureranno con altri contratti. Essi non possono obbligarsi a dare il

il danaro con un regolare profitto, dove il rischio di perderlo ne permette un maggiore.

Dunque i poveri agricoltori rimarranno esclusi dal contratto alla voce, e sarà negato un tal soccorso a coloro, che ne hanno più bisogno? Non potranno più tentare di migliorar la loro sorte con alcuna intrapresa, e saran costretti a rimanere nella dura condizion di operaj, e bracciali senza speranza di uscirne.

Ella è una folle lusinga ed una strana illusione lo sperare dal traffico soccorso alla povertà. Coloro, che vi sono addetti possono come uomini sollevare l'indigenza, e molti la sollevano; ma non già come negozianti. Lo spirito di traffico, e di calcolo non ben si accorda cogli ufficj di umanità. Forse perchè più anima le società culte, e le città, ha spento quasi in queste gli antichi ufficj dell'ospitalità, che vive ancora nelle rozze, e ne' villaggi.

I negozianti devono por mente nell'impiego de' loro fondi alla sicurezza ed al profitto; e queste sono le principali mire, che regolano le loro intraprese. Quando la sicurezza ed il profitto sono in ragion reciproca, sogliono determinarsi per quella mira, che più prevale nel loro animo. A proporzione, che manca la sicurezza, deve cresce-

re

re il profitto ; onde questo deve riuscir massimo ed oppressivo , dove non vi è affatto sicurezza .

Tale è il caso de' poveri . Non è dunque un male per loro , che siano esclusi da un apparente soccorso , che si converte sovente in oppressione , ed è meglio , che si contentino della condizion di bracciali , ch'esporsi all'evidente rischio di perire nelle carceri o nella miseria , La vita de' bracciali non è dura , se non qualora è aggravata da pesi , e si schifa la fatica , Coloro che l'amano non solo vivono meglio nell'istessa condizione ; ma passano sovente in altra migliore , L'industria , e l'attività sono i mezzi più sicuri , e men soggetti ad inconvenienti per condurre i contadini ad uno stato comodo ed opulento , Basta che tali qualità siano secondate dal favore del governo .

Quindi rilevasi , che il contratto alla voce tuttochè richiamato alla sua natura , e corretti gli abusi , non può somministrar danaro se non se a coloro , che possono dare la corrispondente cautela . Esso potrebbe essere in questo caso utile ; ma non mai sufficiente a provvedere al bisogno , ed alla mancanza del numerario , che si osserva nelle provincie , e per conseguenza non sarà giammai atto ad accrescere la ricchezza nazionale .

La mancanza del danaro in una provincia non può

può derivare d'altronde , se non dalla mancanza delle produzioni della terra , e dell' arti ; ne può entrarvi in maggior quantità se non escono nel tempo stesso in maggior quantità le divise produzioni .

La quantità delle produzioni della terra in eguali dati è proporzionata alla quantità delle spese della coltivazione . Dunque per accrescere le produzioni , bisogna accrescere le spese ; val quanto dire bisogna avere maggior quantità di danaro . Ma questo per ipotesi manca . Dunque bisogna procurarne d'altronde quanto basti al divisato impiego .

Ecco l'aspetto in cui può riguardarsi utile il contratto detto alla voce ; ma per esser utile , deve contenersi ne' limiti prescritti dal divisato fine .

Colui che riceve il danaro per impiegarlo sulla terra , non può trarne utile , se non qualora del prodotto , dedotte tutte le spese , gliene resti una parte . Se il valore delle produzioni si rende dalle circostanze maggiore del regolare , allora siccome una minor quantità basta a pagare le spese , così il prodotto netto o sia l'utile diviene maggiore .

Se poi il valor delle produzioni si minora , siegue reciprocamente l'opposto . Qualora si minori al segno , che niente avanzi pagate le spese , l'utile

le

le sarà nullo. Qualora tanto si minori, che non basti a pagarle, in vece dell'utile, nasce e si soffre la perdita.

Egli è fuor di dubbio, che colui il quale è obbligato a vendere al prezzo della voce, vende quando le produzioni sogliono avere il minimo valore, e l'esperienza pur troppo dimostra in quale de' divisati casi più sovente incorra. Il fatto di coloro, che son costretti dal bisogno a prender danaro alla voce, gli conduce ordinariamente alla povertà ed alla miseria. Una straordinaria abbondanza di produzioni continuata per più anni può salvare alcuni, e metterli tal' ora in istato di non aver bisogno di altrui danaro per l'avvenire. Gli esempj son troppo rari per rendere accetto un mezzo sperimentato per lo più rovinoso, e che la sola necessità può fare adoprare.

Ma non fa mestieri aspettare o esaminar gli effetti, per giudicar di una cosa da per se chiara e manifesta. Il contratto alla voce, non solo per la maniera in cui si è praticato, ma ancor per la sua natura dimostra al primo aspetto, che non può essere utile, nè servire al fine di accrescere il numerario o di minorarne l'attuale mancanza nelle provincie.

L'interesse del danaro, che si prende per im-
 R. Naz. G pie-

piegarlo ad accrescere le produzioni della terra deve essere costantemente inferiore a tal aumento, e difficilmente può essere inferiore al segno, che invita a prenderlo pel divisato fine, se ecceda il cinque per cento. Ora dove si ricusa di dare il danaro al nove a mutuo per darlo alla voce, l'interesse, che ne risulta, può riuscire giammai inferiore all'aumento delle produzioni, a cui s'impiega? Non può dunque prendersi, nè si prende da alcuno con la mira di accrescere le produzioni.

Quantunque dopo la nuova stabilita norma sembri, che il contratto alla voce non dia alcun profitto a coloro, che somministrano il danaro, massimamente dove per l'anticipazione non convengono, o non esigono alcuno interesse, pure non lascia di riuscire quasi sempre molto grande il loro utile, ed altrettanto grave il danno di coloro, che lo ricevono. Questi perdono in primo luogo l'aumento, che acquista il grano ne' magazzini, il quale non è mai minore del cinque per cento, e suol essere dippiù. Perdono in secondo luogo l'aumento del prezzo, che regolarmente avviene dopo la voce. La somma di queste perdite può ascendere al venti ed al trenta per cento, Come potrebbe reggere l'industria dell'agricoltura?

So, che in alcuni luoghi, ed in alcuni anni ta-

le

le e tanta perdita non avviene ; ma questi son casi straordinarj da non mettersi a calcolo . Generalmente la perdita di chi riceve il danaro , ed il guadagno di chi lo dà , son molto grandi e considerabili .

I fenomeni , che giornalmente e costantemente si osservano non possono spiegarsi con altri principj . Si vedono nelle provincie proprietarj di egual valore di fondi , altri poveri ed altri ricchi , non per altra ragione se non perchè i primi sono obbligati a vendere le proprie derrate prima del tempo opportuno , ed i secondi possono aspettarlo . Si vedono con sorpresa le rapide fortune di alcuni negozianti , il di cui unico traffico o il principale , è quello del grano . Questi effetti son troppo chiari e certi perchè non si possa dubitare della cagione .

Si spera dunque in vano dal contratto alla voce il soccorso , che bisogna per uscire dalla povertà , ed incamminarsi verso la ricchezza . Si sono additati altrove i luoghi ed i mezzi d' onde , e come si potrebbe ottenere .

Il Signor Joung parlando della povertà nazionale , sembra che consideri una nazione priva di ogni mezzo , e di qualunque ajuto ; poichè non sa rinvenire , nè proporre altro espediente , che quello

dell'intera libertà nel commercio delle proprie derrate. Non è certamente così infelice il nostro stato. La povertà si osserva soltanto dove più, dove meno nelle provincie, e ciò che più deve sorprendere, si osserva in mezzo alla ricchezza delle produzioni, le quali quando troppo abbondano, la povertà pure sparisce, e si vede qualche baleno di ricchezza, che per varie cagioni tosto si dilegua.

Non è già la mancanza della ricchezza nazionale, ma il vizioso ripartimento della medesima la cagione, che fa mancare nelle provincie il numerario, dove sarebbe più attivo e più utile. Basta dunque correggere i vizj del ripartimento, con quei mezzi, che la natura della cosa offre ed addita, e che si sono altrove in parte proposti.

Ma se la libertà del commercio, e la libera ed incoraggiata estrazione delle derrate, proposta dal Signor Joung per l'unico rimedio nell'ipotesi di una povertà generale, non è un necessario mezzo per provvedere a' bisogni ed alle conseguenze di una povertà colpevolmente particolare, non lascia di essere utile in tutt'i casi ed in tutte le ipotesi; anzi deve servir di base a tutti gli stabilimenti economici, e sarà sempre la principale cagione della ricchezza delle nazioni.

CA-

C A P O III.

Ricchezza derivante dalla pastorizia .

LA pastorizia formò già ne' primi tempi l' unica ricchezza , ed ancor ne' presenti presso alcuni popoli la forma ; ma quando al cresciuto numero degli uomini non furono più sufficienti le sue produzioni : quando il bisogno di averne maggiori , gli spinse a coltivar la terra : quando l' esperienza dimostrò quali e quante , per mezzo della coltivazione , poteano dalla medesima ottenersi , la pastorizia perdè molto del suo credito e dominio , e dovè cederne la maggior parte all' agricoltura . Lo ritenne soltanto dove non si poteva o non si sapeva che esser pastore . Forse per la prima cagione l' acquistò nel Regno la pastorizia della Puglia , e per la seconda tuttavia or la conserva .

A proporzione che perdeva il terreno la pastorizia barbara , l' occupava la coltura ; ed a misura , che gli uomini si dirozzavano col lo sviluppo , e coll' esercizio della ragione , estesero le loro cure miglioratrici egualmente sulla terra e su gli animali . Allora fu che la lana ed il latte cominciarono ad avere un uso più comodo e più utile : allora fu che si scoprirono i bisogni vicendevoli del-

la pastorizia e dell'agricoltura, e chiaramente si conobbe, che non poteva prosperar l'una, ed avanzarsi senza l'ajuto dell'altra. Così si unì all'opera dell'uomo quella del bue per coltivare un maggior tratto di terreno; e per renderlo più fertile si adoprò il concime, che somministravano le mandre. La terra in ricompensa di tali beneficj forniva al bestiame, perchè coltivata, un nutrimento più abbondante e meno stentato di quello, che dar solea inculta.

Bisogna pur confessare, che il reciproco profitto, nato da questa società alle parti non fu da principio eguale. Il vantaggio dell'agricoltura era troppo manifesto; poichè ricevea molto più di quel che dava; ma poichè si pensò, e si rinvenne l'arte di moltiplicare il pascolo, e di conseguire, che lo stesso spazio di terreno, che prima dava il nutrimento a' dieci animali non sempre uguale, e talora scarso o mancante, lo somministrasse poi più sicuro e costante in tutt'i tempi a cento; allora i reciproci beneficj divennero eguali, e forse la pastorizia n'ebbe vantaggio.

Ma l'utile che la pastorizia potea produrre non fu conosciuto in tutt'i luoghi, nè in tutti furono adoprate i mezzi per conseguirlo. In alcuni piacque più l'antica forma, ch'ella ebbe da i popoli

rozzi; della novella in cui fu cangiata da' popoli culti; anzi si credè così necessaria all'essenza della pastorizia la mancanza di arte, che non fu neppure ravvisata nella nuova forma, nè si riconobbe altra pastorizia se non quella, che appariva nell'antica.

Quindi non si sa, o non si cura nel Regno, che la pastorizia formata dal *Tavoliere* di Puglia, dagli *Stucchi* di Abruzzo, e dalle *Doganelle*; stabilimenti che conservando l'antica forma quando più non conveniva, l'han renduta men utile di quel, che fu da principio; nè altrimenti potea avvenire, nè senza far violenza alla natura delle cose potea ritenersi una pratica barbara tra' popoli culti. Sarebbe stato minor male il danno, che ne ha risentito la ricchezza della nazione, se non ne avesse sofferto la tranquillità e la proprietà de' cittadini dalle vessazioni e dall'ingiustizie. Le pene, ed i premj prescritte per l'osservanza dello stabilito sistema furono al Regno fatali. L'essenzi ed i privilegj per favorire la pastorizia di Puglia, mentre tendevano a distruggerla nelle altre provincie, introdussero da per tutto la confusione e l'incertezza negli affari e ne' giudizi, ed il titolo di *locato* servì al ricco per opprimere il povero. Divenuto delitto il coltivar la terra, l'agri-

coltura fu ristretta, e se non è perita affatto, ha conservato una vita languida ed inerte.

Se tale pastorizia conveniva dove non vi erano uomini per coltivar la terra: se per questa mancanza, prodotta da varie cause fu favorita nella Spagna, ed introdotta nel Regno: se ha dichiarato la guerra all'agricoltura: se per esistere ha bisogno di una regione vasta e deserta, egli è chiaro, che non può esser ricevuta ed accolta, se non se laddove non si vogliono nè uomini, nè agricoltura, e si desidera convertire in un deserto il paese.

Sarebbe omai tempo, ch'errori sì gravi, i quali han recato gran danno e poco onore alla nazione, fossero sbanditi o corretti. Qualora la ragione non basti per vincere i pregiudizj, muovano almeno gli esempj. Ovunque si volga lo sguardo per le nazioni colte, si osserva la pastorizia assisa a canto all'agricoltura, e riceverne vita e sostegno. Il bestiame grosso è così abbondante in Inghilterra pel nutrimento, che gli somministra l'arte. La chiusura de' campi destinati a tal uso ha dato in ricompensa maggior credito all'agricoltura, e l'ha fatta divenire più florida e più ricca. Le lane Padovane di gran lunga superiori nella qualità, e nel prezzo alle Pugliesi si devo-

no

no a pecore , le quali vivono sul terreno coltivato . L' eccellenza della loro lana ed il gran profitto , non han fatto mai nascere la folle idea di accrescerne il numero col rendere agreste la terra per destinarla al solo uso di pascolo , o perchè qualunque profitto della pastorizia non potesse compensare la perdita dell'agricoltura , o perchè un terreno coltivato fosse più atto dell' incolto a fornire miglior nutrimento ad un maggior numero di bestiame . Il solo piacere della caccia , o della villa può condannare con qualche ragione o scusa alla sterilità un gran tratto di terra , poichè allora si considera come un ramo di esito , e non già d' introito ; ma dove non si cerca , che l' utile , il privare un terreno delle ricche produzioni dell'agricoltura per ottenere le più scarse della pastorizia , rappresenta una condotta strana , in cui non si ravvisa segno alcuno di ragione .

Quindi si rileva , che la gran pastorizia della Puglia non può affatto considerarsi come un ramo della ricchezza nazionale . Se toglie più di quel che dà , in vece di accrescerla , la diminuisce . Un ramo che adombra un altro di sua natura più fruttifero , e gli toglie una parte del sugo nutricevole , deve considerarsi come un ramo vorace , che per la salute , e prosperità della pianta conviene recidere .

Se

Se si vuole, che la pastorizia formi presso di noi una parte della ricchezza, come dovrebbe formarla, come altrove la forma, e come malgrado gli ostacoli, pure in picciola ed insensibil parte la forma in alcune provincie del Regno, bisogna frangere i legami, da cui si trova avvinta; val quanto dire bisogna distruggere *Tavoliere*, *Doganelle* e *Stucchi*. Goda ella dell' intiera libertà, e si governi a suo arbitrio. Se la natura ha destinato, come si pretende il vitendevol passaggio delle pecore dalla Puglia in Abruzzo, saprà ben essa condurle e ricondurle, senza che la legge prepari la strada con offesa dell' agricoltura e della proprietà. Sia libero a chiunque il vivere da Tartaro: non s'impedisca, non si vieti; ma non si ajuti, non s'inviti, non si comandi. Si lasci la cura al proprio interesse di condurre all' utile per qualunque strada. Con questa guida ciascheduno ha il lume della propria esperienza, e dagli altrui ravviserà gli antichi errori, e cercherà di correggerli. Gli esempj di alcune mandre ne' contorni dell' Aquila, le quali vivono, e prosperano nelle stalle l' inverno dimostrano, che qualora questa pratica si rendesse generale, non vi sarebbe bisogno di correre in Puglia per cercarvi il pascolo; nè questa cessando di esser deserta sarebbe più obbligata a
man-

mandare nell'estate le sue mandre nell'Abruzzo. L'ombra degli alberi conserverebbe per più lungo tempo l'erba verde ne' campi, e le loro frondi unite a' pampini delle viti, somministrerebbe una parte del nutrimento nella più calda stagione, e nel tempo stesso il coperto ed il ricovero. Non altrimenti vivono le pecore nelle provincie di Bari e di Lecce, dove i raggi del sole non sono meno cocenti, e mancano affatto i fiumi, di cui è provveduta la Puglia, che potrebbe farli servire al suo utile, e non lasciarli correre a suo danno, come sin' ora ha fatto.

Sembra che sia spendere il tempo, e le parole indarno per dimostrare una verità così manifesta, quale è quella, che la pastorizia barbara non può recare che danno, e minorare la ricchezza di una nazione culta. Ella dovrebbe essere regola generale per dirigere nell'abbracciare o respingere una specie di pastorizia l'effetto, ch'essa fa sull'agricoltura. Se la seconda ed agevola, deve riputarsi utile, come per l'opposto nociva se l'impedisce e frastorna. Egli è fuor di ogni dubbio, che la pastorizia Pugliese offendi l'agricoltura; onde se non si vuol rinunciare all'uso della ragione, ed all'aumento della ricchezza nazionale, bisogna sbandire questa barbara pratica intieramente dal Regno.

Ma

Ma dopo aver rimandato tra i popoli barbari e ne' deserti, d'onde è uscita tal pastorizia, bisogna prendere maggior cura di quella, che le nazioni culte permettono. Bisogna procurare per mezzo dell'arte un migliore e maggior nutrimento al bestiame, massimamente al grosso. Bisogna adoprare maggior diligenza per ottenere la bontà delle lane, e nella scelta de' padri, e nello scarto delle madri, le quali due operazioni contribuiscono più di tutto a conservare ed a migliorare le razze. In questa guisa può la pastorizia divenire nel Regno un ramo della ricchezza. Sin ora ha più tosto impedito il suo aumento. Quando l'introito, ch'ella ha dato ne ha tolto un maggiore, che dall'agricoltura si potea ricevere, deve considerarsi come una vera perdita.

Non è stata minore la perdita del Fisco. Il suo utile si cerca in vano nel danno della nazione. Non possono dividersi senza violenza e senza scempio cose, che debbono andare sempre unite e di accordo. Oltre questa general massima avvertata da una costante esperienza, il fisco ha fatto una particolar perdita nell'affitto delle sue proprie terre. L'aumento del numerario ha prodotto per ogni dove l'aumento degli affitti, nè poteva avvenire altrimenti, nè altrimenti poteasi conservare il va-
lor

lor delle cose. Le terre *fiscali* son le sole rimate nel primiero stato, e per conseguenza le sole, che abbian perduto l'antico valore. Appena vaglion il terzo o il quarto di quel che valevano, quando furon date ad affitto. Non ha avuto forse mai il zelo *fiscale* causa più giusta per esercitarsi, quanto quella, che l'obbligava a togliere un tal disordine; ma esso tuttavia esiste. Si è abbandonato il mezzo più giusto ed innocente, mentre si sono adoprate i meno plausibili, i men giusti, ed i più nocivi per accrescere la rendita del *Tavoliere*. Sembra, che nel regolamento di questo ramo della rendita pubblica, non si abbia avuto altro scopo, che il danno della nazione e del Fisco. Tale certamente è stato l'effetto.



Della ricchezza proveniente dalle miniere .

LA terra potrebbe attribuire a se la ricchezza , che contiene nelle sue viscere con maggior ragione di quella , che ricavasi dalla sua superficie . Si chiederebbe da questa in vano olio e vino senza l'opera dell'uomo , come talora si ottiene l'oro ed il ferro ; ma questi suoi doni sono sì scarsi e sì rari , che non inviterebbero mai all'apertura di una miniera , se questa non contenesse una quantità abbondante di minerale , da poter esser ridotto in metallo col mezzo dell'arte , la quale riesce più complicata , e di gran lunga più difficile dell'agricoltura . Le varie cognizioni , ch'ella esige , formano una scienza poco comune , e presso noi troppo negletta . Essa è più coltivata ed in maggior credito ed uso nelle regioni del settentrione , dove la natura forse per compensare la mancanza delle produzioni , di cui era stata avara , avea conceduta l'abbondanza delle miniere .

Quindi si rileva , che la terra ancora in quelle produzioni , che potrebbe a se attribuire ; e che talora da per se sola compone , pure perchè queste

ste formino una ricchezza, ha bisogno dell' opera dell' uomo, e di un' opera sottoposta a maggiori stenti e perigli, in cui si richiede maggior talento nel dirigere, e maggior perizia nell' eseguire.

Sembra, che una ricchezza così difficile a conseguirsi non debba eccitare i desiderj, e le cure per acquistarla, dove per la scarsezza degli elementi che la formano, non potrebbe riuscire mai molto grande, e dove le produzioni della superficie promettono una ricchezza illimitata senz' altrettanta fatica ed arte, e senza verun periglio, a chiunque voglia acquistarla.

Ma se nelle operazioni economiche si debbono preferire le più utili, non si deve perciò trascurare alcuna, che conduca alla ricchezza. Quella che si ottiene dalle miniere deve certamente eccitare la maggior cura, e formare la principale occupazione dove sono abbondanti; ma non potrebbe approvarsi la niuna cura o il disprezzo, dove esse sono scarse e rare. Non vi è regione, che ne sia intieramente priva; anzi sembra che la natura abbia da per tutto concesso i metalli più utili, o i soli necessarj all' uso, ed al bisogno dell' uomo. Quelli che o per la seducente apparenza, o per lo pregio di rappresentare tutte le merci hanno eccitato più i desiderj, e l'attività

de-

degli uomini, e gli han condotti a grandi azioni, ed a grandi delitti, non si trovano in tutte le regioni, ed in pochissime sono abbondanti. Quantunque godano sì alta stima, pure il loro valore non è così sicuro, costante e generale, come quello di altri metalli riputati più vili. Una straordinaria abbondanza, che in qualche luogo si scoprisse, potrebbe loro togliere il pregio della rarità, e con esso l'uso di rappresentare; ma il ferro non perderà mai la facoltà di soddisfare i bisogni generali e costanti dell'uomo, e per conseguenza conserverà sempre il suo valore. In quell'isola deserta in cui si salvò dal naufragio il Cap. Gulicher, l'oro e l'argento gli fu inutile, e riconobbe la sua vita dall'uso del ferro. Il celebre Decano d'Irlanda, che sotto l'ingegnosa invenzione de' viaggi di detto Capitano volle istruire, e correggere gli errori più comuni, dimostrò nella divisata circostanza e posizione, quanto il ferro dovea più prezzarsi dell'oro.

Ma ancor nell'opinione comune non è il metallo più prezioso quello, che deve sempre preferirsi nell'intraprendere uno scavamento della miniera. Se il maggior utile deve determinarci in queste operazioni, dove per aver dieci in oro, bisogna spender nove; e bastan quattro per ottene-

re

re la stessa somma in ferro, egli è chiaro, che si debba preferire la miniera del ferro a quella dell'oro.

Se l'utile che si cerca è quello, che resta dal prezzo del metallo, dedotta la spesa, la quantità della spesa deve determinare la scelta non solo tra le miniere di varia specie di metalli, ma ancor dell'istessa specie.

La spesa è composta di varie parti. Le principali sono lo scavamento, la fusione ed il trasporto. Ciascuna di queste parti cresce e manca secondo le circostanze locali. Dove per avere la stessa quantità di ferro basta una minor quantità di minerale, la spesa dello scavamento è minore. Minore riesce ancora la spesa della fusione, dove i carboni si hanno a minor prezzo; e la vicinanza de' luoghi, ove il metallo si consuma, o si conserva unita alla comodità delle strade, rendono minore la spesa del trasporto.

Egli è difficile rinvenire il concorso di tutti questi vantaggi; onde qualora sieno accompagnati da svantaggi, bisogna ben bilanciarli pria di determinarsi alla scelta del sito per lo scavamento, la quale deve esser fondata sul risultato di questo esame.

Ma più delle circostanze locali suole accrescere la spesa sino al segno d'incontrar danno dove si

R. Naz,

H

cer-

cercava l'utile, l'imperizia nel dirigere o nell'eseguire tali operazioni. Quindi dove manca l'arte, non si potrà mai giudicar rettamente dell'utilità di tali intraprese, e saranno soggette ad essere abbandonate le più utili, perchè dall'imperizia si sono trovate dannose.

Quantunque non si consideri altro utile dagli intraprendenti, che quello, che risulta dedotte le spese, non si deve calcolare secondo questa regola quello, che ne ridonda alla nazione. Posto che la quantità della spesa sia eguale alla quantità del prezzo del metallo, l'utile dell'intraprendente sarà eguale al zero; ma per la nazione sarà tanto grande quante è la somma, che si risparmia di mandar fuori, per provvedersi di altrettanto metallo. Quindi si rileva, che gli stessi effetti, e risultati, i quali obbligano i privati ad abbandonare tali intraprese, possono e debbono persuadere al governo di sostenerle e proteggerle. La ricchezza della nazione si accresce così con accrescer l'introito, come con minorar l'esito.

La spesa al di dentro, che risparmia altrettanto al di fuori, non solo è un vero guadagno per la nazione; ma serve altresì a fornire occupazione e sostentamento alla popolazione, e per conseguenza tende ad accrescerla.

Noi

Noi non siamo in questo caso. Le miniere del ferro sono abbondanti nel Regno, ed è molto considerabile l'utile, che rimaner dovrebbe dettate le spese. Esse non solo potrebbero bastare al nostro bisogno, ma ancora a soddisfare l'altrui. Se quest'effetti non si sono ancora ottenuti, varie son state le cagioni, tra le quali forse la principale è l'imperizia. Egli è da sperare, che questa cessi per l'avvenire, dopo il ritorno di quei soggetti dalle provvide cure del governo, inviati in Germania per acquistare, e condurre nel regno un' arte ed una scienza, di cui mancava.



C A P O V.

Della ricchezza prodotta dalle arti.

TRa i paradossi, di cui è stato feracissimo questo secolo, non è il men sorprendente quello, che nega alle arti la produzione di qualunque ricchezza. L'impegno di sostenerlo non ha conosciuto verun confine. La vanità delle famiglie non ha sognato mai genealogie così puerili, e stiracchiate come quelle, che si son formate, che la

ricchezza apparente dell'arti derivi realmente dalla terra. Come fatti esposti agli occhi di tutti, è contro la verità troppo chiara per potersi offuscare da sofismi, si è sostenuto, che l'opera degli artefici non ha altro valore che quello delle derrate consumate nel tempo del lavoro, e che per conseguenza non meritano di essere annoverati tra le classi produttive; anzi si è giunto sino al rigettarli tra le classi inutili e nocive.

Non si ammette dunque altra ricchezza se non se quella, la quale nasce dalla terra? Ma la terra non produce da se, che bronchi e spine? Le produzioni, che diconsi della terra son figlie dell'arti? L'agricoltura, a cui son dovute è la prima per la sua origine, e per la sua importanza tra tutte le arti? Se queste non producon ricchezza, non veggio come possa sperarsi d'altronde.

Non evvi artefice, a cui non avanzi dal suo salario qualche somma, dedotto il suo mantenimento. Con tale avanzo tutti vivono quando lor manca il lavoro, ed alcuni divengon ricchi. Gl'intraprendenti di manifatture hanno i loro fondi, e la loro rendita netta, come gl'intraprendenti dell'agricoltura.

Quando ancora a dispetto de' fatti e dell'evidenza si volesse accordare, che l'opera degli artefici

non

Non ha altro valore, che quello delle derrate consumate nel tempo del lavoro, pure non si potrebbero giammai dire cittadini inutili. Essi danno almeno alla nazione una ricchezza, in cambio di quella che consumano; onde sono certamente più utili di quelli, che consumano senza dar niente.

Essi di più somministrano uno spaccio ed un valore alle derrate, che altrimenti non avrebbero. Supposto che soddisfatti i bisogni interni ed esterni avanzi un milione di *tomoli* di grano, questo non ha verun valore; ma se si consuma dagli artefici, la di cui opera ha spaccio al di fuori, acquista il valore dell'opera in cui si converte, e la nazione per mezzo degli artefici guadagna il prezzo di un milione di *tomoli* di grano, che si sarebbe senza tal mezzo perduto.

Ma egli è inutile combattere seriamente opinioni, che non si possono seriamente sostenere e difendere. I sofismi non toglieranno mai alle arti quella produzione di ricchezze, che loro accordano i fatti. Il favore, che hanno ottenuto presso le nazioni più accorte ne' loro interessi, e più avidi di acquistare, e che continuano a godere, attesta il loro merito. L'arti han fornito il principale oggetto alle gare delle due grandi nazioni rivali; e nell'ultimo lor trattato di commercio una

si è creduta soppiantata , specialmente per l'offesa , che ne avean ricevuta le arti , per cui era mancato il sostentamento a migliaja di famiglie .

L'impegno , i maneggi ed i mezzi talora indecenti ed ingiusti , adoptrati da alcune nazioni per impedire , che in altri stati alcune arti s'introducano , e per distruggerle ov' erano introdotte , ne dimostra l'importanza .

La Francia medesima , ove nacque questa nuova scienza , con una costante pratica la smentisce . Malgrado i rimproveri dati a Colbert , malgrado la di lei celebrata rigenerazione , nel luogo medesimo , ove si esposero i dritti dell' uomo , si udirono i vanti di aver tolto la manifattura del sapone a Genova , e quella del corallo a Livorno .

Non altro che la costante esperienza dell' utile potea persuadere tal condotta alle nazioni più avvedute , e farla conservare ancor presso quella , che dopo i nuovi principj dovea abbandonarla .

Il favore soverchio accordato nella Francia alle arti , a spese ed a danno dell'agricoltura , eccitò contro loro idee e giudizj così contrarj . Fu creduta alle medesime sacrificata l'agricoltura . Se ciò avvenne , fu certamente un errore ; ma per correggerlo non bisognava commetterne un altro , come per raddrizzare un legno , che ha preso una vizio-

sa piega verso una parte, si cerca di piegarlo più del bisogno verso la parte opposta per conseguirne il fine; così forse per rimettere in credito e pregio la negletta agricoltura, si pensò screditare ed avvilitare le arti; ma non perchè al confronto dell'agricoltura debbano cedere le arti, si può perciò sostenere, che sieno inutili o nocive.

Se questo sofisma contro le arti nato in un paese, dov' esse hanno goduto il maggior favore, ed hanno dato il maggior profitto, non ha persuaso di abbandonarle, sarebbe inutile dove non vi sono, e non sono state favorite. Esso combatterebbe un fantasma; ma il grave danno derivato dalla loro mancanza, dimostra con evidenza il loro utile, e mette nel più chiaro lume la fallacia e debolezza degli argomenti contro esse diretti.

Più milioni escono dal Regno per provvederci delle opere più grossolane e vili; giacchè le arti più ordinarie, e quasi primitive o mancano affatto, o son rarissime e scarse. L'immessione più grande delle manifatture straniere si forma da' panni, e da altri generi per uso della parte maggiore, e più bassa della popolazione, quantunque vi sieno fabbriche nel Regno, che somministrano gli stessi panni e gli stessi generi di molto miglior qualità.

Vengon da fuori gl' istrumenti più rozzi dell'agricoltura, i cerchj per le botti, i chiodi di ogni specie pe' bisogni così generali, così grandi e molteplici.

La fabbrica de' cristalli introdotta quasi in tutti gli stati, non si è potuta nel Regno introdurre, malgrado i tentativi in varj tempi adoprati. Tanto sono stati più efficaci presso di noi i maneggi di coloro, a cui preme, che questa arte non esca fuori del lor territorio.

Le varie fabbriche di carta, ch' esistono, la sovrabbondante materia a tal uopo, la facilità de' mezzi per accrescerle e perfezionarle, condannano il bisogno, che tuttavia dura della carta straniera.

Gran quantità di tele di varie specie ci vien da fuori. Il vantaggio, che suol addursi della Germania, è una scusa della nostra inerzia. Non è la sola Germania, che ci provvede di tele. Si fanno in molte regioni: si fanno ancora presso di noi; ma manca la diligenza nel tesserle e l'arte nell'imbiancarle. Qualunque vantaggio avessero gli stranieri, il risparmio de' dritti e del trasporto, dovrebbe bilanciarlo; e qualora non si potesse, o non tornasse conto farne nel Regno tutte le specie, si potrebbe certamente fare la maggior parte.

L'esi-

L' esito strabocchevole , che cagiona presso di noi la mancanza o la trascuraggine delle arti , rende vana ed assurda l' opinione degli economisti Francesi , e deve muoverci a toglierlo , o almeno a minorarlo .

L' introdurre nuove arti in uno stato , o il perfezionare quelle , che già vi sono , è un' intrapresa grande e difficile . Essa richiede spesa , tempo e costanza . Quel che si è fatto nella Francia , nell' Inghilterra , nella Prussia e nell' Imperio , dimostra quali e quanti mezzi bisognano , e come debbonsi adoprare .

Malgrado l' autorità di tali esempj , si potrebbe per avventura dubitare , se convenga adoprare alcuni mezzi , i quali sono stati creduti più efficaci , e si sono messi generalmente in pratica . Tali sono i divieti o gli ostacoli all' entrata delle straniere manifatture , ed all' uscita delle materie prime . Essi potrebbero opporsi al fine , cioè minorare la ricchezza , che si cerca di accrescere , ed impedire la perfezione , che si desidera , delle arti : essi possono altresì offendere la libertà e la proprietà de' cittadini .

I divieti nell' estrazioni debbono minorare il numero de' compratori , e per conseguenza il prezzo delle materie prime . Egli è evidente il danno ,
che

che ne risulta non meno 4' particolari , che allo stato. Le conseguenze potrebbero essere peggiori e più nocive. Chi per cagione di tali divieti è obbligato a vender menò la sua seta, la sua lana ed il suo cotone , può disgustarsi di tal' industrie sino ad abbandonarle , ed ecco distrutta l'agricoltura , e con essa le sue ricche produzioni per l'avvenire.

I divieti per l'entrata delle manifatture straniere tolgono l'esempio e la gara , mezzi cotanto necessarij per perfezionar le nazionali ; onde abbandonato il disegno di concorrere con gli stranieri nel commercio esterno , si contenteranno gl'intraprendenti del profitto più facile e men disputato , che ricavano nell'interno dal monopolio , che deve tosto eccitarsi , e nascere in tale posizione .

Quindi i cittadini dopo avere sofferto il danno di vendere le loro derrate a basso prezzo , si veggono ancor obbligati a comprare le opere delle arti , di cui han bisogno , più imperfette e più care ; e la nazione resterà priva di ogni speranza di poter compensare coll' introito delle produzioni dell'arti , il mancato o minorato introito delle produzioni dell'agricoltura .

Se tali conseguenze non sono necessarie in guisa , che si debban sempre temere : se gli esempi del-

delle nazioni , che han praticato e tuttavia praticano con profitto e riuscita i divisati mezzi , dichiarano non ben fondato , o soverchio e lontano un tal timore , le sue cagioni son troppo vere per potercene intieramente liberare al semplice aspetto di tali esempj , senza pria esaminare se conservan presso di noi lo stesso valore ed influenza .

La varietà delle circostanze può rendere ad alcune nazioni indifferente , ed ancor utile ciò che per sua natura sarebbe nocivo . Lo spaccio grande , e costante de' lavori di lane per tutto l'orbe mantiene nell'Inghilterra costante il bisogno , ed il consumo delle medesime , onde non si può temere , che il divieto di estrarre ne avviliisca il valore . Non produsse questo naturale effetto simil divieto nella Prussia ; poichè si procurò nel tempo stesso d'impiegarle nella quantità delle fabbriche stabilite , e di assicurare lo spaccio dell'opere . L'attività , l'energia ed il potere , che accompagnavano l'intraprese del Re di Prussia , non possono promettere altrove l'istessa riuscita .

Il fine , che noi dobbiam prender di mira , non è così vasto ed esteso , che ci obblighi a ricorrere a mezzi cotanto equivoci , e d'incerta e pericolosa riuscita . Senza di essi noi possiamo ottenerlo . Le nostre mire non debbono estendersi all'aumen-

to

to della ricchezza nazionale, col venderè la maggiore quantità possibile delle nostre manifatture agli stranieri; ma col non comprarne affatto, o il men che si può da loro.

Quantunque mire così ristrette non esigano i grandi, gli arditi ed i disperati mezzi praticati da altre nazioni, pure la semplice intrapresa di accrescere e migliorare le arti sin al segno, che bastino all' interno consumo e bisogno non è facile ad eseguirsi. Essa pur richiede qualche spesa, alcuni ajuti, costante protezione del governo, e soprattutto coraggio di superare gli ostacoli fisici e morali, che vi si frappongono.

Il primo passo è toglier gli ostacoli. Se gli stranieri possono vendere le loro manifatture della stessa qualità delle nostre a minor prezzo, ella è vana intrapresa il procurare di accrescerne la quantità. Ognuno corre al *buon mercato*. Questo fenomeno, che spesso avviene sorprende, e non sà spiegarsi. Non si può concepire come gli stranieri malgrado la spesa del noleggio e delle afficcurazioni, malgrado i diritti di entrata, ed il bisogno di provvedersi talora nel Regno delle materie prime, possano venderci le stesse opere, che da noi si fanno a *miglior mercato*; ma se si pon mente alle spese, che debbon soffrire i nazionali, di cui
gli

gli stranieri son esenti: se si riflette alla libertà ed agli ajuti, che le loro fabbriche hanno, di cui le nostre son prive, cesserà ogni sorpresa, e sarà facile la spiega di sì strano fenomeno.

L'uso dell'acqua necessario a molte fabbriche; sottoposto a diritti proibitivi, il di cui prezzo dipende dal capriccio o dall'avidità: i trasporti per strade impraticabili; ed i diritti delle dogane interne, e de' *passi* formano una spesa, che non solo bilancia, ma ancor sorpassa quella, che soffrono gli stranieri per le divisate cagioni. Si aggiunga il vantaggio di costoro di compiere i lavori per mezzo delle macchine, e della maggiore speditezza acquistata coll'abitudine in una occupazione più continuata, e non mai interrotta, e si ravviserà chiaramente il perchè non si possa da noi concorrere cogli stranieri ancor per l'interno consumo nella vendita di opere simili. Quindi deriva la piccola quantità; poichè senza spaccio le fabbriche non possono estendersi, nè moltiplicarsi.

Alcune di tali cagioni si oppongono pure alla qualità, ed impediscono il migliorarla. La purga de' panni fini non si può ottenere qual si richiede da *valchiere* disadatte, e la tinta o si guasta o ne soffre.

Quando saran rimossi i divisati ostacoli, piccoli
aju-

ajuti, e facili mezzi son sufficienti per ottenere il fine.

Bisogna pur tuttavolta confessare, che ancor nella semplice mira di provvedere a' nostri bisogni coll' interne manifatture, o almen di minorare l'esito, che cagiona l'entrata delle straniere, la cura del governo deve essere costante, attenta ed instancabile, non solamente perchè l'interna attività vada a rallentarsi, se non è animata e sostenuta, come ancora per opporsi a' disegni degli stranieri, i quali avvezzi al gran profitto, che ricavano dallo spaccio delle loro manifatture presso di noi, non lasceranno di tentare qualunque mezzo per fare svanire le migliori intraprese.

Fra i mezzi adoperati il più ardito e praticato sempre con riuscita, è stato quello di abbassare il prezzo delle loro manifatture ancor con grave perdita sino al segno di togliere qualunque spaccio all'opere delle fabbriche, introdotte in altri stati, che hanno in mira di distruggere. Conseguito in questa guisa l'intento impongono l'antico prezzo alle loro manifatture, e così si rimborsano della sofferta perdita, la quale si può considerare in tal caso come una spesa di anticipazione per ottenere un maggior profitto, o per conservarlo.

Ma

Ma questo mezzo, il quale suppone grandi fondi e gran ricchezza in coloro, che lo praticano può soltanto spiegare la sua attività contro quelle nazioni, che hanno stabilite nuove fabbriche col disegno di avere spaccio al di fuori; ma contro quelle che si contentano di averlo al di dentro; un tal mezzo può rendersi agevolmente vano. Basta a proporzione della quantità minorata del prezzo accrescere i diritti di entrata, o pure intieramente vietarla, qualora sia d'uopo.

Ma se non è necessario, nè conviene troppo impegnarsi, o aspirare al vantaggio di ottenere al di fuori lo spaccio per le nostre manifatture, non bisogna però disprezzarlo, nè essere lento a profittarne, qualora le circostanze l'offrono. Le diligenze medesime, che debbon praticarsi per ridurre le nostre manifatture atte e sufficienti a soddisfare i nostri bisogni, potrebbero condurci a provvedere ancora agli altrui. Eseguite con maggior perfezione l'opere, ed acquistata per mezzo delle macchine e dell'abitudine, la speditezza ed il risparmio del tempo, possono concorrere colle straniere, e talora ottenere la preferenza.

Le vicende degli stati possono aprire il varco a molte manifatture, per cui prima era chiuso, o eccitare l'idea d'intraprenderle.

Quan-

Quantunque l' esito , che soffre la nazione per la mancanza dell' arti debba principalmente muoverla a coltivarle . Quantunque bisogna cedere all' Inghilterra ed alla Francia il pregio di profittare dell' altrui imbecillità , e di procurarsi il massimo utile dall' arti più frivole , pure non si deve perdere affatto di vista l' oggetto dell' introito ; massimamente quello , che in mezzo a tanto esito cagionato dalla mancanza dell' arti , osano alcune appena avvertite somministrare al regno ; malgrado l' abbandono e la non curanza che soffrono .

Tali sono le manifatture di cotone , ch' esistono in alcune provincie , e specialmente in quella di Lecce . Lo spaccio , che attualmente hanno al di fuori , dimostra quanto potrebbe crescere nell' avvenire . L' opere più grossolane sono quelle ch' escono , e perciò vi si lavorano in gran quantità . Le fine non si fanno se non commesse , ed hanno soltanto piccolo uso nel Regno . Qualora si rettificasse la filatura al torno , e si rendesse più generale : qualora si acquistasse l' arte di preparare il cotone filato al torno in guisa che possa adoprarsi per istama , e reggere al telajo , l' uso e lo spaccio delle opere fine si estenderebbe anche al di fuori , e l' introito , che ora è poco sensibile , diverrebbe considerabile . Operazioni così semplici ,

plici, e di poca spesa sarebbero sufficienti a produrre notabile aumento nell' introito.

Ma il massimo introito si dovrebbe cercare da quelle arti, le quali danno alle produzioni della terra la prima forma, per cui si rendono venali. Da queste nascono l'olio, il vino e la seta. Quantunque si considerino appena per arti: quantunque non vi sia alcuno, che le professi: quantunque vi sieno impiegate le mani più rozze ed imperite, non lasciano di essere le più importanti. Esse intanto non solo s'ignorano, o non si praticano; ma la trascuraggine, o la stupidità è giunta al segno, che sembra non essersi avuto altro impegno, o praticato altro studio, che quello di dare alle produzioni della terra la peggiore forma, che potessero ricevere.

L'olive del Regno contengono quasi da per tutto ottimo olio; ma le operazioni richieste per estrarlo sono così insensate, che lo rendono quasi da per tutto cattivo. La scusa che si adduce di vendersi di qualunque qualità allo stesso prezzo non è vera. Ancor nello stato presente quello, che si fa in alcune provincie, perchè men cattivo ha maggior prezzo, ed ha maggiori richieste. Non tutto l'olio che si *estraregna* si adopra nelle manifatture, ed in queste neppure è sempre indifferente la

R. Naz.

I

qua-

qualità. La maggior parte di quello, ch' esce da Gallipoli destinato per le piazze del settentrione si richiede per uso di vitto. Se fosse migliore come esser potrebbe con facilità, e senza maggiore spesa: se fosse minore la negligenza, e non vi si aggiungesse talora la frode, le richieste sarebbero in maggior numero, e non mai interrotte dal concorso dell'olio della Spagna.

Senza molta cura, o maggiore spesa potrebbe almeno riuscire come quello di Genova; e tanto basterebbe per farne crescere il prezzo di un terzo; ma si può ottenere, come dimostrano i saggi fatti, così fino, come quello di Provenza e di Lucca, i quali con gran vergogna della nazione entrano in quantità nel Regno.

La stessa negligenza accompagna la manifattura del vino. Benchè il Regno ne abbondi, non vi è spaccio alcuno al di fuori, oltre quel piccolo che godono pe' vini ordinarj al favore del basso prezzo i contorni della capitale. In alcune provincie per dar luogo al nuovo, si versa dalle botti il vecchio, e si desidera talora qualche piccola gelata, per minorare colla quantità del vino la spesa della vendemia e delle botti.

La manifattura dell'acquavite di fresco introdotta, e rapidamente avanzata per la quantità delle
ri-

richieste e dello spaccio, farà cessare per le avvenire effetti così strani dell' inerzia nazionale. Essa ha aperto un nuovo introito nel Regno, che con saviezza è stato favorito dal governo. Potrebbe temersi soltanto, che allontani la speranza di quello del vino, e nutrisca la negligenza, che si adopera nel farlo; poichè qualunque vino è buono per l'acquavite. Egli è un bene per la nazione il nuovo introito, che essa ha prodotto; ma sarebbe di gran lunga maggiore, perchè di maggiore introito, se uscisse in vino una parte di quello, ch' esce convertito in acquavite. Pur tutta volta sarà sempre utile avere il meno, qualora il più non si possa ottenere.

Si potrebbe ancor considerare in favor dell'acquavite, che il suo spaccio è il più sicuro, e più agevole ad ottenersi. Per acquistare il vino di quelle qualità, le quali producono la dimanda, lo spaccio ed il prezzo, deve concorrervi non solo la diligenza; ma eziandio la natura del terreno. Nè pur basta, che favorito da dette cognizioni riesca buono dove nasce; ma bisogna che ancor tal si conservi sin dove si trasporta; val quanto dire, che non si alteri dal tempo, e che regga alla navigazione; onde per la mancanza di qualcheduna delle divise condizioni, il vino, che nasce non

può tutto ottenere lo spaccio al di fuori ; laddove l'acquavite apre a qualunque vino l'uscita , e dà quel valore , che senza di essa non avrebbe , e quindi concede un introito più copioso e più generale.

Questi vantaggi non debbono però condurci a trascurare la qualità del vino , in guisa che non si aspiri ad altro introito , che a quello , che può ottenere convertito in acquavite . Lasciando al suo uso tutti quei vini , che non potrebbero averlo migliore , o più utile , si deve adoprare ogni diligenza per migliorare la qualità , ed accrescere il valore di quelli , che vi sono atti . In questa guisa lo spaccio del vino unito a quello , che ha convertito in acquavite somministrerà alla nazione il massimo introito , che può sperare .

La seta è stata sin' ora peggio trattata dell'olio e del vino , e con maggior danno della nazione ; ma mercè la cura , e beneficenza sovrana ella spera miglior sorte per l'avvenire .

Qualora quest'arti , le quali danno la prima forma , ed il valore alle produzioni della terra sieno per l'avvenire men trascurate , esse sole bastano per far crescere quasi sino al doppio la ricchezza della nazione .

C A P O VI.

Della ricchezza prodotta dal commercio.

IL commercio non produce ricchezza, ma è il necessario mezzo per ottenerla. Le derrate sviluppano il valore imposto loro da' bisogni mediante le compre e le vendite. Quando si vende più di quel che si compra nasce la ricchezza, come si incorre nella povertà, quando si compra più di quel che si vende. Quindi si ravvisa, che il commercio può condurre egualmente alla ricchezza ed alla povertà.

Questi opposti effetti hanno eccitato presso le nazioni più avvedute l'idea della famosa bilancia col fermo proposito di violarla; poichè tutte le loro cure, ed operazioni sono state sempre dirette a farla inchinare, ed a mantenerla costantemente inchinata in lor favore.

Quindi è avvenuto, che il mezzo mostrato dalla natura a tutti gli uomini per soddisfare i loro bisogni, comodi e piaceri, e per bene e per felicità della società universale siasi convertito dall'avidità di alcune particolari nella cagione perenne, e costante delle più basse e feroci passioni, le quali rotti i naturali legami, hanno tutto sconvolto,

e disseminato per ogni dovè le gelosie , le dissensioni e la guerra .

Come fu già effetto dell'ambizione , che l'istesse azioni detestate nelle persone private , si celebrassero nelle pubbliche , e dessero ora il nome di assassino , ed ora quello di eroe , è stato poi effetto dell'avarizia , che azioni condannate ne' cittadini all'infamia ed a' supplicj , diventino adoperate da una società contro un'altra , i vantati e gloriosi mezzi per rendere la propria nazione ricca e potente .

Non potea nascere questo strano giudizio senza sconvolgimento delle idee più comuni , e senza distruggere i principj della morale e della giustizia . Non si è neppur rispettato quella specie di onore , che suppliva in qualche parte alla mancanza della morale per frenare le sceleraggine . L'avarizia ha fatto man bassa sopra tutto , ed ha ottenuto l'intero trionfo .

La Francia , che ha tanto osato ne' nostri tempi non ha avuto il coraggio di disputarglielo . Essa ha sacrificato a questo Idolo non solo i diritti dell'uomo , dopo aver tanto declamato , scritto , e fatto per sostenerli , ma ancor l'antiche idee di gloria , e di onore , che han distinto anche ne' tempi barbari quella nazione . Si son divulgati quan-

quando men conveniva i più gelosi segreti , ed i misterj , che per onor proprio , e di una illustre Religione doveano rimaner sepolti nell' oblio (1); e nel luogo medesimo destinato alla riforma degli abusi , ed alla rigenerazione , si sono gettati i semi della ingiustizia . Qual sorte avrebbe potuto avere quell' antica questione tra Diogene ed Antipatro , dove così si pensava ? Se alcuno avesse ardito proporla , si sarebbe rigettata , come impertinente e ridicola , e rimandata a decidersi nello Ospedal de' matti .

I filosofi Francesi conosciuti sotto il nome di economisti malgrado l' antecedente credito e favore , parlarono invano per la libertà del commer-

I 4

cio.

(1) In un discorso pronunciato in piena Assemblea , a favore dell' ordine di Malta per esentarlo dalla soppressione , si rilevano i meriti di questo ordine , tra i quali sono , che quantunque esso riceva il sostentamento da' varj Regni di Europa , sia stato costantemente impiegato al servizio della Francia , che si è dimostrato ligio alla medesima in tutte l' occasioni , e che ad ogni di lei cenno abbia diretto il corso de' suoi legni altrove , per non offendere quelli degli Ottomani.

Ecco come una condotta piena di bassezza , d' ingiustizia , e mancante a' doveri del proprio istituto , si celebra senza proprio rossore , e senza risparmiare l' altrui , perchè utile al commercio della Francia .

cio. Questo principio della loro scienza uniforme alla ragion della natura e delle genti, e degno certamente di lode e di applauso non ebbe affatto luogo ne' nuovi stabilimenti, e fu men considerato dell'imposizione diretta ed unica; altro principio di quella nuova teoria, che tanto encomiata con parole, fu disprezzata co' fatti.

Pur tuttavolta si potrebbe dubitare, se questa nuova forma data al commercio dall'avarizia, sia tanto utile, quanto si crede: se sia necessario per conservare i proprj diritti, praticar per difesa, ciocchè da altri si pratica per offesa; e se finalmente restituita l'antica forma al commercio fosse più vantaggioso, così per le società particolari, come per l'universale. Queste questioni non potrebbero esser decise, se non se dall'esempio di una potente nazione, che disprezzando il dritto di rappresaglia, avesse il coraggio, e la generosità di praticar con tutti il commercio, secondo la sua natura. L'intiera libertà nelle vendite e nelle compre, agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate. Il commercio acquista una rapidità nella circolazione, che moltiplica i profitti. L'opera dell'uomo riceve da per tutto il massimo impiego. Quindi da per tutto l'aumento della popolazione e della ricchezza, ed i reciprochi bisogni
con

con maggior facilità, ed a miglior mercato soddisfatti.

Egli è chiaro e manifesto il ben essere di ciascheduna società in tale ipotesi, il quale in vece di offender alcuna, dipende dal ben esser di tutte. Niuna società potrebbe aspirar ad altro vantaggio, se non se a quello, che potrebbe ottenere da una maggior attività ed energia.

Questi sarebbero i soli mezzi permessi per ottenerlo, come la maggior celerità è l'unico onesto mezzo per ottener la palma nel corso.

Gli atti di giustizia, e di umanità nella rinuncia e disprezzo di un utile da loro non approvato, producono un utile vero e durevole. Se quel che portava il grano a Rodi, avvisato avesse, che vi eran altri bastimenti per viaggio con simil carico, avrebbe perduto per una sola volta il vantaggio del prezzo, ma avrebbe acquistata per sempre la somma di molti vantaggi nella facile e pronta spedizione, e nelle agevolezze che avrebbe incontrate in tutti i suoi carichi.

L'utile particolare vero e costante, è quello, che dipende dal generale. Chi lo cerca nell'altrui danno, oltre un'esecranda ingiustizia, commette un grave errore. Questa verità si manifesta ancora nel commercio. Chi vuol vender molto, deve

pro-

procurare, che molti possan comprare; ma niuno può comprare, se prima non ha venduto, dunque chi vuol esser il solo a vendere, pretende una cosa impossibile. Pur tuttavolta questa è la mira, cui tendono le nazioni più celebrate nella scienza e nella pratica del commercio.

Gran ventura per esse, che non l'abbiano intieramente ottenuta. Se i mezzi praticati fossero tutti riusciti, l'errore si sarebbe scoperto e punito. Per voler vender tutto, ed essere essi soli venditori, non avrebbero venduto niente, ed i compratori sarebbero mancati; ma la natura nel tempo stesso, che si oppone agl'ingiusti disegni, si rende ancor benefica verso coloro, che l'offendono e l'oltraggiano, coll'impedirne l'intiera riuscita.

Al confronto di questa condotta delle nazioni, che si stimano le più culte, quanto risulta ammirabile quella tenuta dalle nazioni credute barbare. Nello stato di guerra in cui erano i Saraceni cogli altri popoli per la varietà, e i principj della religione: nella costante pratica del mestier di pirata, essi rispettavano il commercio al segno, che i negozianti non solo malgrado la diversa religione e la loro ricchezza, che li rendeva più esposti all'ingiuria, furono sempre salvi ed illesi; ma

di-

divennero eziandio gli amici più stretti. Il commercio univa allora gli uomini, ed apportava la pace, dove era la guerra; al presente li divide e rompe tutt' i vincoli, ed i rapporti della pace e dell' amicizia.

L' opposta condotta, riguardo al commercio, si ravvisa altresì nelle loro tariffe. La tariffa non servì da principio, che a fissare il dazio sulle merci, onde non ebbe altro oggetto, che un ramo della rendita pubblica; ma poi presso le nazioni commercianti ed avide, divenne ancor la regola per dirigere il cammin del commercio verso il proprio utile. Senza questo disegno non si potrebbe addurre o rinvenir ragione della varietà e della sproporzione de' diritti. Il plauso, che ha ottenuto questo nuovo principio di formar tariffe a fronte del disprezzo e dell' oblio, di cui è stato ricoperto l' antico, non lascian dubbiosa la scelta. Questa si rende più certa e sicura dall' esperienza e dagli esempj; poichè le nazioni, le quali hanno acquistato la maggior ricchezza col commercio, sono appunto, quelle, che l' han regolato, e diretto con questa nuova norma; ma malgrado l' esperienza, e gli esempj se si esamina la natura del commercio, si troverà facilmente, che ciò che è avvenuto, non potea avvenire; onde bisogna attribuire

buire ad altre cagioni gli effetti , che si vantano : Tutto ciò che ritarda il corso del commercio , o inceppa i suoi movimenti , deve necessariamente scemare la sua celerità ; val quanto dire minorare il numero delle vendite e delle compre . Se la ricchezza dipende dalle vendite , egli è chiaro , che ella sarà maggiore , o minore a proporzione del loro numero .

Quando ben si guarda , si vede , che la ricchezza dell'Olanda e dell'Inghilterra , è derivata da altre cagioni . Senza lo spirito di monopolio esse sarebbero state egualmente , e forse più ricche .

Ma l'esempio de' Saraceni non persuade , e si aspetterebbe per lungo tempo l'esempio proposto di una nazione potente , che restituisse al commercio la libertà . Egli è difficile rinvenire chi voglia correr il rischio di un saggio sì pericoloso . Quindi il commercio continuerà a praticarsi nell'istessa guisa , e laddove a suo riguardo i pirati di professione cessavano di esser pirati , ora il commercio fa divenir tali quelli , che si credono grandi politici .

In tale stato quale sarà la condotta di una nazione , che non vuole , o non può imitare tale pirateria per difendersi , e salvarsi da' suoi nocivi effetti ?

Do-

Dopo che il commercio, che dovea essere il vincolo della società universale, e per li vicendevoli bisogni produrre e mantenere tra le particolari l'amicizia, divenne la cagione delle discordie, e pose tutte nello stato di guerra, si rende incerta e difficilissima la pratica. I principj dedotti dalla sua natura, ora che questa si è alterata, non posson più regolarlo. La sorte di un agnello tra i lupi non potrebbe essere, che infelice. Per ischivare l'evidente rischio, deve coprirsi della loro pelle, praticare le loro arti; ma queste non saranno egualmente ree. L'istesse azioni, che nel disegno di offendere sono ingiuste, diventano giuste per difendersi. La libertà, che si restringe, o si toglie al commercio, e tutti i mezzi condannabili, che si adoprano per invadere l'altrui, e trarre a se tutto l'utile, che deve essere diviso, si rendono necessarj e giusti per conservare il proprio.

Questa condotta sarebbe esente di biasimo o di taccia. Divenuta per l'altrui ingiustizia necessaria, par che imponga il dovere al governo di abbracciarla e seguirla per la salvezza della nazione. Siccome ella ha per guida la ragione, e non già la sfrenata voglia di arricchire, ed ha per principj la natural difesa, e non l'offesa, così i suoi passi

saran sempre regolati dalla guida e da' principj, ed accompagnati dalla moderazione.

Ma se l'ingiustizia, e l'avidità non permettono nel commercio esterno tutta la libertà, non vi è ragione, nè scusa per non conservarla intiera nell'interno. Qualunque ostacolo che lo ritardi: qualunque spesa di danaro, o di tempo superflua minore il numero delle compre e delle vendite; quindi la quantità delle produzioni; quindi la ricchezza nazionale.

Niuno pensa, o impiega le sue braccia, o i suoi fondi alla produzione di una merce, che per mancanza di strade non può trasportarsi altrove. Vi sono terre in alcune provincie del Regno, che per tal mancanza si rendono inutili, o almeno danno molto minore profitto di quel che potrebbero. Se sono in piccol numero quei luoghi, che negano affatto il trasporto, sono moltissimi quelli, che lo concedono a stento, e con grave spesa. Nel determinarsi ad un negozio si calcola la spesa del trasporto. Dove questa eccede conviene abbandonarne l'idea. Quindi le nazioni più avvedute hanno fatto i maggiori sforzi per rendere agevole il trasporto delle merci, o per terra o per acqua. Si sono obbligati i fiumi a servire a quest'uso, e per renderlo più esteso si son forzati ad unirsi, ed a
me-

mescolare le loro acque . Invano si è opposto il vario livello de' loro letti : invano si son framezzati monti . L' arte e l' industria han trionfato su tutti gli ostacoli .

Non si è pensato ad ottenere simil uso da' fiumi del Regno , Essi godono l' intiera libertà , e senza veruno freno , o direzione corrono a lor talento per devastar la terra ed infettar l' aria . Forse la scarsezza e l' incostanza delle loro acque , per cui appena meritano il nome di fiumi , e la spesa certa per una impresa di dubbia riuscita hanno impedito , che si procuri per questo mezzo il facile trasporto delle derrate ; onde per ottenerlo non è rimasto altro mezzo , che quello delle vie di terra .

Questo importante oggetto occupa da molti anni l' attenzione del governo . Nel piano formatosi si è seguita l' idea e la norma , le quali han diretto le strade presso le altre nazioni . La facile comunicazione dalla capitale del Regno alle metropoli delle provincie si è creduta bastante a soddisfare il comodo de' viaggiatori e del commercio ; ma se si fosse posto mente alla situazione del regno , ed alle circostanze ed all' attuale stato del commercio , si avrebbe facilmente veduto , che le strade dalla capitale alle provincie sono pressochè
inu-

inutili, o almeno le men utili a soddisfare il suo bisogno.

Il mare, che circonda quasi tutto il Regno, offre al commercio un'ampia strada pel trasporto più facile e men dispendioso per le merci. Le due provincie degli Abruzzi, la Capitanata, e terra di Bari son bagnate dall'Adriatico. Giace sull'istesso mare una parte di terra di Otranto, e l'altra sul Jonio. Questo ed il Tirreno formano il litorale della ~~Regnicata~~ *Regnicata*, e delle due Calabrie; ed il solo Tirreno quello di Principato *citra*. Le provincie di Principato *ultra*, ed il Contado di Molise, sono le sole discoste, ma non molto dal mare, alle quali vi si può aggiungere quella dell'Aquila, dopo che si è separata dalla medesima quella parte, che giaceva sull'Adriatico, che attualmente forma la provincia di Teramo.

Non vi è altro commercio interno nel Regno; o almeno altro considerabile, se non quello delle provincie colla capitale. Le merci e le derrate, che vi si producono, si trasportano dall'interno delle provincie a' porti, o spiagge del mare. L'istesso metodo e l'istessa pratica si adopra nel commercio esterno per le merci destinate ad *estraregnarsi*. Quindi si ravvisa, che le strade richieste egualmente dall'interno, e dall'esterno commercio,

come le più utili e le sole necessarie, son quelle, che rendono più agevole, più sollecito e men dispendioso il trasporto da' luoghi, dove nascono le merci, a quelli, dove si devono imbarcare.

La minore spesa, quando si ha in mira l'utile, farà sempre preferire la via di mare a quella di terra. Supposto già fatte e perfezionate le strade dalla capitale alle metropoli delle provincie, chi è che preferir volesse la via di terra a quella di mare per trasportare, o dalla provincia di Lecce, o dalle due Calabrie, l'olio, il grano e le altre derrate alla capitale? Lo stesso si può dire delle altre provincie, salvo per qualche piccola parte delle medesime confinante con Terra di lavoro.

Alle sole due provincie di Principato *Ultra*, e di Contado di Molise son necessarie le vie di terra pel commercio. La prima le gode già da molto tempo pria di questa nuova intrapresa, per la seconda si è fatto molto poco, e pure così per li bisogni della provincia, come per quelli della capitale dovrebbe essere stata la prima ad intraprendersi ed a terminarsi.

Se si fosse così fatto per questa provincia, e si fosse cominciato nelle altre dal costruir le strade, che dall'interno conducono al mare, i bisogni del commercio sarebbero stati compitamente soddisfatti,

R. Naz.

K

ti,

ti, e la nazione già da molto tempo ne avrebbe risentito e goduto i vantaggi. L'oggetto del maggior comodo de' cittadini ne' loro viaggi potea concedere qualche tempo per essere adempito; ma l'oggetto del loro ben essere, e della ricchezza della nazione non permette, che se ne perda un momento per conseguirlo.

Non è perciò, che le strade, che chiamansi *reali*, dalla capitale alle provincie, debbano riputarsi soltanto utili al comodo de' cittadini. Esse servono ancor al commercio, qualora vi siano le strade traverse per la facile comunicazione coi paesi circostanti; ma queste strade *reali* non sono ancor fatte, e quella di mare da molto tempo esiste e serve al commercio; onde ragion vuole, che si cominci dall'aprire il varco alle merci, acciocchè possano trasportarsi da' luoghi, ove nascono sulla strada, ch' esiste, sino a che l'altre si formino. Queste saranno sempre men' utili. Niuno le preferirà in dati eguali alla via di mare. Come dunque si può trascurare il maggior utile presente, e sospenderne il godimento nella aspettativa di un altro minore e più lontano.

Non solamente si ritarda il commercio per la difficoltà del trasporto delle merci; ma ancor per la mancanza, benchè non generale de' magazzini

ove

ove riporte ne' luoghi, in cui s' imbarcano. In alcuni per tal mancanza non si possono trasportare le merci, se non dopo l' arrivo del bastimento. Quanto tempo questo deve aspettare, e con qual pericolo in spiagge esposte senza verun riparo, e ricovero per formare il suo pieno carico? Se il timor soverchio del contrabbando ha vietato sinora la costruzione de' magazzini nelle spiagge, ed ha rigettato le richieste di coloro, che volevano costruirli, l' amore del commercio con più sano consiglio deve permetterne e promuoverne la costruzione, anzi qualora manchi chi voglia fare tali fabbriche, esse sono così necessarie, che debbono farsi a spese pubbliche. Le cautele allontanano da tali luoghi il contrabbando. Quando in vece di opporsi, si procura il maggior numero de' magazzini uniti nello stesso sito del caricamento: quando non si possono aprire senza l' intervento degli ufficiali della dogana: quando questi tengon conto delle merci, che vi si ripongono e si estrarrono, cessa ogni timore dal canto de' negozianti. Potrebbe soltanto nascere dal canto degli ufficiali; ma invano si pretende un' intiera sicurezza. Se si vuol distruggere il contrabbando, bisogna abolire il dazio. Il delitto è una conseguenza della legge. Se si vuol minorare o togliere l' occasione, fa d'uo-

po minorare, o togliere il commercio. Non vi è altro mezzo per assicurarsi dal timore de' ladri, delle gragnuole, e delle nocive variazioni dell'atmosfera, che non possedere cos' alcuna. A questo partito insensibilmente conduce il soverchio timore del contrabbando.

La libertà del commercio non solamente si offende dalle cagioni fisiche, ma ancora e forse molto più, dalle cagioni morali. Se nelle prime chiede soccorso e riparo contro un male derivato dalla natura, lo chiede nelle seconde contro un male formato dall' uomo; e perciò la negativa in questo caso ha minore scusa e difesa.

I diritti sull' entrata ed uscita delle merci sono stati imposti o per formare una parte della rendita pubblica, o per dirigere il commercio al proprio vantaggio, o per questi due combinati principj; ma quale principio, quale appoggio, o quale scusa può rinvenirsi nell' istituzione de' *passi*, e dell' interne dogane, e nello stabilimento de' diritti pel commercio interno nelle maritime, le quali rappresentando i confini del Regno non avrebbero dovuto avere altro uso e destino, che di esigere i diritti imposti sulla *estrazione* delle proprie merci, e sulla immissione delle straniere?

Non

Non altro che i pressanti bisogni, a cui non si poteva, o non si sapeva altrimenti soddisfare, han potuto persuadere errori sì gravi. Questo male nato dal bisogno, e nudrito da i disordini dell'anarchia e dell'avidità, all'ombra della debolezza e dell'indolenza, è cresciuto al segno di distruggere quasi tutto il commercio interno, e di togliere per conseguenza all'esterno la base ed i mezzi, su cui fondarsi e prosperare. Quando la comunicazione tra le provincie è impedita o difficile, l'abbondanza delle merci in una non può passare a soccorrere la scarsezza nell'altra, ed il livello de' prezzi non può mai ottenersi. Quindi avviene, che vi sia talora maggior divario ne' prezzi del grano tra le provincie del regno, che tra il regno e le più remote regioni: quindi in qualche anno di minore o fallita raccolta in una provincia, si soffre il prezzo del grano un terzo o un quarto di più di quel, che corre nella finitima: quindi non si può mai sapere con sicurezza la quantità del superfluo, onde manca la regola a' negozianti per le loro intraprese e specolazioni, ed al governo per concedere o negare l'uscita alle derrate, che sono necessarie all'interno consumo: quindi 'l ristagno delle merci; e quindi finalmente minorata la riproduzione, e con essa la ricchezza nazionale.

Questi avvenimenti son troppo esposti agli occhi di tutti per non vedere le cagioni, d'onde derivano. Il male è generalmente riconosciuto; ma si crede difficile il rimedio. Come compensare l'interesse de' particolari nell'abolire i *passi*, e come simpiazzare quella parte della rendita pubblica, che si esige dalle dogane interne, e dalle marittime?

Ma la difficoltà non può mai essere un ostacolo a fronte della necessità, e dovrebbe eccitare l'impegno di superarla, anzi che generare l'indolenza ed il letargo. Nè la difficoltà è tanto grande, quanto per mancanza di esame si crede. Ridotti a giusta termini il numero ed i diritti de' *passi*, si riduce ancora a ben poca somma il compenso. Siccome quasi tutte le merci, che pagano i *passi*, son destinate per la capitale, così un leggero diritto sull'entrata basterebbe per somministrare il compenso; ed un tal diritto importerebbe la decima parte di quel, che ora si paga ne' *passi*. Lo stesso con maggior ragione si potrebbe praticare per avere il rimpiazzo del fruttato delle dogane interne.

Riguardo alle marittime l'immaginata quantità della loro rendita, fondata sull'interno commercio, è una pura illusione. Se si calcola e si deduce dalla quantità de' diritti imposti, il calcolo riesce fallace,

poi-

poichè tali diritti non si esigono dalla maggior parte de' negozianti , o se n' esige una piccola porzione . Delle vettovaglie , che si conducono alla capitale , le quali formano quasi tutto l' interno commercio , la maggior parte al favore ed all' ombra delle franchigie e de' privilegj non paga ; onde il fruttato si riduce a piccola somma .

Da provincia a provincia , e massimamente tra le più vicine , non vi è trasporto di merci , nè commercio alcuno per mare , salvo in alcuni casi di particolar penuria .

Qualora si riducessero i diritti al tre per cento su le merci , che dalle provincie vanno alla capitale , o dall' una all' altra provincia , e cessassero le franchigie per la tenuità del diritto divenute superflue , il fruttato sarebbe per avventura maggiore di quel , che attualmente si percepisce così per la quantità maggiore delle merci , che dalle provincie si trasporterebbero alla capitale , come per la nuova quantità , che si trasporterebbe da provincia a provincia . La minorata quantità de' diritti avrebbe largo compenso dall' accresciuta quantità delle merci posta in commercio ; onde si avrebbe o l' istesso , o maggior prodotto .

Ma qualora così intieramente non avvenisse , e vi rimanesse qualche parte da compensare , potreb-

be mai questa mira facile a soddisfarsi in altra guisa formare ragione o scusa per differire un momento una operazione necessaria alla ricchezza nazionale? Quando vi è ricchezza si può in varie guise prendere quella parte, che richiedono le pubbliche spese; ma dalla povertà che cosa si potrebbe prendere?

Il commercio non solo è un mezzo per ottenere la ricchezza, ma serve ancora di stimolo per eccitare l'industria, ch'è della medesima l'immediata cagione. La libertà e la facilità di vendere le derrate, son quelle che muovono a riprodurle, ed ognuno si affatiga di avere il superfluo, di cui sia pronto e sicuro l'uso ed il valore.

La prosperità e la sorte del commercio interno dipende intieramente dal governo, nè richiede molta cura, e sollecitudine. Se non si fosse niente fatto, bastava lasciarne la direzione alla sua natura; ma se si è offesa la sua libertà, e si sono formati inciampi ed ostacoli al suo cammino, bisogna disfare quel che si è fatto. Invano si spera altrimenti la sua prosperità, e la sua sorte sarà certamente infelice.

Non avviene lo stesso nel commercio esterno; poichè la sua sorte dipende in parte dall'altre nazioni. La loro condotta deve determinare la

no-

nostra , onde i regolamenti debbono essere relativi , come i movimenti di un esercito debbono adattarsi a quelli del nemico .

Quantunque la condotta sia obbligata a variare secondo i divisati rapporti , pure i principj debbono essere costanti e fermi , ed il doppio fine del commercio non deve mai perdersi di mira . Sia per provvedere ciò che manca : sia per dare spaccio e scolo a ciò che soverchia , fa d' uopo por mente , che qualora quel che soverchia eccede quel che manca , si ottiene la ricchezza , come s' incorre nella povertà se siegue l' opposto .

Egli è naturale e ragionevole , che si sfugga e si eviti l' eccesso , che conduce alla povertà . Gli sforzi delle nazioni per procurarsi l' eccesso , che conduce alla ricchezza , sono pur troppo noti e manifesti .

Io non so se da noi siesi fatto quanto bisognava per ottenere l' eccesso utile , o schivare il nocivo . Se si pon mente agli ostacoli , posti alla uscita delle nostre derrate , massimamente di quelle , di cui è più costante e più abbondante il superfluo , sembra , che invece di schivare , noi abbiam procurato l' eccesso , che conduce alla povertà .

Se debba il commercio interno preferirsi all' esterno , ella è una questione ; che potrebbe agitarsi

tarsi nel caso di una nazione, la quale per soddisfare al suo comodo, al suo piacere ed al suo ben essere, non avesse bisogno delle altre e bastasse a se stessa. Questa sarebbe una questione accademica, ma come è proposta dal Sig. Schmid non sarebbe neppur questione. Egli paragona il commercio interno all'esterno di sola immessione e consumo delle merci straniere. Considerato in questo aspetto il commercio esterno, è manifestamente nocivo. Qualunque cosa risulterà utile, qualora si confronti con una nociva.

Il commercio esterno ristretto ne' divisati termini sarebbe pure impossibile. Come si può comprare senza che si venda, o che si sia prima venduto? Può ben darsi un commercio con una nazione, da cui solo si compri; ma bisogna, che vi sieno altre, a cui si venda.

Quindi il Signor Schmid nell'esame della proposta questione è costretto a dipartirsi dalla sua ipotesi; poichè nel confrontare i vantaggi dell'uno e l'altro commercio, anzichè restringer l'esterno all'immessione, calcola soltanto gli effetti dell'estrazione.

Corretto così nell'esame della questione l'abbaglio commesso nel proporla, e ridotta in quei termini, in cui soltanto potea aver luogo, sembra, che

che fondi il suo raziocinio ed il suo assunto su questi due principii.

I. Nel commercio esterno la vendita delle proprie merci muove l'industria della nazione, e l'eccita a riprodurla; ma la compra delle straniere eccita ed accresce la riproduzione straniera. Nel commercio interno la compra e vendita siegue nella stessa nazione, onde si promuove due volte la riproduzione delle proprie merci, mentre nel commercio esterno si promuove una sola volta.

II. L'industria è proporzionata al capitale, che vi s'impiega. Il breve giro del commercio interno permette, che s'impieghi più volte il capitale, mentre nell'esterno s'impiega una volta. Questi vantaggi rendono il commercio interno più utile alla nazione, e contribuiscono alla sua maggior ricchezza.

Ma se questa teoria si considera nella natura della cosa, e negli effetti ch'ella deve produrre, qualora si adatti alla pratica, svanisce e dileguasi la maggior ricchezza, che promette, anzi sorge il timore d'incorrere nella povertà.

La ricchezza di una nazione nasce dalla quantità delle produzioni. Queste nel commercio interno son limitate dall'interno consumo. Il superfluo in questa ipotesi sarebbe senza valore. L'industria

de'

de' produttori regolata pure dagli stessi limiti non potrebbe mai crescere . Chi vorrebbe impiegarla a riprodurre ciocch' è senza prezzo ed uso ?

Dunque il commercio interno non può accrescere la ricchezza della nazione, se credesi, che consista nella quantità delle derrate, e se si forma dal superfluo, la distrugge, l'impedisca e l'esclude .

Sarebbe minore, e forse non vi sarebbe alcun male, che non vi sia ricchezza, o non si possa sperare l'aumento . Qualora i vicendevoli bisogni restino pienamente soddisfatti, non vi sarà neppur povertà, e questo stato sarebbe per avventura il più conducente al ben essere de' cittadini .

Ma le cose in questo mondo non possono per lungo tempo mantenersi nel medesimo grado . Se non si sale, si scende . Se la ricchezza non può accrescersi, si minora e si passa insensibilmente alla povertà .

Quando la quantità delle produzioni è regolata dall' interno consumo, ella non può crescere, ma può facilmente mancare . Un produttore di grano, il quale sa di non poterne vendere più di cento *tomoli*, ne semina quanto basta per ottenere nelle raccolte ordinarie e mediocri a un di presso tal quantità . Ma se la raccolta viene scarsa, manca la sussistenza ad una parte della nazione; onde è

ob-

obbligata ad abbandonare il suo sistema, e ad uscire da' limiti del commercio interno, per cercarla al di fuori. Ora come può acquistare il grano che le manca, se non ha altre merci superflue per comprarlo? Eccola dunque caduta nella povertà.

Non sarebbe molto più favorevole il caso di un abbondante raccolta. Se il cennato produttore di grano in vece di cento *tomoli*, quanti può venderne, ne raccolga duecento, egli o non seminerà o restringerà la sua semina per l'anno venturo, ed ecco minorato l'impiego delle fatiche, e mancata la sussistenza a più persone.

I vantaggi del commercio interno rilevati ed esposti nel maggior lume, più non si ravvisano, quando vi si va dappresso per osservarli. Le vicendevoli compre e vendite nell'interno commercio possono ben muovere due o più volte l'industria nazionale, mentre l'eccitano una sola nell'esterno; ma se la quantità dell'industria, che si eccita una sola volta; è doppia o tripla di quella eccitata in più: se impiega maggior numero di braccia, ed accresce la somma delle fatiche, come avviene nel commercio esterno; la ricchezza, che ne ridonda, sarà altrettanto maggiore.

Il commercio interno per la brevità del giro può permettere, che l'istesso capitale s'impieghi
più

più volte nel tempo ; che l' esterno non le concede che una sola ; ma se nega l' impiego a quella quantità di capitali , a cui lo concede il commercio esterno , il danno , che quindi risulta , è molto maggiore del proposto utile , poichè l' impiego della somma di diece , ancorchè più volte si moltiplichi , produrrà sempre meno dell' impiego della somma di mille .

Se il commercio si riducesse all' interno bisogno e consumo , in vece degl' ideati vantaggi , una buona parte dell' industria , delle fatiche e de' capitali resterebbe inutili .

Ma ciò ch' è inutile o nocivo alla nazione ; può esser utile ad alcuni cittadini . Gli esposti vantaggi possono ben persuadere alcuni negozianti a preferire il commercio interno per l' impiego de' loro capitali , e questo impiego può renderli più ricchi , ed in tempo più breve ; ma la ricchezza de' negozianti o di alcuni particolari è ben differente da quella della nazione , e quantunque formi una parte della ricchezza generale , talora si oppone al suo aumento .

L' ipotesi del solo commercio interno , qualora si mettesse in pratica , potrebbe ricondurre una nazione all' antica semplicità ; ma non potendo ravvivare gli antichi costumi , nè estinguere i nuovi
bi-

bisogni per la mancata o diminuita facoltà di soddisfarli, la renderebbe povera ed infelice.

Qualunque delle specie, nelle quali è piaciuto distinguere il commercio, tende ad accrescere l'occupazione e l'industria, onde converrebbe abbracciarle tutte, per conseguire la massima ricchezza; ma non tutte convengono egualmente alle varie circostanze delle nazioni.

L'abbondanza del legname e del ferro, e la scarsezza dell'altre derrate, rende utile agli Svedesi, e quasi necessario il commercio di trasporto. Esso impiega una buona parte della popolazione nel servizio e nella costruzione delle navi.

L'angustia e la sterilità del terreno ha fatto abbracciare a' Genovesi ed agli Olandesi, oltre il commercio di trasporto, quello di economia.

Le produzioni di un suolo fertile, e delle arti portate alla maggior perfezione, bastarono per la ricchezza della Francia e dell'Inghilterra; ma per quanto si beva, la sete dell'oro non si estingue. Esse non solo hanno abbracciato tutte le specie di commercio, ma han procurato con la forza e con l'arte di escluderne l'altre nazioni. Le spesse guerre da questa comune avidità eccitate tra loro, han distrutto il frutto delle loro intraprese. L'esito e l'introito egualmente sorprendono per

la

la prodigiosa quantità. Il prodotto del solo commercio di economia dovea superare quello, che ne traevano le nazioni, ch'eran quasi prive di ogni altro. I Genovesi e gli Olandesi comprano per rivendere con profitto; ma i Francesi e gl'Inglese danno alle merci, che comprano, una nuova forma prima di rivenderle; onde il loro profitto deve esser maggiore, perchè composto dal prodotto del commercio di economia, e dalle produzioni delle arti. Pur tuttavolta i Genovesi e gli Olandesi con tanto minor introito son ricchi, e perpetui creditori della Francia e dell'Inghilterra.

Il commercio di trasporto, quantunque degli altri men utile, è stato quello, che più di tutti ha eccitato i desiderj, le gare e l'industria delle nazioni. Di questo effetto è stata per avventura cagione l'aver somministrato mezzi ed occasioni di far nuovi acquisti ne' paesi più lontani. Così i Genovesi un tempo si stabilirono in varie piazze del levante: così le presenti nazioni addette alla marina han fatto molti stabilimenti nell'Asia, nell'Africa e nell'America.

Questo commercio ha servito particolarmente all'Inghilterra per formare la sua potenza e la sua difesa, dopochè pel celebre atto di navigazione si è tanto avanzato ed estesq,

Ma

Ma questi esempj non debbono muovere all'imitazione , dove non si hanno o non si possono avere le medesime mire . Tale specie di commercio è necessaria , dove manca ogni altro impiego alla fatica ed all'industria , e può esser utile per dare occupazione agli uomini , che soverchiano alle arti ed all'agricoltura .

Se il commercio di trasporto non conviene egualmente a tutte le nazioni , non vi è alcuna , le di cui terre sieno bagnate dal mare , che possa esentarsi di avere que' bastimenti , che sono necessarj al trasporto delle sue merci . Altrimenti soggetta all'arbitrio degli stranieri tutto il suo commercio , e lo grava di più della spesa del noleggio .

Il commercio di economia , oltre l'utile , il qual si ravvisa nella ricchezza di Genova e di Olanda , produce due vantaggi considerabili alle nazioni , che l'esercitano . Esse non soffriranno mai penuria di merci o di generi per soddisfare i proprj bisogni , poichè tengono un ammasso ne' magazzini atto a soddisfare i bisogni di molti popoli , come niun mercante di panni o di grano può mai temere , che gli manchi per vestire o nutrire la sua famiglia . Esse hanno altresì il vantaggio di provvedersi di tutto ciò , che loro bisogna a *miglior mercato* .

R. Naz.

L.

Vi

Vi è soltanto da temere qualche piccolo danno per quelle nazioni , che non siano così sobrie ed attive , come i Genovesi e gli Olandesi . L' occasione , e l' opportunità di avere a basso prezzo tante merci esposte alla vista , suol eccitare i desiderj oltre il bisogno , e fa che si compri ciocchè senza tal' occasione non si sarebbe comprato ; onde avviene , che una parte delle merci destinate a vendersi agli stranieri , si venda nel proprio paese per l' interno consumo , e l' utile commercio di economia si converta nel nocivo d' immissione .

Considerati da questo aspetto i porti franchi , si conosce che non sono egualmente utili in tutte le regioni , e che in alcune possono essere cagione di danno .

Il commercio non potrebbe farsi senza i suoi agenti : tra questi debbono annoverarsi non solo li negozianti , ma ancora gl' incettatori . Pochi individui son quelli , che possono formare colle derate , che hanno da' loro poderi un carico per un bastimento ; onde se non vi fossero persone occupate a comprare , ed a raccogliere le merci divise ne' piccoli proprietarj , questi non potrebbero venderle .

Il timore che manchi la sussistenza suole render odiosi gl' incettatori di grano , ed attira sovente

sopra i medesimi le maledizioni del popolo. Forse alcuni meritano l'odio e l'oltraggiosa opinione; ma generalmente l'uno e l'altra mancano di ragione e di appoggio.

Se non vi è chi compri, a chi venderanno i proprietarj il grano, e se non vi è chi venda, dove correranno per provvedersene coloro, che ne han bisogno? Gl'incettatori son quelli, che prestano questo doppio beneficio, il quale cresce a proporzione del loro numero.

Quando son molti coloro che comprano il grano nel tempo della raccolta, i proprietarj possono venderlo a miglior prezzo; e quando son molti quelli, che lo conservano per rivendere, possono altresì a più discreto prezzo comprarlo coloro, che ne han bisogno; ed ecco egualmente, e con vantaggio soddisfatti i reciproci bisogni de' produttori, e de' consumatori.

Quali sarebbero le pretensioni ed i desiderj del volgo? Che i produttori conservassero il grano a piacere e ad arbitrio de' consumatori; ma come i fittajoli potrebbero pagare i proprietarj, e come questi soddisfare a' pressanti loro bisogni?

Se i proprietarj ed i produttori del grano non fossero obbligati dal bisogno a venderlo dopo la raccolta, lo conserverebbero certamente per venderlo a

maggior prezzo . Così praticano coloro, che possono aspettare il tempo proprio ; e questo genere acquista il massimo valore , e talora sparisce dal commercio , quando è nelle mani de' proprietarj , che non han bisogno , o de' piccoli incettatori , i quali non avendo altro negozio , fondano in questo tutto il loro guadagno ; ma i grossi negozianti , che impiegano i loro capitali nel traffico di varj generi , fondano il loro guadagno nella moltiplicazione de' negozj e degli affari ; onde facilmente vendono a qualunque prezzo un genere per potere più spesso comprarne altri . Quindi rilevasi , che il basso prezzo del grano si ottiene più facilmente quando trovasi nelle mani de' negozianti , che in quelle de' proprietarj .

Non sa dunque il volgo quel che chiede . Sarebbe esso e la nazione infelice , se mai l'avesse interamente ottenuto ; ma ne ha conseguito con suo e pubblico danno qualche parte .

Come una tenera madre vinta dalla importunità de' figli , accorda loro qualche volta cibi nocivi ; così per appagare gl'insensati desiderj per li mal fondati clamori del popolo , si son fatti stabilimenti e divieti , i quali dovendo produrre un effetto contrario al fine propostosi , hanno cresciuto il male , che si cercava togliere .

I ne-

I negozianti come agenti del commercio , sono gl'istrumenti della ricchezza nazionale , onde meritano il favore , la protezione del governo e la pubblica stima ; ma se vi fossero nel loro numero alcuni , che non contenti di un onesto profitto , e di aver parte nell'utile del commercio , procurassero di tirarlo tutto a se : se abusando del bisogno de' proprietarj delle merci , per mezzo di odiosi contratti l'acquistassero a prezzo vile ed ingiusto , allora divengono istrumenti della miseria della nazione , la loro micidiale avidità deve essere repressa dalle leggi , e si rendono a tutti detestabili .

Non si deve perciò pretendere , ch'essi promuovano quel commercio , che alla nazione reca più utile , se nel medesimo non incontrano il proprio . Questo regolerà sempre la loro condotta , nè vi è ragione per condannarlo . La loro professione non può accordarsi col patriotismo , e col ben pubblico , qualora questi esigano il menomo sacrificio del ben privato . Quando dunque si vuole , che impieghino il lor danaro nel promuovere piuttosto l'uscita alle nostre merci , che l'entrata alle straniere , bisogna far in guisa , che dalla prima specie di traffico , ottengano maggiore profitto , che dalla seconda .

Della somma delle fatiche .

DA qualunque de' divisati mezzi , e varj rami si ottenga e raduni la ricchezza , la sua massa sarà sempre proporzionata alla somma delle fatiche , da cui deriva . Quindi se si vuol accrescere la massa delle ricchezze , bisogna accrescere la somma delle fatiche .

Qualora gli uomini fossero tutti impiegati , ella crescerebbe , come cresce la popolazione ; onde due mezzi si offrono al governo per accrescere la ricchezza , o somministrare fatica ed impiego a coloro , cui manca , o accrescere il numero del popolo .

Il primo mezzo è più sicuro , e deve essere altresì il primo ad adoprarsi . Sarebbe follia procurare l'aumento del popolo per ottenere l'aumento delle fatiche , dove la maggior parte di quello , ch' esiste , è senza occupazione . In questa ipotesi la scelta de' mezzi non è più libera , e come l'ozio non solo minora ed offende la ricchezza della nazione , ma è eziandio la vera scaturigine di tutti quei disordini , che turbano la tranquillità , e minacciano la sicurezza de' cittadini , così risulta un
dop-

doppio dovere di distruggerlo e di sterminarlo. Non credo, che vi sia operazione più utile alla società e più dovuta. Forse questa sola basterebbe per renderla felice.

Gli uomini hanno ricevuto dalla natura una propensione all'ozio, la quale si accresce e si fortifica dalle circostanze locali. La fatica, che lo turba ed offende, deve apparire al senso sotto la sembianza di un male, onde ciascheduno naturalmente la schiva ed abborre; ma s'ella promette l'essenzione di un male più grande, se produce un bene, la ragione, malgrado il senso, persuaderà a tutti di abbracciarla. Egli è vero, che nel determinarsi, la sensazione suole avere maggior parte e maggior forza, perchè sempre precede, e non è sempre seguita dalla riflessione, onde il persuadere altrui la fatica, ed indurre a desiderarla, e ad abbracciarla come un bene, riesce un'ardua e malagevole impresa.

La difficoltà cresce dove per li vizj fisici o morali il ben, che si promette, non corrisponde o non supera il mal che si soffre. Dove il prezzo e il frutto delle fatiche è minorato o tolto da' crudeli o stolti stabilimenti, come si può sperare di renderle accette, e qual meraviglia, che non potendosi evitar la miseria, si preferisca l'ozio?

La prima cura del governo, e la più difficile ad adempirsi, sarebbe quella di distruggere quell'ozio, che non solo offende la ricchezza, ma ancor la sicurezza e tranquillità de' cittadini, rendendone alcuni non solo inutili, ma ancora nocivi. Questi son distinti in varj gradi. Si debbono considerare giunti al sommo coloro, che a danno de' cittadini, adoprano la forza armata. Divenuti in questa guisa nemici dello stato, debbono come tali trattarsi. Altri son manifesti, altri occulti. Contro coloro, che han già dichiarato la guerra cogli omicidj e co' furti, e che formata una società, ed uniti in truppe minacciano la vita e gli averi, non vi è altro mezzo, che la guerra. Debbono perseguitarsi sino all'esterminio, e sino al segno, che il fine della guerra compiutamente si conseguisca. Coloro a' quali si lascia la vita, sogliono destinarsi alle opere pubbliche, e si chiamano servi della pena. Il nome di servo è forse loro più adattato secondo la sua etimologia, che a i nemici vinti, a cui i Romani lo diedero. Un tal nome addita un beneficio nel serbare in vita que' che si potevano uccidere. Potrebbe a' Romani disputarsi il dritto, e per conseguenza il beneficio; ma è certissimo l'uno e l'altro verso coloro, che sogliono condannarsi alle opere pubbliche; anzi si

po-

potrebbe per la maggior parte dire , che si lascia loro una vita , che si dovea togliere . Le spesse evasioni da' luoghi di custodia , ed il ritorno con più furore agli antichi delitti , dimostra quanto sia crudele quella pietà , che per salvare la vita di un reo , espone alla morte mille innocenti . Considerata la facilità dell' evasione per la corruttela de' custodi , la salvezza de' cittadini non sarà mai sicura , se non qualora si sbalzino in altra regione esseri così ostinati al mal fare . L' Africa serve a tal uopo alla Spagna , e l' America alla Francia ed all' Inghilterra . Noi non abbiamo stabilimento alcuno , e neppur l' accesso in regioni così remote , e per conseguenza più atte al bisogno . Possiamo soltanto avvalerci di alcune piccole Isole .

Ma che si sbalzino in altri luoghi o restino ove sono , non deve trascurarsi l' utile , che può produrre la loro fatica . So che si considera molto piccolo , e si crede di niun momento ; ma ciò avviene per mancanza di direzione e per colpa de' sopraffanti . La fatica ben diretta stabilitasi sin ad un certo segno con la pena , e stimolato l' eccesso col premio , non solamente compensa la spesa del mantenimento , ma produce un avanzo , ed un profitto considerabile .

Nemici occulti son quelli , che da' vicini paesi

ESCO-

escono sulle strade in tempi e luoghi inosservati, per isvaligiare i passeggeri. Essi son occulti al governo, ma non già a' loro paesi; anzi sono notissimi a' magistrati civici ed alle corti locali. La lor oziosa vita gli scuopre a tutti. Chi non ha d'altronde il vivere, che dalla propria fatica, se la tralascia, deve necessariamente vivere a spese altrui. Per evitarlo, il mezzo più efficace e più pronto è di renderne responsabili i *comuni* e le corti locali. Esse non possono ignorarli, e possono meglio di chiunque correggerli col procurar loro fatica, se non la trovano, e coll'obbligarveli colla forza, se la ricasano. Qualora fossero ostinati, e non si piegassero nè alla persuasione, nè alla forza, potrebbero mandarsi in quei luoghi, ove sono i condannati alle opere pubbliche.

A questa provvidenza si potrebbe unire un'altra, qualora le circostanze lo permettono. Dove vi sono terreni inculti e comuni, potrebbero ripartirsi ed assegnarsi a tali persone per coltivarli. Non vi è mezzo più efficace e più sicuro per rendere buoni ed utili i cattivi e nocivi cittadini. La forza della proprietà e dell'agricoltura è inestimabile. Depone tosto la voglia d'invadere l'altrui chi può profittare del proprio; ed il mestiero dell'agricoltura distrusse nella nascente Roma il mestier

fier di ladrone . In questa guisa le persone nocive, e le terre inutili diventano egualmente utilissime , e la società ne trae un doppio vantaggio .

Non è molto dissimile ne' suoi effetti l'ozio de' mendici per professione . Contro una genia così infesta non vi è altro espediente , che una casa di correzione , o reclusorio , dove sieno obbligati a quella fatica , che cotanto sfuggono ed odiano .

I mendici per necessità meritano soccorso . Non vi è per avventura paese nel mondo , in cui si dia loro con maggior abbondanza di quello , in cui lo ricevono in questa capitale ; ma con poco loro utile e sollievo , e con danno manifesto della società . Una distribuzione più saggia produrrebbe un bene universale . Se il soccorso si desse per l'unico mezzo , e sotto la condizione della fatica , si diminuirebbe tratto tratto sino ad estinguersi la povertà de' particolari , e crescerebbe la ricchezza della nazione .

Quanto sarebbe desiderabile , che l'elemosine si depositassero da' fedeli nelle chiese , e poi si dispensassero da' parrochi , o da altre persone probe a ciò destinate , le quali cercassero di provvedere non solo al bisogno presente , ma ancor all'avvenire . Si dovrebbe dunque assegnare unità alla elemo-

mosina la fatica, e provvedere ancora gl'istrumenti, che si richiedono per eseguirla.

Si dirà forse, che un tal soccorso sembra piuttosto un contratto, che un' elemosina; ma chi ben guarda, si ravvisa tosto la più vera e la meglio intesa beneficenza.

La fatica che si esige, non solo deve proporzionarsi alle forze; ma ancora considerarsi come un beneficio; onde deve pagarsi molto più del prezzo ordinario. Se questo per un pajo di calze, a cagion di esempio, è di un *zarì*, possono ben darsi due, quattro, o sei ad una povera secondo che la sua età, la sua salute e le sue cure richiedono. In questa guisa il beneficio diventa più grande, poichè risparmia una parte del rossore e dell'umiliazione a colui che lo riceve, il quale può crederlo prezzo delle sue fatiche, e non già un' elemosina.

Sono peggiori negli effetti dell'ozio, e più contrarie all'aumento delle fatiche, alcune occupazioni introdotte dal disordine e cresciute per abuso. Tali debbono riputarsi quelle, che l'alienazione delle rendite pubbliche, ed il lusso ne' domestici ha prodotto. Esse possono esser necessarie sino ad un certo segno, ma l'eccesso le rende inutili e nocive. Esse si oppongono per lo più al fine.

L' esat-

L'esattezza e la vigilanza si ottiene più facilmente da pochi, che da molti. Nella riscossione delle rendite pubbliche, ciascheduno suol essere meglio servito da un domestico che da dieci.

Non solo il superfluo numero delle persone nell'amministrazione delle finanze, 'ma ancora l'eccessivo, che s'impiega nell'amministrazione della giustizia, toglie molta gente al lavoro. Questo pur insensibilmente si minora dalle varie ed intralciate funzioni della giurisdizione ordinaria, e da' limiti troppo ristretti della medesima. Oltre il tempo ch'esige la lite, bisogna perderne molto per sapere ove bisogna agitarla; e per tutte le cause, a cui non si estende la giurisdizione nelle provincie, si deve correre alla capitale. Per tali inconvenienti si abbandona da molti l'agricoltura per lungo tempo, e da alcuni per sempre, poichè perdono l'uso ed i mezzi per potervi ritornare.

L'inazione in cui vivono i nobili, o quelli che tali si dicono, o tali si credono nelle provincie, minora moltissimo la massa delle fatiche, e quindi la particolare ricchezza e la generale. Non sanno che fare del tempo, mentre la lor angusta fortuna dovrebbe muoverli alla cura e governo de' loro poderi, e mentre la ragione dovrebbe avvertirli, che l'agricoltura somministra particolarmente nelle provincie

vincie l'occupazione più utile, e più piacevole; ed i mezzi più conducenti ad una vita felice. Non si pretende già, che adoprino la zappa, la vanga o l'aratro. La opinione, che mise questi istrumenti nelle mani de' primi cittadini di Roma, non durò per molto tempo. Più dell'opinione vi si opporrebbe l'avvezzamento ad una vita molle ed effeminata. Come le mani di femmina potrebbero fare le funzioni dell'uomo? Basterebbe l'applicazione teorica e pratica all'agricoltura, per dirigere i lavori, ed animarli colla propria presenza. Nello stesso spazio di tempo dallo stesso numero di persone, il lavoro che si fa sotto l'occhio dell'interessato, riesce più esatto ed al doppio. Quale aumento nella somma delle fatiche?

All'inazione degli uomini si unisce quella delle donne per congiurare a danno della ricchezza nazionale. Se piacciono tanto le mode, e gli usi stranieri: se dagli stranieri si prende la regola e la norma per le cose frivole, perchè poi si abbandona nelle cose utili? Le donne straniere, e tra queste le prime dame, ed ancor le sovrane si recherebbero a somma vergogna di non impiegare alcuna parte del giorno nel lavoro. Quel celebre ed interessante addio di Ettore ad Andromaca, replicato da Bruto a Porzia sul punto del gran cimen-

mento, non avrebbe ora nè uso, nè senso. Non si potrebbe altro dire in simili circostanze, che badate alla vostra *toiletta*, ed a spendere il danaro ed il tempo alla peggio. Ma a torto si addossano alle donne le conseguenze necessarie della lor educazione (1), ed invano si pretende dalle donne ciòchè dagli uomini non si ottiene.

Bi-

(1) Non potrebbe essere più trascurata. Quella della prima classe, e più illustre si accosta molto all'educazione della classe più vile ed abietta. L'istessa non curanza a non addestrare le mani a verun'arte, ed a non introdurre nella mente alcuna cognizione. Le donzelle escono da' Monasterj presso che stupide, ed entrano nel gran Mondo, dove senza alcun riparo o difesa son esposte alla corruzione, che vi domina a fronte scoperta, ed in aria di trionfo. Come potrebbero resistere ad un torrente così impetuoso un sol momento? Esse sono immantinente trasportate dal suo corso, e servono ad ingrossarne la piena.

Non mancano esempj di donne illustri, che han saputo salvarsi dal generale naufragio; ma son troppo rari per fare impressione, son fuor di moda ed in poco pregio per esser imitati. Anzi tali donne son obbligate a coprir la loro virtù col belletto, e coll'apparenza del vizio, per poter comparire ed esser tollerate nella società. Nella classe mezzana l'educazione non è così cattiva per escluderne il lavoro, onde vi si rinviene qualche immagine, sebbene sparuta ed imperfetta della donna forte.

Bisogna aver perduto affatto il senso comune per non averderci e non conoscere, che siam divenuti al ludibrio e la vittima dell'avidità straniera. Insensibili a' naturali sentimenti di propria stima e decoro, invece di recarci a vergogna, teniamo in gran pregio un'imitazione così servile. Più stupidi de' giumenti e più vili degli schiavi, aspettiamo che altri ci pasca e ci vesta a suo piacere e profitto. L'amor proprio ci ha abbandonato soltanto nelle cose utili. Perchè non s'imitano gl'illustri esempj, che gli stranieri ci forniscono nelle scienze e nelle arti? Dunque del generoso vino, che nasce altrove, per noi sarà riserbata la sola feccia?

La fatica è stata sbandita dalle due professioni più rispettabili della società, delle quali prima formava il decoro e la forza. Presso le nazioni, a chi la guerra, e l'arte di saperla fare, diede nome e dominio, le fatiche in tempo di pace furono i mezzi, che adoprarono per rendere gli uomini atti a sostenere quelle della guerra; nè altro mezzo più efficace della fatica seppero rinvenire, per ispirare il coraggio, per conservarlo, e per riacquistarlo qualora si fosse perduto. Non già le delizie di Capua; ma il riposo fu quello, che fece perdere a' soldati d'Annibale quel coraggio, che
avea-

aveano acquistato con una fatica costante ed enorme in tante penose marce ed in tante battaglie.

L'ozio ed il divertimento de' soldati si formava allora così in tempo di pace, come in quello di guerra, dagli esercizi, che ora militari si appellano, la cui intolleranza ed avversione spinge li nostri soldati sino a divenir disertori.

Il diverso effetto di una medesima causa non dee recar meraviglia. Una fatica leggiera deve sembrar riposo quando vi si passa da altra più grave, e deve riuscire insopportabile, quando interrompe una vita licenziosa ed effeminata. La guerra presso gli Spartani era riputata un riposo al confronto della vita dura, che menavano nella pace. Il tempo, che dalle azioni avanzava agli eserciti in campagna, era impiegato a prepararsi con maggior forza per l'avvenire. Così il gran Pompeo, carico di anni e di allori, gareggiava co' più giovani del suo esercito nel lanciare il dardo.

Lo stesso tempo si suole ora impiegare dagli eserciti in campagna in feste ed in rappresentanze sceniche, che possono soltanto eccitare l'idea ed il coraggio di combattere e vincere il sesso imbellesco, pur troppo preparato dalla natura alla propria disfatta. Che si deve sperare da queste pratiche, per cui si

R. Naz.

M

nu.

nudrisce l'attacco alla vita, e l'orrore alla morte? Esse produrranno novelli Paridi, i quali posti al oimento, cercheranno di salvarsi come l'antico, a cui una Divinità potè conservare la vita, ma non esentarlo dalla vergogna, dal disprezzo e da' rimproveri di quella donna medesima, che per di lui amore si era ricoperta d'infamia. Tanta è la bruttezza della viltà, che comparisce ancor tale all'occhio dell'amante, che vede tutto bello.

La fatica non solo rende i soldati più atti alla guerra, ma ancora più utili nella pace. Furono loro opera le strade, di cui gli avanzi attestano la romana grandezza. Costruite in brevissimo tempo, come il loro nome addita, sembravano per la loro solidità destinate a durare per sempre. Qual divario tra le antiche, di cui qualche parte ad onta delle vicende del globo della terra, e de' suoi abitatori, tuttavia esiste nel Regno, e quelle, che ora si fanno, nelle quali la costruzione sembra eterna, e la durata momentanea?

L'occupazione de' soldati nel travaglio gioverebbe pure alla tranquillità pubblica, ed al loro benessere. L'ozio genera i vizj, i quali non possono essere soddisfatti dal loro piccolo soldo, appena bastante pel puro necessario; onde la proprietà de' cittadini vien minacciata da coloro, che son

pa-

pagati per difenderla. Il salario o sia il prezzo della fatica, aggiunto al soldo, può loro somministrare oltre del necessario il comodo ed il piacere, e rendere la loro vita più agiata.

La fatica si trova ancor esclusa dalla profession ecclesiastica, perchè riputata indecente; ma a chi potrebbe disconvenire ciò, che convenne a S. Paolo? Tanto era lungi la fatica dall'essere indecente, che anzi fu considerata come un dovere del proprio stato. *Chi non fatica, non mangi*, dice nelle sue lettere l'Apostolo delle Genti: *io vivo col prezzo della mia fatica, e non sono stato a carico di nessuno*.

Una tale pratica prescritta sin dal nascere della religione, ed avvalorata da tal esempio, non avrebbe dovuto esser soggetta alle variazioni dell'opinione, ed a' capricci della moda. L'opera servile e mercenaria in qualunque grado ed impiego, era quella, che non conveniva a' Ministri dell'altare, e fu vietata nel concilio di Calcedonia; e pure malgrado un tal divieto questa opera oggi giorno si presta e si stima decente ed onorevole, mentre le funzioni della pastorizia, o dell'agricoltura recano vergogna e scandalo. Quale sconvolgimento d'idee! La pastorizia piacque tanto all'autor della religione, che chiamò sue pecorelle

M a r e l l e

relle il suo popolo, ovile la sua chiesa, e se stesso pastore; e piacque tanto l'agricoltura, che da essa trasse le parabole per nostra istruzione. Sarà dunque di vergogna e di scandalo l'aratro o la zappa nelle mani d'un ecclesiastico? e questi istrumenti innocenti ed utili lo condanneranno al disprezzo ed all'abbiezione, dopochè la spada e la lancia in vece del pastorale, e l'elmo in vece della mitra, furono di gloria e di decoro a' primati dell'ecclesiastica gerarchia? Egli è vero, che questo mostruoso spettacolo si vide ne' tempi della barbarie e dell'ignoranza; ma era l'una e l'altra cessata, quando un successore di colui, che non seppe altrimenti arrestare il furore di Attila, che coll'armi della pace, più vago dell'esempio d'un altro Leone, entrò trionfante per la breccia aperta dalle sue armi nella Mirandola. Se ora non si pensa più così, se la caccia e la guerra non forma più l'occupazione degli ecclesiastici: se la vita degli abati, qual'è descritta da Erasmo in un suo colloquio, più non si ravvisa: se l'opinione è cambiata, continua però l'apparenza ad essere madre di pregiudizj e di errori. La stima del popolo per li ministri dell'altare non si cerca già nella sola santità della vita, come insegnò e prescrisse il concilio IV. Cartaginese, e come malgrado la pre-

sente

sente corruzioni de' costumi l'esperienza costantemente dimostra, che altrove si cerca invano.

Ma se la fatica per essere stata da tanto tempo sbandita, non può più dimesticarsi cogli ecclesiastici; ed essere da lor abbracciata, potrebbe almeno esser protetta e promossa. Se gli ecclesiastici, e massimamente i parrochi nelle istruzioni, e nelle confessioni insinuassero l'amore alla fatica: se ne dirigessero con familiari insegnamenti la migliore e la più utile pratica: se tra i peccati condannassero l'inazione, come il peggiore, o la madre di tutti, essi senza fatica concorrerebbero all'aumento della fatica così nella qualità come nella quantità, e quindi all'accrescimento della ricchezza nazionale. Nel tempo medesimo correggerebbero i costumi, che più dell'altre cagioni sogliono dall'ozio corrompersi. (1)

M 3

Quan-

(1) In quasi tutti i villaggi delle provincie ne' giorni di lavoro restan le sole femmine ed i preti. Il divin servizio occupa in tali luoghi per brevissimo tempo. In quale occupazione possono impiegare il lungo che rimane. Rarissimi son quelli a cui la compagnia de' libri sia piacevole, o sufficiente. Non sarebbe dunque meglio, che accompagnassero i loro concittadini nel lavoro o mettendovi egualmente le mani o istruendoli?

Quando si sarà dato compenso a' divisati inconvenienti, senz' accrescere il numero del popolo, si accresce la somma delle fatiche, e con essa la ricchezza della nazione.

Non solo conviene rendere utili gli uomini, che vi sono, prima di pensare ad averne di più; ma bisogna ancor adoprare maggior cura nel conservarli.

Sembra strano ed assurdo il desiderare maggior popolazione, ed il proporre varj mezzi per ottenerla, dove non si bada a togliere que' disordini, i quali minorano quella ch' esiste, ed impediscono il suo naturale aumento. Quanti uomini vi sarebbero di più, e quanti più utili, se non si fossero abbandonati alla morte, o al delitto?

Se il soccorso alla povertà, che forse in niun altro luogo è così abbondante come presso di noi, ed in niuno peggio inteso, si somministrasse col disegno di estinguerla, e non già di nutrirla e perpetuarla, quanti sorgerebbero dal suo seno per arricchire colle loro fatiche la nazione, che ora o mancano, o ne sono il flagello.

Il bene degl'individui, a cui era destinato, ed il bene della società, eran le mire, che doveano regolare un tal soccorso. La prima fu traveduta: la seconda non fu giammai considerata. Bisogna dunque

que pensare a meglio dirigerlo, adoprando i mezzi, che additano queste due guide, tra i quali sono stati sempre riputati li più efficaci quelle istituzioni, che per l'abuso son cadute nel discredito.



C A P O VIII.

Delle case per li poveri.

FAte che non vi sieno poveri. Ecco il problema, che la rigida filosofia in aria disapprovante e di disprezzo per l'istituzioni dirette a favore e soccorso de' poveri propone in loro vece. Ma la soluzione è facile? E' ella possibile?

Egli è certamente più commendabile e saggio partito il prevenire il male, che l'apportarvi il rimedio. Ma se malgrado qualunque cura per impedire la nascita, e l'aumento il male esiste, si può senza colpa, o senza una rea indifferenza tralasciarne il rimedio?

So, che il rimedio talora suol eccitare ed accrescere il male. Può cagionare e nutrire l'inaazione e l'inerzia, madri della povertà, e può estinguere l'industria, madre della ricchezza. Non

vi sarebbero forse tanti vecchi poveri, se non avessero sperato in tal'età il soccorso; nè tante famiglie gemerebbero nella miseria; se i padri delle medesime fossero stati migliori economi, e non avessero appoggiata la futura sussistenza su gli ajuti de' pii stabilimenti.

So ancora, che suole incontrarsi la morte ne' luoghi, dove si corre per isfuggirla, e dove si crede rinvenire un asilo ed una difesa dalle sue minacce.

Ma tali e simili fatti debbono attribuirsi all'applicazione, e non già alla natura del rimedio. Rare son quelle istituzioni, in cui si ravvisa la saviezza dell'autore. Nella maggior parte non vi si trova altro di commendabile, che il fine.

Dove non vi sieno vizj ne' principj, sogliono scoprirsi, o nascere dalle mutate circostanze. L'amministrazione è affidata a mani imperite o frodolenti. Se non si è pensato mai a correggere i vizj dello stabilimento, ed i difetti sopravvenuti: se non si è cercata l'abilità e la probità ne' Ministri, qual bene si potea sperare da cose dirette dall'imperizia, e maneggiate dalla frode?

L'affollamento di persone sane in un luogo, produce malattie contagiose e micidiali. Qual effetto potea sperarsi dal concorso e dalla folla di tanti

in-

infermi negli ospedati? Il veleno s' introduce e penetra per tutt' i sensi . La vista di tanti , che soffrono , ed a cui sopraffa la morte : i gemiti che si odono da chi si lagna , e da chi spira : il pestilente cattivo odore , che da per tutto esala , accrescono i patimenti di ciaschedun infermo , turbano la fantasia , frastornano le funzioni vitali , ed eccitano un movimento nella macchina , che tende alla dissoluzione , e non al ristabilimento . A questo spettacolo l' umanità fremme . Le persone che vi assistono o mosse dalla carità , o obbligate da' doveri de' lor impieghi , vi reggono a stento , e spinti da tante cagioni , e massimamente dall' insopportabil fetore ad abbandonare il più presto luoghi sì funesti , non possono prestare i rispettivi ufficj , coll' esattezza dovuta e col tempo richiesto .

Quando i luoghi destinati alla salute degl' infermi si convertono in macerie e sepolcri , non dee recar maraviglia , nè può disapprovarsi l' opinione di chi li rende inutili e nocivi . Giova certamente più agli infermi , che sieno abbandonati alla natura , in vece di avere un soccorso così crudele .

Non si possono però attribuire a tali stabilimenti i divisati malefici effetti . Questi doveano prevedersi , ed era facile il prevenirli , com' è facile ,

ne.

necessario, e giusto il rimediare. Bastava aver tolto, basterà ora togliere la loro cagione, qual'è l'affollamentò.

Si accresca il numero degli ospedali, sino al segno, che gl'infermi abbiano abitazione più larga de'sani, e vi respirino un'aria più pura e più ventilata. A questo fine giova, che sieno situati fuori della città, ma ad essa vicini, per la facilità de'soccorsi, che ne attendono.

Sembrerà difficile ad eseguirsi l'espedito proposto. Le rendite degli ospedali esistenti o non bastano, o bastano appena per le spese ordinarie. Donde si prenderà il danaro per una spesa così grande e straordinaria, quale sarebbe quella della costruzione di tanti edificj?

Non voglio obbligarmi a dimostrare, che il danaro si potrebbe avere da molti risparmi, e da una miglior amministrazione, e la spesa potrebbe minorarsi coll'avvalersi di edificj già fatti; e mi avanzo sino ad ammettere l'ipotesi, che non si possa altrimenti una tal divisione eseguire, nè far la spesa straordinaria, ch'esige, che coll'intermettere e sospendere tutte le spese ordinarie; val quanto dire, bisognerebbe per un dato tempo non ricevere infermi. Qual inconveniente perciò potrebbe nascere? qual male si potrebbe temere?

Se

Se la sorte degli infermi è quale si è accennata nello stato attuale degli ospedali, il sospendere di riceverli è l'istesso che sospendere un male. La cessazione del male è già un bene, il quale si rende più pregevole e considerabile, perchè serve di mezzo per ottenerne uno maggiore.

Non è migliore la sorte degli esposti ne' luoghi a lor favore istituiti. Questo frutto infelice dell'incontinenza, o della miseria, maltrattato nel cogliersi, nel trasportarsi e nel serbarsi, serve soltanto a nutrire l'avarizia, la frode e la scelleraggine.

L'umanità che ha eretto tali luoghi, potrebbe ora sostenere la vista dello spettacolo, che rappresentano, senza volger tosto altrove lo sguardo? Gioverebbe più a quest'infelici, e sarebbe minor crudeltà l'estinguerli appena nati, che condannarli ad una morte stentata quasi egualmente certa, o ad una vita peggior della morte.

Quei pochi, che campano dal micidiale trattamento sofferto, crescono deboli di corpo e di spirito, e di tenor corrotto, in guisa che riescono inutili o nocivi alla società, aggravata dal loro peso, o turbata da' loro misfatti.

Sembra preferibile al confronto la condannata pratica di que' popoli nel disfarsi subito di ciò che

cre-

credeano superfluo ed inutile. Ella era più conseguente agli adottati principj, poichè allora si credea un male la soverchia popolazione.

Non è più utile, nè men degna di biasimo, quantunque non tanto crudele, la cura, che si ha delle donzelle ne' luoghi a lor favore destinati. La custodia del corpo, che si esige dalle sacre carter nella educazione delle femmine, è molto dubbia e mal osservata. Non s'istruiscono nell'arti; onde riescono di peso senza verun profitto a' detti luoghi, mentre vi dimorano, ed alla società quando n'escono.

Tutti questi abusi, fomentati da un'amministrazione o infedele, o indolente o inesatta, hanno potuto rendere ragionevole, o almen scusabile la condanna e riprovazione di simili stabilimenti; ma non possono renderla giusta. Gli abusi derivano dalla mancanza, o dalla inosservanza delle regole. Si tolga la cagione, e svaniranno gli effetti.

Sarebbe troppo lungo l'esaminare i modi ed i mezzi, per rendere utili e corrispondenti al fine, per cui sono state istituite, tutte le case erette a beneficio de' poveri. Basterà soltanto parlare delle case di educazione e di correzione, come quelle che tendono a sciogliere il proposto problema = *Fate che non vi sieno poveri*; o almeno ad un problema

blema approssimante = *Fate che ve ne sia il minimo numero possibile.*

Siccome la ricchezza nasce dall'industria e dalla fatica dell'uomo, così la povertà nasce dall'ozio e dalla inazione. Per la più antica e santa delle leggi, per l'unico mezzo del sudore si mangia il pane. Chi cerca sottrarsene: chi sfugge la fatica, incorre immantinentemente nella inevitabile pena della povertà; ma questa pena non basta sempre, ed è egualmente efficace a superare la tendenza all'ozio, o sia all'avversione alla fatica, generalmente impressa in tutti gli uomini. Ella varia secondo il meccanismo de' corpi, e questo secondo la varietà de' climi, da cui principalmente dipende. Quindi deriva la fisica differenza tra gli uomini, ed essendo proporzionata alle divise rispettive cagioni, poco sensibil è quella tra gli individui della stessa famiglia, o tra le famiglie; maggiore si ravvisa tra provincia e provincia: massima è quella, che distingue le nazioni.

Tali sarebbero gli uomini, quali son formati dalla loro costituzione fisica, se le inclinazioni impresses dalla natura non potessero essere moderate, corrette, ed anche distrutte dall'educazione. Questi suoi effetti, sono stati in tutt'i tempi da una costante esperienza dimostrati così negli individui,

co-

come nellé nazioni, in guisachè si può francamente, e con sicurezza asserire, che tali saranno gli uomini, quali li forma l'educazione.

Il bisogno della educazione cresce a proporzione dell'odio alla fatica, derivante dal clima e dalle circostanze particolari. Quelle che presso di noi concorrono col clima a formare, o a nudrire l'inerzia nazionale, sono in gran numero; onde presso di noi il bisogno si rende massimo.

La fatica, a cui naturalmente sono avversi gli uomini, può per mezzo dell'avvezzamento, degli atti reiterati e dell'abito, rendersi loro accetta, ed ancor desiderabile e cara. Non sono rari gli esempj in tutte le classi di coloro, che avvezzi alla fatica ed alla occupazione, non sanno soffrire l'ozio ed il riposo.

Non sono però gli uomini egualmente atti a ricevere tal'educazione, nè questa può dimostrar egualmente in tutti i suoi mirabili effetti. Dovrebbe stentar molto e sovente in vano a distruggere l'avversione naturale alla fatica, fortificata dall'abito, qual suol regnare negli adulti. L'educazione non può abbracciare che i fanciulli.

Ma se ella non somministra un rimedio alla povertà, ch' esiste, previene e distrugge quella, ch'è minacciata dalle medesime cause, e dovendo man-
care

care di giorno in giorno i poveri , ch' esistono , nè altri sorgendone , la povertà cessa e svanisce .

L'educazione generale facile a desiderarsi ed a proporsi , riesce difficilissima nell' eseguirsi . Potrebbero farne le veci le leggi , che imponessero pene all' ozio , e premj alla fatica , quali sarebbero alla legge naturale uniformi , secondandone lo scopo e l' effetto . Esse potrebbero scuotere , e render pieghevoli coloro , che sono alla legge di natura insensibili e restii , qualora l' osservanza fosse pronta , costante , rigida ed inesorabile . Non d' altronde deriva tale insensibilità , se non se dal credere le pene imposte dalla natura lontane ed incerte . Quantunque l' esperienza dimostri con continui e costanti esempj , che la povertà è una necessaria conseguenza dell' ozio , pure si lusingano di schivarla , o pensano di rimediarsi co' comodi mestieri di accattone o di ladro .

L' esatta osservanza di tale legge tramandandosi co' domestici esempj da' padri a' figli , potrebbe produrre nuovi costumi e quella educazione , che si desidera .

Ma sinoche tali lontani casi si avverino , e che il desiderio tenta invano di avvicinare coll' immaginazione ; giacchè la difficoltà non permette una general' educazione , si potrebbe esegui-

re

re una particolare per quella parte del popolo, che ne ha più bisogno, quali sono i fanciulli esposti, ed i figli de' poveri, massimamente di coloro, che hanno abbracciato il mestiere di accattone, al quale avvezzano ed istruiscono i figli.

Se il general pendio all'inazione è la cagione più potente della povertà: se acquista maggior forza dove è secondato dal clima, quale e quanto sarà il suo effetto, qualora sia nudrito e fortificato dal costume?

- Non solamente col prendere particolar cura di questa parte del popolo si soddisfa al particolar bisogno della medesima, ma si provvede nel tempo stesso all'intero della nazione. Questa parte forma il semenzajo de' poveri, che l'aggravano e l'infestano. Pur troppo ve ne sono altri, che concorrono a minorarne la ricchezza, ma non ne turbano la tranquillità e la sicurezza, e richiedono altro compenso.

Per adempire la divisata particolar cura, sono necessarie le proposte case di educazione in ogni provincia del regno, acciocchè possano ricevere gli esposti, giunti all'età di quattro anni, e gli altri fanciulli privi egualmente di cura e di assistenza.

Da

Da qualunque lato un tale stabilimento si riguardi e si osservi, vi si ravvisano gli effetti più vantaggiosi. Diretto al soccorso de' poveri, soddisfa nel tempo medesimo gli altri bisogni della società, e ne adempie i principali oggetti.

L'aumento della popolazione si consegue col salvar la vita di tanti cittadini condannati a perderla, quando appena comincia.

Si ottiene l'aumento della ricchezza nazionale, e si provvede alla pubblica tranquillità col rendere utili que' cittadini, che abbandonati a se stessi, sarebbero inutili o nocivi.

L'introduzione di nuove arti, e la perfezione di quelle, che vi sono, possono avere in queste case i mezzi più pronti, e men difficile e dubbiosa la riuscita (1).

R. Naz.

N

Le

(1) Se l'introduzione, o il miglioramento dell'arti richiedono, che si faccian venire da fuori i maestri, difficilmente si troverà alcun particolare, che voglia farne la spesa per proprio profitto; massimamente dove si suole impiegare il danaro in negozj certi e sicuri, e manca lo spirito d'intraprendere cose di dubbia, o di lontana riuscita. Quando il guadagno è l'oggetto della spesa, questa difficilmente si fa senza una quasi sicurezza di conseguirlo; ma quando l'istruzione ne forma l'oggetto, basta che si apprendano l'arti, e ben si esercitino per ottenere l'intento.

Gie.

Le rendite per sostenerne il peso , e le spese non dovrebbero mancare dove esistono un' azienda di educazione , ed un pingue patrimonio de' poveri.

Non

Giova , che l' arti formino principalmente l' occupazione delle femmine , e che vi s' impieghi la materia , che nasce nelle rispettive provincie . Debbono preferirsi quelle , le di cui opere sono di uso più generale , e di più pronto e facile spaccio .

I maschi debbono riservarsi per l' agricoltura . Questa è l' arte più necessaria ad una nazione *agricola* , e questa è la men considerata , e peggio esercitata nel regno . Essa è la sola che non ha nè maestri , nè scuole . Per assolvere la nazione di questa taccia , si potrebbe situare in ogni casa di educazione una scuola pratica , in cui i precetti fossero accompagnati dall' esecuzione , ed avverati coll' esperienza .

Quantunque quest' arte sia la più facile ad apprendersi , egli è un grave errore il credere , che si possa ben apprendere ed esercitare con profitto per mezzo di una cieca pratica non appoggiata a verun principio , o di cui i principi s' ignorino .

La potagione è l' operazione più importante , da cui principalmente dipende la vita , la salute ed il frutto degli alberi . Senza veruna nozione fisica , che dirigga la mano nel taglio , l' albero o s' inferma , o perisce , o dà poco o niun frutto .

La vanga e più comunemente la zappa sono gl' istrumenti , che si adoprano per ismuovere e coltivare la terra . Essi rappresentano una macchina composta della vette e del
cu-

Non si può commendare abbastanza lo stabilimento di tale azienda, nè miglior destino, e più corrispondente alla loro condizione e natura poteano avere li beni degli *espulsi*; ma per una fatalità, che suole accompagnare i migliori espedienti, i difetti nell'esecuzione hanno impedito, che si raccolga tutto il frutto, che si sperava. Lo stato attuale di questa azienda non permette, che si possan ora impiegare al divisato uopo le sue rendite; ma l'amministrazione affidata alla virtù

N 2

e ze-

cneuo. Differiscono non solo da provincia a provincia, ma ancora ne' luoghi della stessa provincia. La differenza si sarà da principio appoggiata su la varia qualità, o sia sulla varia resitenza del terreno; ma il terreno si cangia, e la resitenza si minora per mezzo della coltivazione. Non vi è forse alcuno di quelli, che maneggian la zappa, il quale sappia perchè quella, che adopra sia di una figura piuttosto che di un'altra: quale e quanta sia la sua azione sul terreno; e quale delle varie figure adoperate sull'istesso terreno esige maggior potenza, o sia maggior forza dell'uomo per ismuoverne, o coltivarne una data porzione. Poche, e superficiali notizie degli elementi della meccanica bastano a togliere tanta ignoranza, la qual è la principal cagione dell'indocilità e ripugnanza che s'incontra negli operaj, qualora si vogliano introdurre nuove e più utili pratiche.

Tali notizie, e quelle, che somministra la fisica pel governo delle piante, e del terreno, possono formar l'oggetto delle proposte scuole pratiche di agricoltura.

e zelo d'un illustre soggetto, promette un tal impiego per l'avvenire.

Il patrimonio de' poveri appena ne conserva il titolo ed il nome. La corruzione del costume, che ha alterato in tutte le classi l'idea della morale, che ha modificato i doveri a tenore delle passioni, e che a seconda delle medesime ha fatto interpretare le leggi, penetrò ancora nel santuario. Sin da' tempi di S. Bernardo, Fulcone osò difendere e giustificare il lusso del suo mantenimento colla massima, *che deve viver dell'Altare, chi serve all'altare*. La giusta interpretazione e spiega, che ne diede il santo nella lettera, che scrisse al vescovo (1), è senza replica. Per quanto sembrano forti l'espressioni del santo, non contengono niente di più di quel, che dettò la morale a' Gentili, che da' Romani tramandatoci, si conserva nelle nostre leggi, giacchè qualunque minimo abuso del deposito si dichiara per furto.

Le chiese particolari, che hanno ricevuto in dono, o da alcuni cittadini, o dal sovrano, i fondi per la lor esistenza e mantenimento, rappre-

sen-

(1) S. Bernardo conchiude la sua lettera a Fulcone in questa guisa: *Denique quicquid præter modicum victum, & simplicem vestitum de altare retines, tuum non est, rapina est, sacrilegium est.*

sentano l'adunanza de' fedeli di ciaschedun luogo ; onde le rendite di detti fondi furono assegnate per soddisfare a' bisogni degl'individui di tale adunanza . Quindi qualunque uso fuori del luogo , dove si devono spendere , o in beneficio di altre persone di quelle , a cui furon destinate , diventa illegittimo ed ingiusto (1).

N. 3

I po-

(1) Io non sò se possan lodarsi l'eccessive spese per la magnificenza , e ricchezza de' tempj , e per la sollemnità delle feste , massimamente qualora così si manchi al soccorso de' poveri . La lode , e l'approvazione , che meritò l'immensa spesa fatta da Salomone nel celebre tempio , debbono arretrare , o almen sospendere il nostro giudizio ; ma quando si riflette , che le somme impiegate da Salomone , furono il prodotto d'un gran commercio da lui intrapreso , che così per dare un'utile occupazione al popolo , come per evitar e nudrire le belle arti senza il lusso de' particolari , l'impiegò di tanto tesoro anche in edificj pubblici è commendabile : che un popolo tutto corpo e senso avea bisogno d'immagini sensibili per esser condotto al divin culto , si vedrà chiaramente , che l'esempio di Salomone non può addursi per giustificare le spese , che si fanno dal patrimonio de' poveri .

Ancora in quei tempi di ombre , e di misterj , dove non si può inoltrare troppo lo sguardo senza timore di diventar cieco , le sollemnità tollerate in un popolo carnale , non furon sempre a Dio accette , giacchè si dichiara pel Profeta Malachia : *dispergam super vultum vestrum stercus sollemnitatum vestrarum* .

Ma

I poveri oltre i fondi, che formano il loro patrimonio, oltre molti altri assegnati dalla pietà de' fedeli a' particolari loro bisogni, hanno un diritto, imperfetto se così si vuole al soccorso di tutti gli uomini, ma perfettissimo certamente verso la società, di cui son membri.

Al-

Ma dopo che l'ombre cederono il luogo alla luce, e si conobbe, che Iddio volea esser adorato in spirito e verità, l'osservanza della divina legge formò il solo o il principal culto; quindi i primi cristiani, per distinguersi dagl' idolatri, ed allontanarsi dalle loro pratiche, non ebbero tempj, furon perciò da' medesimi considerati e tacciati come atei. Le loro apologie dimostrano qual' era allora lo spirito della religione. All' accusa di non aver tempj, o di averli disadorni e meschini, essi soleano rispondere *non ne melius in nostro consecrandus est pectore? . . . aurum, & cetera que habentur in pratio si quis putat Deo cara, ille plane quid sit Deus nescit, cui putat voluptati esse ea, que si homo contempserit, rite laudabitur.*

Da questi sentimenti de' primi cristiani espressi da Minazio Felice, e da Lattanzio Firmiano, non si deve già dedurre, che il culto esterno fosse escluso dalla religion cristiana, o disapprovato. La verità nel calor della disputa, e nel confutare l' errore, suol parlare in un tuonò più alto di quel che le conviene. Il principal oggetto e disegno era allora di dittruggere nel cuore de' proseliti l' impressione, che vi avea fatta l' idolatria, e di opporre argini al general pendio per le cose sensibili.

All' adempimento di questo dovere si debbono riportare le donazioni di tanti terreni , che formavano allora il patrimonio del sovrano , ed una parte delle pubbliche rendite .

Allo stesso principio si deve attribuire la tassa per li poveri in Inghilterra , la quale forma la maggior parte del diritto sulle terre .

Quantunque l' obbligazione della società sia manifesta , ella cessa qualora vi sieno fondi stabiliti pel mantenimento de' poveri . Potrebbe soltanto esser tenuta a supplir ciò che manca .

Niente mancherebbe nel regno , se l' amministrazione delle rendite di tanti luoghi pii fosse stata più fedele ed esatta ; e se le rendite del lor patrimonio fossero impiegate in lor beneficio ; ma gli abusi fortificati e protetti dal costume , meritano sino ad un certo segno riguardo e rispetto , massimamente quelli , che al favore del tempo e dell' approvazione pubblica han cessato di essere abusi .

Le massime di S. Bernardo sono state dal tempo ridotte come quei pezzi di antichità , che attirano l' ammirazione , e si conservano per la loro rarità e merito , ma non possono avere più uso (1).

N 4

Le

(1) Lo spirito però , che l' ha dettate può tuttavia animare la vita degli ecclesiastici , e sotto altre apparenze conservarsi

Le variazioni, che il tempo produce, a torto si attribuirebbero ad altra cagione (1).

La decenza in qualunque stato deve osservarsi. Ella è regolata dall'opinione, le di cui leggi sono le più rispettate e le meglio eseguite. Quelle spese, ch'eccitano talora l'invidia o la maldicenza, e sogliono attribuirsi alla vanità ed al fasto, sono sovente un sacrificio fatto a malincuore alla divisata decenza.

Non si può dunque ora pretendere, che il patrimonio de' poveri soffra quella piccola deduzione per lo mantenimento de' suoi amministratori, quale un tempo soffriva; ma tolta la spesa, che esi-

varsì lo stesso, come parecchi esempi dimostrano. Si vede talora ne' dorati cocchi assisa l'umiltà, mentre la superbia cammina a piedi; e la mortificazione coprirsì dalla porpora, dove sotto le ruvide lane si asconde la morbidezza. Non evvi cosa più ingannevole dell'apparenza. In niuno de' più magnifici palaggi, nè sul trono, fece di se l'orgoglio più altiera mostra, quanto entro una botte.

(1) Nell'istessa guisa, e per l'istessa cagione, per cui le calze di seta, che furon notate come un straordinario ornamento de' sovrani, ora son di uso ordinario ancor della plebe, è addivenuto che serve di ordinaria vettura a' vescovi la carrozza, a' quali nelle maggiori solennità serviron un tempo una mula, o un cavallo.

esige il servizio dell'altare; è quella, che la decenza richiede pel mantenimento de' suoi ministri, sembra, che quel, che rimane dovrebbe esser tutto impiegato in beneficio de' poveri.

Vi saranno state buone ragioni per aver assegnato loro la terza parte delle rendite delle mense, nè io voglio esaminarle; ma che questa parte non soffra almeno altra diminuzione per qualunque pretesto, e sia impiegata con arte e con discernimento al vero soccorso de' poveri.

Gli *orfanotrofi*, o sieno case di *educazione* offrono l'impiego più conducente a tal oggetto.

Possono altresì impiegarsi in tali case particolarmente nelle provincie, le rendite di molti fondi destinate dalla pietà de' fedeli a soddisfare varj bisogni de' poveri, e condannate dall'abuso alla dissipazione, addossando alle medesime l'adempimento di quelle opere utili, che sono da' fondatori prescritte.

Beni de' poveri si debbono pur considerare quelli, che si posseggono da' regolari; onde quel, che sopravanza, soddisfatti li loro bisogni, potrebbe assegnarsi alle divise case di educazione.

Non mancan dunque le rendite, quando si usa la diligenza di procurarle, nè questo dubbio può trattenere o impedire così utile stabilimento nelle

pro-

province, quando vi è l'impegno, e la ferma risoluzione di eseguirlo.

Si potrebbe opporre: se i fonti destinati al soccorso di tutt' i poveri, si esauriscono per l'educazione de' fanciulli, quale sarà la sorte degli adulti, che van mendicando, quale di quelle oneste persone, a cui non convenendo il mendicare, sogliono ricevere il soccorso nelle proprie case? La soluzione di questi dubbj è facile.

1. Non è necessario per le case di educazione tutto ciò, che deriva da' divisati fonti. Basta una parte della rendita delle mense riserbata per li poveri. Riguardo alle pie istituzioni, dirette a soddisfare li particolari loro bisogni, si rettifichi soltanto l'uso delle rendite in guisa che tali bisogni sieno meglio soddisfatti, ed avanzi somma per impiegarla al mantenimento delle case di educazione.

2. Il numero de' mendici adulti si minora, quando fanciulli son educati per la fatica. Egli è un grave disordine il permettere, o il tollerare, che si procuri il sostentamento mendicando. Esso nutre l'ozio, corrompe il costume, turba la tranquillità de' cittadini, e sovente ne offende la sicurezza. Qualora si voglia esaminare e riflettere per rinvenire la miglior maniera di soccorrere i poveri, si conoscerà chiaramente, che il vero soc-

CORSO

corso utile non meno agl'individui, che lo ricevono, che all'intera nazione, è quello soltanto, che si dà per mezzo della fatica. Questa non si abbraccerà mai volentieri da coloro, che avvezzi a mendicare hanno acquistato l'abito e l'attacco ad una vita oziosa e scioperata; onde bisogna obbligarneli, rinchiudendoli a talune case destinate a tal uopo, quali possono perciò chiamarsi case di correzione (1).

Per l'istesso mezzo della fatica deve soccorrere si l'indigenza delle persone, le quali non osano
men-

(1) Queste case dopo quelle di educazione, debbono riputarsi l'istituzioni più utili, ed i mezzi più efficaci per isbandire la povertà ed il delitto massimamente dalla capitale. La disciplina deve essere più severa. Niuno sia esente della fatica, la quale però si distribuisca con discernimento a proporzione delle forze fisiche, e delle qualità morali. Altra convien a' vecchi ed a' deboli: altra a' giovani e robusti: altra a coloro, che l'han sempre schivata e sfuggita.

Il mezzo più efficace per renderla a tutti accetta, e procurarne la maggior quantità possibile, egli è l'interessare nel frutto della medesima gl'individui, che lavorano, o riservando una parte del prezzo della fatica giornaliera per chi la fa; o pure determinata la quantità del lavoro, che ciascheduno deve fare per la casa, lasciare a suo particolar beneficio tutto quello che fa di più.

mendicar per le frade , ma vanno per le case altrui , o non escono dalla propria .

La compassione e la carità , o sia l'amore del prossimo , debbono essere dirette al suo bene . Se producono il male , non differiscono dalla crudeltà e dall'odio , poichè sono simili gli effetti .

La povertà e la miseria si nutrice , e moltiplica con quei stessi mezzi , che ben adoprati l'estinguerebbero . Sorprende la prodigiosa quantità delle somme , che s'impiegano , o si dispensano in ogn'anno nella capitale in beneficio de' poveri ; ma non basta a soddisfare i loro bisogni , come non basterebbe qualunque materia a riempire una voragine , qualora servisse nel tempo stesso a renderla più profonda e più vasta .

Saranno sempre senza frutto , e di effetto opposto al fine le somme impiegate in beneficio de' poveri , se non si dispensano per mezzo della fatica .

Ma come adoprarsi un tal mezzo ? Ad alcuni manca l'arte ; ad altri gl'istrumenti : a' molti la materia , ed a tutti mancherebbe la pronta vendita de' lavori necessaria per poter soddisfare i pressanti e giornalieri bisogni .

Giustamente queste mancanze additano nel supplirle la maniera di adoprare il mezzo della fatica .

ga. S'impieghi una parte delle somme, destinate al soccorso de' poveri, nell'istruirli nell'arti, nel somministrar gl'istrumenti e la materia pel lavoro, e nel procurare il pronto e facile spaccio delle opere (1).

Qua-

(1) I poveri, che vanno mendicando per le strade, debbonsi rinchiudere, come si è detto, nelle case di correzione, ed in queste, quando son ben regolate, non posson osservarsi le divisate mancanze, come non vi dovrebbero essere in tutti quei luoghi, dove soggiornano i poveri. Se in alcuni dotati ancor di grosse rendite si veggono esistere, deesi attribuire alla rea indolenza, o trascuraggine di chi ne ha la cura e governo, poichè non vi è cosa più agevole, nè più utile quanto il supplirle.

Non potrebbe commendarsi abbastanza la pietà di quelle persone, che han procurato salvare dalla miseria, o dal delitto, alcune donne, che vi erano sottoposte, formando per esse particolari asili pel loro mantenimento e correzione del costume; ma si è trascurato, o non curato quanto conveniva d'introdurvi la fatica, ch'era il più efficace mezzo per conseguire i due divisati oggetti; onde avviene, che per soddisfare a' loro bisogni, sieno obbligati a menarle in processione poco edificante, ed incomoda ai cittadini per l'imbarazzo, che cagionano nelle strade, e per l'importuna questua: o pure a spedirle in piccole truppe a mendicare ne' cortili delle case, o sulle porte delle chiese, abbandonandole non senza pericolo alla loro condotta. Quanto sarebbe meglio

im-

Qualora si somministra il soccorso a' poveri per mezzo della fatica , la povertà immantinente si mi-

impiegato il tempo nella fatica , e nel dirigerla così per l'utile, come pel costume .

Se in alcuni luoghi si è introdotta la fatica , e non sia sufficiente il frutto , non è necessario , nè può lodarsi il ricorrere alle divisate pratiche , per supplire ciò , che manca . Si deve piuttosto procurare di accrescere il frutto della fatica impiegandola in arti , che lo forniscano maggiore , o pure adoprando quelle machine semplici , per cui nell' istesso tempo si fa maggior quantità di lavoro . Così a cagion di esempio , in vece della rocca e del fuso , che dà scarso frutto , può adoprarsi il torno , o il *filavello* per l' arte del filare .

Sarebbe desiderabile , che le persone , le quali non ardiscono mendicar per le strade , e girano per le case , non nascessero dalla propria , dove l' umanità non richiesta , nè importunata , recasse loro il dovuto soccorso . I parroci , che sono più a portata di conoscere i veri bisogni de' loro figliuoli , e più nel dovere di soddisfarli , dovrebbero essere incaricati di raccogliere i soccorsi dalla pietà de' fedeli , e distribuirli secondo il bisogno per mezzo della fatica . Cesserebbe così l' occasione o la necessità , per cui le madri lasciano le figlie senza custodia per procurar loro da vivere , ed il tempo , che con incomodo e rossore s' impiega inutilmente nell' andar accattando per l' altrui case , s' impiegherebbe con profitto , e con decoro nella propria alla fatica di tutta l' intiera famiglia , la quale senza guida e senza stimolo nell' assenza della madre suol rimaner oziosa .

Que-

minora , e col tempo si delegua e svanisce . Quelle somme , che ora sembrano non bastanti , saranno soverchie al loro sostentamento , poichè la maggior parte è fornita dal frutto della fatica , onde possono essere impiegate a migliorare la loro

ro

Questa cura de' parrochi , che sembra diretta ad appagare i bisogni del corpo , soddisfa nel tempo stesso , e meglio forse che con qualunque altro mezzo i bisogni dello spirito . I mezzi più efficaci per togliere le colpe ed i delitti , sono quelli , che ne impediscono i principj ; onde quando si toglie l'ozio , si distrugge il principio d'ogni colpa e d'ogni delitto . Tali sono i mezzi rappresentati da quella misteriosa siepe , con cui Iddio circondò la sua vigna , e tali si ravvisano nel divin commento a' precetti del Decalogo . Non sono già nuovi pesi , o leggi più severe quelle , che sembrano aggiungersi all'antiche , ma somministrano i mezzi di meglio e con più facilità soddisfarle . Non avviene il furto , l'adulterio e l'omicidio , senza che preceda il desiderio della roba o della donna altrui , o la rissa e l'ingiuria .

Non credo che la depravazione de' nostri costumi sia giunta al segno , che possa dubitarsi della fedeltà o della carità de' parrochi nell' adempire il più sacro dovere d' un uomo e di un cristiano . Se il lume che deve rischiarare ed additare le vie della salute è spento o eclissato : se il sal della terra è divenuto insipido , dove ricorrerà per cercar la guida o il condimento ? Lungi da noi anche il sospetto , Del rimanente può ciascheduno dare il soccorso a' poveri : basta che lo dia per mezzo della fatica .

ro esistenza, ed a formare stabilimenti per l'uno e per l'altro sesso.

Nel tempo medesimo, che la povertà di alcuni individui cessa o minorasi, cresce la ricchezza dell'intera nazione col frutto delle fatiche de' poveri.



C A P O IX.

Della popolazione rapporto alla ricchezza nazionale.

LA quantità del popolo fu già un tempo determinata in certi confini da' più grandi filosofi e grandi politici, che vanta l'antichità. L'eccesso fu creduto male sì grave, che per reprimerlo o prevenirlo, furono adoprate mezzi poco lodevoli. La potenza e la ricchezza, su di cui oggi giorno poggiassi il ben essere delle società, non furono allora considerate. L'ambizione e l'avarizia, che parlarono così di buon'ora agli uomini, e che sogliono regolare ed animare le lor azioni, tacquero avanti tali filosofi. Essi fondavano la salute pubblica sulla conservazione dello stato attuale, e non già nell'accrescerlo con nuovi acquisti.

Que-

Questo disegno potea soltanto adattarsi a piccole repubbliche, e forse neppur per queste potea riuscire. L'istoria non ci fornisce altri esempj, che di una straordinaria per l'istituzioni e per la durata. La condizione delle cose umane non permette, che si conservino per lungo tempo nell'istesso stato. O avanzano o retrocedono, ed in quest'alternativa sarà sempre miglior consiglio il menarle innanzi per impedire, che ritornino indietro.

Quantunque non convenga alla natura della cosa, nè a' presenti tempi e costumi, nè allo stato attuale delle società, ristringere la quantità del popolo dentro certi confini; pure non può commendarsi il procurarne l'aumento senz'alcun riguardo e senza regola. La quantità del popolo può esser egualmente un bene ed un male, e sarà l'uno o l'altro secondo l'arte, e la maniera di adoperarlo. Per essere l'aumento della popolazione utile, deve essere preceduto da due condizioni,

1. Che tutti gl'individui, ch'esistono, abbiano occupazione.

2. Che si procuri e si prepari la sussistenza per quelli, che si vogliono accrescere.

L'adempimento della prima condizione, mentre insensibilmente conduce all'adempimento della se-

R. Naz.

O

conda,

conda, tende all' aumento, che si desidera e ne produce una parte, Qualora gl' individui abbiano mestieri ed occupazione, vi saranno di più quelli che l'omicidio prodotto dall'ozio, ora distrugge.

Vi saranno di più quelli, che il delitto ha svelti e tolti dal genere umano, per metterli nel numero delle bestie feroci, il di cui estermínio quanto necessario, altrettanto difficile, inalzò Ercole al grado di eroe, e di divinità, quando mancava la pubblica protezione.

Si accrescerà il numero del popolo dagli esposti, che ora periscono, e da quei d' Apruzzo, che usciti dal regno per cercar fatica, più non ritornano.

La fatica assicurando la sussistenza agevola a i due sessi l' unione, a cui dalla natura son invitati, e dalla miseria respinti; onde per la frequenza de' matrimonj nascono più uomini, e pel miglior trattamento non periscono tanti nella prima età.

Quindi chiaramente si ravvisa, che i mezzi diretti a dar occupazione agli uomini, che vi sono, ne producono nel tempo stesso un maggior numero,

L' aumento del popolo, che si ottiene da tali mezzi, e formasi da tante scaturigini, riesce molto considerabile, Esso è eziandio il più naturale,
più

più corrispondente al bisogno ; ed il più utile . Dovrebbe soddisfare i desiderj d'una maggior popolazione ; ma qualora non sia sufficiente , fa mestieri invitare colonie d'altre nazioni , acciocchè vengano a stabilirsi nel regno .

La Grecia , come ne' tempi antichi , così ne' seguenti ed a noi più vicini , ci ha somministrato colonie ; ma con varia sorte corrispondente alle vicende , ch'ella ha sofferto . Quando fioriva per le scienze e per l'arti , le sue colonie servirono ad illustrare e render celebri le nostre regioni . Quando divenuta schiava vile sotto il ferreo governo di schiavi più vili , l'intolleranza d'una vita infelice , ed il desiderio , o la speranza d'una migliore , condussero le Greche colonie in queste contrade . Esse non poteano più produrre gli stessi effetti ; ma per l'energia , che la nazione ancor conservava , si vide pur sorgere il Galateo presso le smarrite vestigia dell'antica Salento ; e dopo che non più la gloria bellica , o le scienze , ma il commercio forma il credito e la stima delle nazioni , si son veduti li Greci esercitarlo con profitto , malgrado gli ostacoli , che han dovuto superare .

L'Albania ancora , ma più tardi della Grecia , e ne' comuni loro tempi infelici , ci ha sommini-

strate colonie, e tuttavia le promette . Sembra che l'esempio di Chieuti , e di altri villaggi , infami nidi di ladroni e contrabbandieri , non dovrebbe renderle troppo accette , se non vi fossero in maggior numero villagj di Albanesi , che producono utili , ed industriosi cittadini ; onde l'addotto esempio non può attribuirsi al carattere nazionale .

La mancanza di proprietà , e di sussistenza è la general cagione , che muove così gli antichi , come i nuovi abitatori nel regno a procurarsela co' delitti . Qualora una tal cagione si tolga , si vedranno immantinente svanire gli effetti .

Quindi rilevasi la necessità della seconda condizione , che deve precedere , o almen accompagnare l'aumento del popolo , acciocchè riesca utile .

La Capitanata è la provincia del regno , che ha maggior bisogno di abitatori , quale difficilmente si potrebbe intieramente soddisfare co' divisati mezzi proposti , che forse bastano per l'altre provincie .

La Capitanata è altresì la più atta a dar luogo alle colonie straniere ; ma sintanto che si credano le pecore più utili degli uomini , ed incompatibile il comune soggiorno ; sintanto che si stimi l'erba naturale di maggior valore del grano , del
 l'olio

l'olio e del vino: sintanto che duri l'ignoranza, la caparbieta o l'inerzia di non introdurre l'artificiale per ottenere dall'istessa quantita di terreno migliore e maggior quantita di nutrimento pel bestiame; sintanto che non si dileguino le tenebre, che difendono e custodiscono il sistema del *Tavoliere*, sembra, che non si possa pensare a colonie straniere. Qual luogo, o qual terreno si potrebbe lor assegnare? Esse riuscirebbero nocive, e funeste alla nazione, anzichè utili. Non somministrando loro i mezzi per ottenere dalla propria fatica la sussistenza, sarebbero obbligate a cercarla nel delitto.

Malgrado l'infelice condizione, sotto cui gemono le terre della Puglia, per cui son rimaste quasi escluse dal commercio, e prive del beneficio della coltivazione, e di qualunque miglioramento, potrebbero almeno alcune concedersi a censo, ed il canone sarebbe più che sufficiente a compensar l'interesse di chiunque vi avesse diritto.

Ma non basta assegnar terre. Bisogna nel tempo stesso fornire i mezzi di coltivarle; val quanto dire fa d'uopo provvedere gli strumenti, ed il bestiame: bisogna somministrare il sostentamento, sintanto, che non si ricavi dal frutto delle terre: bisogna dar l'abitazione, o il modo di formarla,

La

La spesa, che quindi risulta è molto considerabile; e per decidere, che convenga o debba farsi, debbono concorrere due condizioni.

Primo. Che lo stato possa soffrire tale spesa.

Secondo. Che tutt' i cittadini abbiano terre, ed i mezzi di coltivarle, e niuno abbia bisogno di ajuto, e soccorso per poter vivere co i frutti della sua fatica.

Se la prima condizione manca, e malgrado tal mancanza si vogliano far venire straniere colonie per accrescere la popolazione nel regno, allora l' aumento in vece di recare utile, recherà danno, ed in vece di accrescere, minorerà la ricchezza della nazione.

Qualora le divisate due condizioni non si avverino, sembra, che non debbano ammettersi colonie straniere, se non se nel caso, che abbiano soltanto bisogno di terreno, ove stabilirsi, e possano da se e senz' ajuto dello stato soddisfare a tutti gli altri bisogni. L' aumento del popolo non contribuisce all' aumento della ricchezza, se non qualora avvenga nella parte produttiva.

IL FINE.

IN-

1155870

INDICE

215

DE' CAPITOLI.

CAP. I.	<i>Ricchezza prodotta dall' agricoltura .</i>	pag. 12
	<i>Del tributo considerato come ostacolo all' agricoltura .</i>	37
	<i>Della decima per rapporto all' agricoltura .</i>	67
	<i>Altri ostacoli per rapporto all' agricoltura .</i>	71
CAP. II.	<i>Del contratto alla voce .</i>	84
CAP. III.	<i>Ricchezza derivante dalla pastorizia .</i>	101
CAP. IV.	<i>Della ricchezza proveniente dalle miniere .</i>	110
CAP. V.	<i>Della ricchezza prodotta dalle arti .</i>	115
CAP. VI.	<i>Della ricchezza prodotta dal commercio .</i>	133
CAP. VII.	<i>Della somma delle fatiche .</i>	166
CAP. VIII.	<i>Delle case per li poveri .</i>	183
CAP. IX.	<i>Della popolazione rapporto alla ricchezza nazionale .</i>	208



DEUT RICCHEZZA

60 000

colloca.
Completo
fin

BAND B.

BAND

D BAND

D BAND

